CIDAS

BREVE CORSO DI STORIA PATRIA

ad uso dei non politicamente corretti

Presentazione
di
Sergio Ricossa

Leonardo Facco Editore

La storia d'Italia ci viene solitamente offerta in una versione "ufficiale" e "politicamente corretta" per cui il bene e il male sono nettamente separati, e il male supremo è il Fascismo, il bene supremo è la Resistenza. Grazie a questo volume - realizzato dal Centro Italiano Documentazione Azione Studi, con la collaborazione di studiosi di altissimo livello - la speranza è che i lettori, soprattutto i giovani, siano invogliati a considerare la complessità dei fatti storici, di tutti i fatti storici, concludendo a favore di una verità, che ha sempre molte facce e che va scoperta studiando approfonditamente il nostro passato, senza preconcetti.





€ 15, 00

CIDAS

Centro Italiano Documentazione Azione Studi

BREVE CORSO DI STORIA PATRIA

ad uso dei non politicamente corretti

V. Mathieu
S. Ricossa
C. Ceccuti
F. Margiotta Broglio
S. Romano
P. Nello
F. Perfetti
G. Parlato
G. Bedeschi
S. Romano

Leonardo Facco Editore

INDICE

PRESENTAZIONE

Sergio Ricossa

Tra la fine del 2001 e la metà del 2003 il Cidas organizzò un ciclo di conferenze a carattere storico affidate a oratori indipendenti. Il contenuto delle conferenze è ora qui raccolto in modo da formare un breve corso di storia patria dal Risorgimento alla II^a^ Repubblica. Perché tornare su argomenti che già vantano una letteratura vastissima? La ragione c'è e va chiarita.

La storia patria ci viene solitamente offerta in una versione "ufficiale" e "politicamente corretta" per cui il bene e il male sono nettamente separati, e il male supremo è il Fascismo, il bene supremo è la Resistenza. Questa è una visione estremistica, che lascia spazio a quadri più modulati dove il chiaro e l'oscuro appaiono sfumati e meno convenzionali.

Vittorio Mathieu, per esempio, definisce "strana" la storia dell'Unità d'Italia proprio perché egli, nel percorrerne le tappe, lascia la strada ordinaria e segue sentieri desueti, che offrono vedute originali. Così è più o meno negli interventi di tutti gli autori: Cosimo Ceccuti fa iniziare la sua narrazione del periodo giolittiano dalle cannonate di Bava Beccaris; Francesco Margiotta Broglio allaccia la Costituzione repubblicana allo Statuto albertino; Francesco Perfetti indaga del Fascismo un nucleo originale, che esplode nella tardiva e tragica Repubblica Sociale Italiana; e così via alla ricerca dell'originalità.

La speranza è che i lettori, soprattutto i giovani, siano invogliati a considerare la complessità dei fatti storici, di tutti i fatti storici, e concludano a favore di una verità, che ha sempre molte facce. Il pubblico delle conferenze mostrò di capire e apprezzare. Il pubblico dei lettori di queste pagine ci aspettiamo che faccia lo stesso.

I

L'Italia unita nacque in un punto preciso, a Teano, dove ora sorge un monumento. Nacque dall'incontro tra due piccoli eserciti, uno con una tradizione militare quasi millenaria, l'altro raccoltosi intorno a un migliaio di borghesi, che si erano imbarcati a Quarto. Il primo, al comando del discendente di una stirpe di condottieri, che personalmente si era dimostrato anche capace di tener testa a sottili intrighi parlamentari; il secondo di un marinaio, i cui successi guerreschi meritavano di passare al mito, più che alla storia. Uno dei due comandanti, la sera, dormirà in una reggia, l'altro in qualcosa di molto simile a una stalla.

Come Carlo VIII di Francia, Vittorio Emanuele II prese Napoli "col gesso per segnare gli alloggiamenti degli ufficiali". Ritornando, però, non trovò una Fornovo, bensì una lista di cifre che riassumevano, con una certa approssimazione i risultati di plebisciti, con cui le principali regioni italiane dichiaravano la propria annessione al Piemonte.

Teano fu come una tenaglia: le due ganasce si toccarono appena, eppure nessuno riuscirà più a separarle. Risultato imprevedibile fino a pochi mesi prima. Che, tuttavia, non giunse né di colpo né per caso. Da un secolo e mezzo le ganasce della tenaglia si erano formate; e da qualche

anno alcune persone, lontanissime tra loro sotto tutti i riguardi, eppure legate da interessi comuni, avevano lavorato a costruire il meccanismo che le avrebbe strette. Il duca di Savoja era divenuto per breve tempo re di quella Sicilia in cui Garibaldi era destinato a sbarcare. Lo era diventato al termine della guerra di successione di Spagna, in forza di una politica di equilibri dinastici alla quale restavano, ormai, non molti decenni di vita. Ma era una trappola. Non c'è dubbio che Vittorio Amedeo II se la sarebbe vista brutta se, per sua fortuna, le tresche del cardinale Alberoni da Piacenza non lo avessero coinvolto in una congiura. Le grandi potenze lo privarono di quel titolo, per dargliene un altro, anch'esso regale, ma molto più modesto e meno pericoloso: re di Sardegna.

Come duca di Savoja, Vittorio Amedeo II era pur sempre vassallo dell'Impero: come re di Sardegna ne era ormai indipendente; anche in linea di principio. Ora come vassalli dell'imperatore, i suoi discendenti (o collaterali) non avrebbero potuto soppiantare, senza divenire un nemico pubblico, quello che in Italia era *il* Regno: il regno per eccellenza, il regno di Napoli. Un regno che prendeva stranamente il nome della sua capitale, e che nel Duecento era stato sede dell'Impero stesso. Ancora nell'Ottocento, quando si diceva "il Regno", al singolare, s'intendeva il regno di Napoli. Ci fu anche una rivista chiamata così.

Si noti ora la confusione, non solo bellica, ma terminologica, introdotta nella storia d'Europa da Napoleone. Il Sacro Romano Impero si proclamò da sé finito, e Napoleone sposò, non solo una figlia del titolare, ma, in certo senso, gli stessi ideali, o pretese che fossero, della Santa romana repubblica. Chiamò "re di Roma" il figlio suo e di Maria Luisa, e indusse così un suo collaterale a dirsi "terzo", Napoleone III, perché il secondo era finito non si sa dove. Luigi Napoleone non sarebbe mai diventato imperatore, se il suo prozio non avesse spostato sulla propria testa quella corona ferrea che, per qualche secolo, aveva lievitato sulla testa degli Asburgo.

Frattanto Vittorio Emanuele, come re di Sardegna, era divenuto un sovrano per conto suo, in virtù di una strana combinazione tra la "grazia di Dio" e la "volontà della Nazione". Però come duca di Savoja continuava, in certo senso, psicologicamente, a essere vassallo di quel falso imperatore, Napoleone il Piccolo, uscito dalla rivoluzione antimonarchica del 1848. E ad essere l'unico vassallo che, con la Savoia incuneata nell'esagono, sfidasse ancora la dottrina ereditata dal Re sole, dei "confini naturali". (Come se confini naturali fossero mai esistiti, e, oltre a non esistere, fossero mai coincisi con i confini etnici). I patti di Plombières e il trattato di Villafranca riaffermarono in qualche modo il vassallaggio di uno pseudo feudatario che aveva più quarti di nobiltà di quanti ne avesse di borghesia il suo signore. E portarono a termine ciò che Giovanna d'Arco aveva iniziato. Non senza risvolti più boccacceschi di quanti ne abbia, in Shakespeare, la lezione d'inglese alla principessa francese, sposa destinata a Enrico V, che era sceso in guerra perchè non ci fosse più "un re d'Inghilterra non anche re di Francia". Osservate i ricorsi della storia: vedremo tra breve come l'Inghilterra sia stata effettivamente la pronuba dell'incontro di Teano.

Garibaldi salutò a buon diritto Vittorio Emanuele II come "primo re d'Italia", a qualche secolo di distanza da Arduino d'Ivrea, se si trascura la breve parentesi di Eugenio di Beauharnais, di cui tutti conservano il ricordo. La stranezza del risultato si osserva sulla facciata della reggia di Napoli: Vittorio Emanuele II campeggia come una delle otto statue di capostipiti delle dinastie del Regno: Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, nonché Gioacchino Murat, figlio di una lavandaia. Garibaldi trionfatore sul campo e il prossimo trionfatore nelle urne s'incontrarono a Teano: esponenti, però, d'interessi molto diversi. Erano due bracci della tenaglia, che agivano per conto di menti diverse. Due bracci a cui appunto l'allontanamento dei Savoja dalla Sicilia nel 1718 permetteva ora di richiudersi.

La mente della spedizione dei Mille era il siciliano Crispi; la mente dell'esercito sardo era l'europeo, ben più che piemontese, Camillo Benso di Cavour. Essi puntavano in direzioni assolutamente opposte, e appunto perciò stringevano le ganasce della tenaglia. Ma occorreva qualcosa che li tenesse insieme, quei bracci di leva, e questo era la massoneria.

Essendo a quel tempo onnipenetrante, essa era in grado di produrre un

risultato unitario da intenzioni così discordi come quelle di Crispi e di Cavour, e da territori così lontani come la Sicilia e il Piemonte del tempo.

La Sicilia era (ed è ancora) un cosmo: tutto il resto dell'universo, più qualcosa ancora. Un cosmo che nessuno sarà mai in grado di controllare. Immaginiamo se lo era il re "delle due Sicilie" Francesco II, succeduto, purtroppo, al "re Bomba". In Sicilia erano arrivati da tutto il Mediterraneo (cioè da tutto il mondo di allora, perchè anche gli "uomini del Nord" o Normanni gravitavano sul Mediterraneo) sicani, siculi, fenici, greci, romani, bizantini, albanesi, normanni, svevi, angioini, spagnoli, genovesi, italiani. La Sicilia li aveva tutti assorbiti e conservati. E tutte queste cose le troviamo ancora oggi nei monumenti, nelle culture, nelle corporature, nei colori degli occhi e dei capelli. Formano molto più che un cosmo e divorano molto più che un caos. Il mondo è piccolo, rispetto alla Sicilia, che non può, né separarsi da esso, né restargli unita. Immaginiamo quali Vespri si sarebbero prodotti se il Piemonte avesse cercato di esercitarvi un controllo.

Napoli, però, non poteva esimersi da un certo rapporto con la Sicilia, per l'esiguità dello Stretto: e non poteva trattarsi che di un rapporto impossibile. Palermo aveva permesso ai Borboni di esistere durante la parentesi giacobina di Napoli. In compenso quel regno che, dopo il precedente di Roma, prendeva il nome dalla sua capitale si era trasformato in "regno delle sue Sicilie". Però non bastava duplicare le Sicilie per tenerle a bada, come non basterà, dopo il 1945, duplicare le Germanie. Sicché nel 1860 le Sicilie si unificarono, a beneficio dell'isola, e poi, sotto l'apparenza delle "annessioni", unificarono l'Italia. Del resto anche la Ddr, nel 1989, apparentemente "si lasciò annettere": in realtà, quella che annetteva a sé il resto era Berlino, divenuta un simbolo, più che una capitale. Notiamo, dunque, come la storia dell'unità della Germania ricordi la nostra. La prima unificazione tedesca, quella del II Reich, era cominciata trasportando un po' di Prussia (che dovrebbe significare: "vicina alla Russia") addirittura sul Reno. Poi la seconda unificazione, seguita alla spaccatura del "terzo Reich" non fu più militare, bensì politica e ideologica. In apparenza essa avvenne da Occidente verso Oriente: in realtà avvenne a partire da una città simbolo, situata quasi al confine con la Polonia.

Anche l'unificazione d'Italia non fu militare bensì ideologica. E la caduta dei vecchi confini fu altrettanto rapida quanto quella del muro di Berlino. Ma la trasformazione vera si ebbe solo molto lentamente, via via che la burocrazia piemontese fu sostituita da una burocrazia siciliana o parasiciliana. Allora la verità venne fuori. I *travèt* e i *cavajèr* scesero fino a Firenze; ma arrivati a Roma, incontrarono un riflusso che era destinato a risalire su su, fino a Bolzano. Poi l'autostrada del sole materializzò l'unione; ma, significativamente, conservò a lungo, a Lagonegro, un abisso; il viaggiatore che voleva passare di là, doveva intraprendere la discesa e poi la risalita. La Calabria, più che un ponte, era una trincea.

II

Fin qui abbiamo esaminato solo la forza di uno dei due bracci della tenaglia, la Sicilia. Essa non avrebbe avuto effetto senza l'altra ganascia, manovrata dal Nord. Il Piemonte, per quanto dominato da una dinastia militare, non avrebbe avuto la forza di unificare l'Italia al modo in cui la Prussia andava unificando la Germania. Fino al '59 incluso, la sua politica rimase dinastica, e prese, come si sa, il nome di politica del carciofo: associare alla piccola città di Torino foglie sempre più spesse e coriacee, come la Liguria e sezioni successive della Lombardia, che nel medioevo abbracciava anche Aosta. Cavour, dopo aver sostituito senza alcuna inibizione un regime parlamentare al regime costituzionale sancito dallo Statuto, ebbe voracità sufficiente per cercar d'ingoiare il boccone più grosso: quel regno "lombardo-veneto" che il Congresso di Vienna aveva avuto la cattiva idea di sostituire al ducato di Milano, insieme addirittura alla repubblica di Venezia (dopo la IV Crociata "signora di una quarto e mezzo dell'impero romano"). Lì per lì non gli riuscì di trangugiare tutto. Ma il meccanismo internazionale, che il grande Tessitore aveva messo in moto, gli scappò di mano, e fece addirittura l'Italia unita, nonostante che Cavour si ren-

desse conto per primo dei pericoli che essa correva. La morte prematura rese ancor più vane le sue cautele.

Cavour era un grande europeo. La lingua che conosceva meglio era il francese, e l'ambiente che frequentava più volentieri era la cerchia che i propagandisti del Ventennio chiameranno "demoplutomassogiudaica". Un ambiente che aveva interesse all'Italia per la sua posizione geografica, ma non apparentemente, alla sua unità. Alla Francia (ma anche all'Austria e, malauguratamente, alla Prussia) interessava l'assetto territoriale di quello che Bossi chiama "Padania" e Dante "lo dolce piano, che da Vercelli a Marchiabò declina". Il *mare nostrum* interessava all'Inghilterra, in funzione antifrancese e antirussa. E al centro di questo bacino era il regno di Napoli, che nessuno, dalle guerre napoleoniche in poi, supponeva neppure che potesse non restare fedele alla corte di San Giacomo. Eppure fu l'Inghilterra a distruggere il regno di Napoli.

Non conosco abbastanza la storia inglese per capire come mai, a un certo punto, Gladstone si sia messo in testa che fosse opportuno sostituirlo con l'ircocervo siculosavoiardo, che il trattato di Utrecht aveva già ipotizzato sulla carta nel 1713, e che rinacque inopinatamente nel 1860. Il risultato, però, non fu quello che l'Inghilterra sperava. Fu la frase che Mario Appelius, nel 1940, pronunziava ogni sera per radio, e che vidi scritta sul distintivo di alcuni miei compagni di scuola: "Dio stramaledica gli inglesi". Non era il risultato voluto, ma l'Italia nacque così. Gladstone, per motivi tutti suoi, aveva definito il regime borbonico "un castigo di Dio". Cavour, che non era d'accordo, si compromise il meno possibile. Ordinò al governatore di Cagliari, Antonio Mathieu (non sono riuscito fin qui a stabilire se fosse o no un mio consanguineo), di non permettere alle navi salpate da Quarto di attraccare a Cagliari; e l'ordine fu rispettato. Ma le navi attraversarono indisturbate tutto il Mediterraneo, e ciò non sarebbe certamente avvenuto senza il beneplacito della flotta inglese.

La Sicilia si sollevò come un sol uomo. La distanza tra le classi sociali fu conservata, con la collaborazione dei garibaldini (si pensi alla celebre novella di Verga, *La lupa*). E la classe dominante siciliana votò

democraticamente per quella stessa dinastia che, se fosse rimasta in piedi la soluzione del 1713, avrebbe rovesciato aristocraticamente. Alla fine, la difesa della legittimità rimase affidata per qualche mese a una Wittelsbach, dall'alto di quel forte di Gaeta, destinato a diventare il più bel penitenziario militare del mondo.

Del resto, che Napoli non fosse in grado di resistere alla Sicilia era già stato dimostrato più volte. La più memorabile era stata la riconquista del napoletano da parte del cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, alla testa di qualche liberato dal carcere, a cui si unirono subito le popolazioni. La repubblica napoletana del '99, popolare presso giacobini aristocratici o altoborghesi, dal popolo non era stata capita. Ma nel 1800 lo sfaldarsi definitivo del regno di Napoli non sarebbe avvenuto, se nella burocrazia, nell'esercito, nella famiglia stessa di Franceschiello, coloro che erano legati alla massoneria non avessero giudicato opportuno obbedire all'Inghilterra di Gladstone, (così come la corona, un tempo, aveva obbedito all'Inghilterra di sir William Hamilton, tradendo le promesse di perdono di quel cardinale Ruffo, che l'aveva salvata). Erano i liberali di Londra quelli che contavano, non certo quelli di Torino: quei *quatr' avucàt*, che Vittorio Emanuele II aveva promesso a Radetzky di tenere a bada.

III

Così nacque l'Italia: dalla pessima idea del Congresso di Vienna di cambiare il regno di Napoli in regno delle Due Sicilie. Dall'idea dei Savoja di riallearsi con quei francesi, da cui Vittorio Amedeo II si era staccato in corso d'opera, aiutato a batterli da un lontano cugino, Eugenio di Carignano, divenuto comandante dell'esercito imperiale perché in Francia, dov'era nato, era stato giudicato inidoneo al servizio militare. Nata dall'idea di assegnare al duca di Savoja un'isola che aveva deciso più volte il corso della storia: votando allo sterminio i deficienti compagni di Ulisse, sviati dalla tentazione della carne (commestibile), che avevano abbattuto le vacche sacre al Sole. Punendo gli

ateniesi della loro superbia, e i punici della loro crudeltà. Insegnando a Platone che i filosofi è meglio che non si occupino di politica, e a Empedocle che è meglio che non si occupino di religione. Rovesciando in non-essere, con Gorgia di Lentini, l'essere di Parmenide e di Emanuele Severino. Mettendo in ridicolo con la mafia le associazioni segrete dei pitagorici, e con Pirandello il " Così è, se vi pare", di Protagora di Abdera. Importando da Alessandria la scienza moderna in embrione, sviluppata da Archimede. Decidendo sulle sue coste le fortune di Roma, in bilico tra Antonio e Cesare Augusto. E insegnando a tutti i proconsoli della politica il modo per ereditare le fortune di Verre, che Cicerone credette a torto di aver demolito per sempre. Tutto questo fece la Sicilia, e fece anche l'Italia.

Domandiamoci ora - non per fare la storia con i *se*, ma per meditare su ciò che la storia *non* ha fatto, perché impedita - che cosa sarebbe avvenuto, se Gladstone non avesse deciso di metter fine al regno di Napoli. Probabilmente l'unità d'Italia si sarebbe fatta secondo una formula federale che nel '48 era fallita, perché Pio IX (che il Carducci si compiacerà di chiamare "cittadino Mastai") non era in grado di fungere da catalizzatore. Avremmo, dunque un'Italia federale, del tipo propiziato da Bismarck alla Germania. Forse addirittura un'Italia confederale, e non un'Italia unita al modo francese, in un'epoca in cui gli Stati nazionali erano ormai destinati a entrare in crisi.

Oggi abbiamo un federalismo di ritorno. Ma altro è rendere confederali, poi eventualmente federali, Stati in origine indipendenti, altro trarre una federazione da uno Stato amministrativamente già unitario. Il secondo problema è molto più difficile. Né basta, a risolverlo, far uso del termine anglolatino *devolution*.

I fautori del Risorgimento, fino a Giovanni Gentile incluso, hanno commesso l'errore di non distinguere tra unità d'Italia *culturale* e unità politica. Culturalmente l'Italia esisteva fin dal Trecento, grazie alla lingua dei tre grandi toscani, la quale, sia pure a livello colto, divenne lingua comune, come il tedesco *deutsch* (che significa, appunto, "comune") della Bibbia di Lutero. Fino al Cinquecento, anzi, l'Italia era stata la potenza culturale egemone. Con il *grand siècle*, l'egemonia passò alla Francia, in forza di un'operazione squisitamente *politica* di Colbert, per conto di Luigi XIV, che ritrovò, in forme volutamente classiche, la funzione del circolo di Mecenate sotto Augusto. Più volte l'ho chiamata un "Ministero della cultura popolare" in germe. Dall'Atlantico agli Urali l'Europa colta si mise a parlar francese, e l'italiano rimase noto a pochissimi, anche se Goethe padre scrisse in italiano il suo *Viaggio in Italia*; che però - e questo è significativo - prima del 1933 fu pubblicato solo in traduzione. Oggi l'emigrazione (nonché l'ignoranza del latino da parte di molti ecclesiastici) ha rilanciato un po' la lingua italiana nel mondo, ma troppo tardi: l'inglese ha schiacciato ormai sotto di sé tutte le lingue, compreso sé stesso.

Siamo sempre stati in ritardo. In ritardo come Stato unitario, in ritardo come potenza coloniale; in ritardo, ora, come Stato federale. Ma quest'ultimo ritardo non è conseguenza degli altri, bensì piuttosto della fretta con cui abbiamo creduto d'inseguire Francia e Spagna sulla via dell'unità; dando poi per scontato che l'Italia fosse fatta, mentre da tempo erano stati fatti appunto gli italiani. L'Italia restava da fare. Oggi si tratta di non ripetere lo stesso errore: di non credere che basti cambiare un'etichetta per dirsi Stato federale. Per divenire una federazione non basta, parlare di " sussidiarietà" e interpretarla a rovescio, come un sovrapporsi di burocrazie. Occorre cercare all'unità un fondamento nelle cose, nella storia, negli interessi. Allora le cose, la storia, gli interessi dell'Italia unita resteranno automaticamente presenti in una costituzione federale. L'anima delle regioni si manifesterà tanto più forte quanto più forte sarà l'unità nazionale.

I regionalismi ritornano ormai minacciosi in tutta Europa, a causa della confusione - tipicamente francese, *et pour cause* - tra Stato e nazione. Ritornano in Francia, dove sembrava che secoli di monarchia e di repubblica li avessero resi impossibili. In Spagna, dove, nel 1976, udii dire dalla regina, reduce da un viaggio per tutta la penisola: "Ho visto agitare ogni genere di bandiere, salvo la spagnola". In Germania, dove l'unificazione li ha risvegliati anziché assopirli. In Austria, dove l'unificazione era in anticipo di qualche decennio. Stati ancora compatti, al contrario, sono appunto gli Stati plurinazionali: la Svizzera, gli

Stati Uniti d'America, la stessa Gran Bretagna, dove le partite di calcio tra Inghilterra e Galles sono partite internazionali. (Il discorso è diverso già se si parla di "Regno unito". perché l'unione con l'Ulster cozza contro il nazionalismo irlandese).

In Italia non ci saranno mai incontri di calcio interni e, al tempo stesso, internazionali: però è stato tante volte notato che l'unità nazionale si forma intorno a un'attività sportiva. E col tipo di storia che abbiamo alle spalle, è difficile cambiare questa situazione. Soprattutto con una storia del risorgimento quale viene letta dagli interpreti autorizzati. Autorizzati da chi? È lo stesso: dalla monarchia, dai liberali vecchio stile, dai profeti della classe operaia, dal fascismo, dal comunismo ex filosovietico, dal sinistrismo collettivistico o statalistico, dai detentori del politicamente corretto.

Accanto a queste letture autorizzate se ne presentano per fortuna sempre più frequentemente, di nuove. Se ne presentavano, in realtà, anche prima, ma erano censurate. In particolare, oggi c'è tutta una fioritura di studi sulle "insorgenze" antigiacobine nell'età del Direttorio, del Consolato e dell'Impero. Impero francese, anche se riprendeva certe movenze dell'Impero "sacro", nonché romano. Eppure eran chiamati fin qui "patrioti", in Italia, coloro che si battevano per l'impero francese non per le realtà politiche in cui erano nati, pur sentendosi traditi dalla Francia, da Napoleone, dagli invasori che li taglieggiavano e mandavano le reclute italiane a morire in Russia. Non giungevano a capire altra patria che quella. E non parlo di spiriti poveri: al contrario, si esprimevano in quel modo personaggi come Ugo Foscolo o Ippolito Nievo. Jacopo Ortis giunge al suicidio piuttosto che sentirsi suddito, semplicemente, della repubblica di Venezia e non, idealmente, di quella Francia che aveva consegnato Venezia agli austriaci. Vi era un'unica patria culturale, in cui si parlava italiano e vi erano molte patrie politiche: queste, però, non solo erano dimenticate ma erano rifiutate.

IV

Ho parlato del regno di Napoli. Ma pensiamo a Venezia, i cui ambasciatori andavano alla pari con quelli dei re. Verso altri parlanti italiano i metodi dei veneziani non erano migliori di quelli dei turchi: basti ricordare ciò che fecero alla repubblica di Ragusa. Ma l'Italia politicamente unita non ha mai avuto una grandezza e una compattezza politica paragonabili a quella di Venezia.

Contemporaneamente, c'era lo Stato della Chiesa. La sua amministrazione era molto peggiore di quella del calunniato regno di Napoli (ricordiamo ciò che ne dice Mommsen). Eppure la grandezza della Roma papale era una grandezza universale, non solo religiosa. Basta considerarne i monumenti. È vero che i piemontesi arrivarono a Roma in un cattivo momento per l'urbanistica e per l'architettura, ma certo non ebbero mai il senso della città capitale che ebbe, nel suo breve pontificato, ad esempio un Sisto V. Se si prescinde dagli argini del Tevere, che erano necessari, fecero della città uno scempio continuo, che meriterebbe le staffilate dell'onorevole Sgarbi.

Passiamo al ducato di Milano. Sotto gli austriaci, dopo il 1713, ebbe una ripresa dalle rovine della guerra dei Trent'anni paragonabile a quella delle terre tedesche. E il mecenatismo milanese, per lo meno fino alla grande guerra, ebbe per qualità pochi paragoni al mondo.

Ho lasciato apposta da parte la Toscana, che ci ha dato la lingua. Per un fenomeno unico della storia di tutte le civiltà, durante cinque secoli, fino al Cinquecento, produsse da sola più geni che tutto il resto del mondo messo insieme. Poi continuò a vivere, ma visse di rendita. Il grave è che, politicamente, fu sempre la culla di tutte le divisioni (mentre i suoi scrittori invocavano il contrario). Quando si fecero le annessioni, peraltro, la perdita politica più grave fu quella della Toscana dei Lorena. Oggi è rimasto il campanilismo, non la capacità di riforme illuminate. A Empoli si fa festa quando la Fiorentina va in B, senza che per questo Empoli sia compatta. E Dante è maestro nel trovare buone ragioni per parlar male di ogni città toscana salvo Lucca (ma inclusa, naturalmente, la propria).

Abbiamo dunque in Italia parecchie regioni, ciascuna delle quali può gareggiare, in fatto di civiltà, con molte nazioni. Il nostro regionalismo, però, non può essere che universalismo culturale congiunto a un localismo esasperato. È chiaro che l'unità d'Italia, così come s'è fatta, non era in grado di formare una sintesi di tali antitesi. Il passaggio per le tre capitali, Torino, Firenze, Roma, ha bensì un ritmo pseudohegeliano, che risponde al gusto del tempo: tesi essendo l'unità amministrativa del Piemonte, antitesi la frammentazione culturale toscana; ma la sintesi manca: Roma capitale non fu la sintesi (come i liberali speravano) di una *urbs* coincidente simbolicamente con l'*orbis*.

I tre momenti erano tutti tratti da un passato più o meno lontano, e l'esaltazione patriottica non aveva la capacità di farli rivivere. Oggi, dunque, come sperare di trovare un federalismo che dovrebbe presupporre un'unità formale, in luogo di costituirle? Possiamo sperarlo solo se sapremo nutrirci di quello che è la nostra storia, anzichè darla per scontata, come un luogo comune. Nutrirsi della storia significa rivivere la tradizione come attualità vivente. Oggi prevale un modo di pensare opposto, che contrappone al passato l'attualità scambiata col presente. Allora vengon fuori tentativi di riforma della scuola (per fare un esempio recente) che, per far capire il presente scambiato per attualità, vorrebbero relegare il passato tra i detriti. Ora, la più immediata, la meno sofisticata esperienza culturale ci convince del contrario: attualità e presente sono tutt'altro che la stessa cosa. Sofocle è più attuale di Alfieri, Monteverdi più comprensibile di Dallapiccola. Gli sgarbi quotidiani tra guelfi bianchi e guelfi neri, raccontati dal Compagni o dal Villani, ci interessano più da vicino che quelli di oggi, pubblicati dai giornali.

Tutto questo, però, va rivissuto, non imparato senza partecipazione, e appunto la scuola sarebbe deputata a farlo: famiglia e società educano sempre meno. Per contro si è preteso, in anni recenti, di fare della scuola un surrogato dei giornali. Insomma solo se rivissuto a titolo di godimento intrinseco l'insieme della nostra tradizione culturale potrà amalgamare l'unità nazionale, e non sarà necessario tenere artificiosamente in vita ciò che vivo non è mai stato. Sarà allora, per dir così, un federalismo culturale quello che darà luogo all'unità nazionale, mentre sarebbe inutile interpretare il federalismo come un tentativo di dissolvere un'unità amministrativa difettosa in tante sottounità amministrative altrettanto difettose.

Ho voluto rileggere (non riscrivere) la storia dell'unità politica dell'Italia in un modo non ortodosso, senza altro scopo che questo: mostrare che l'unità nazionale italiana è possibile, non grazie al modo in cui si è formata la sua unità politica, bensì *nonostante* esso.

Vittorio Mathieu, Professore di Filosofia morale e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, è autore di una ricca produzione scientifica e saggistica.
Tra i suoi saggi si ricordano:
La speranza nella rivoluzione, Rizzoli, Milano, 1971; *Perché punire*, Rusconi, Milano, 1978; *Cancro in Occidente*, Editoriale Nuova, Milano, 1980; *Filosofia del denaro*, Armando, Roma, 1985; *Perché leggere Plotino*, Rusconi, Milano, 1992; *Orfeo e il suo canto*, Zamorani, Torino, 1996; *Il nulla, la musica, la luce*, Spirali, Milano, 1996; *La crisi della tecnica*, Dino, Roma, 2000.

L'anno 1769 accadde un avvenimento storico di portata senza precedenti: ebbe inizio la rivoluzione più rivoluzionaria di tutti i tempi. Pochi se ne accorsero nell'immediato. Assai più notata, qualche anno dopo, fu la Rivoluzione Francese, la quale tuttavia, pur facendo tanto rumore, al confronto della precedente ebbe infima importanza sull'umanità. Inoltre la Rivoluzione Francese finì presto, con Napoleone, dopo aver versato fiumi di sangue. L'altra rivoluzione dura tuttora e sta più che mai cambiando il modo di vivere dell'intera popolazione terrestre, e in modo perlopiù pacifico.

Insomma, il 1769, un umile meccanico scozzese di nome James Watt brevettò la prima macchina a vapore economicamente efficiente, e inaugurò, senza saperlo nemmeno lui, la Rivoluzione Industriale. S'intende: in qualche misura è convenzionale scegliere tale data come avvio di una nuova era storica. Ma si può ben dire che la macchina a vapore e altre macchine portentose fecero capolino nel clima dell'Illuminismo scozzese, contemporaneo eppure radicalmente diverso dall'Illuminismo francese. Nell'uno vi erano i filosofi dell'empirismo, come Hume e Adam Smith; nell'altro vi erano i *philosophes* del razionalismo astratto, che davano il loro meglio chiacchierando brillantemente nei *salons* parigini, non andando per fabbriche.

Col senno di poi sappiamo che la strada della Gran Bretagna era quella giusta, nella tecnica, in economia e in politica. La sconfitta anche militare di Napoleone fornì la prova definitiva. O l'Europa continentale importava da oltre Manica la Rivoluzione Industriale, o restava irrimediabilmente indietro. Con la stessa fatica umana e la stessa paga di prima, Watt era riuscito a ottenere otto volte la quantità di lavoro di prima. Ogni ulteriore modello era ancor più efficiente del precedente. Restano in circolazione, oggi, libri di storia in cui Napoleone, un macellaio all'ingrosso, riceve dieci o venti volte lo spazio dedicato al mite Watt. Ma già all'inizio dell'Ottocento qualcuno aveva capito tutto.

Per esempio, in Piemonte aveva capito tutto Pietro Sella. Chi era costui? Era un biellese, un laniero, un industriale tessile. Sapeva che la Gran Bretagna stava meccanizzando anche il comparto tessile, con forti aumenti di produttività: presto sarebbe stato impossibile batterne la concorrenza. Le autorità britanniche non erano favorevoli a che gli stranieri copiassero le nuove macchine, sebbene qualche esemplare finisse egualmente all'estero. Sella fece di meglio: si finse operaio e trovò occupazione, per un paio d'anni, in una manifattura inglese. Di nascosto, disegnò su pezzi di carta le varie parti meccaniche che lo interessavano, e terminato il lavoro tornò sul continente e si fermò in Belgio.

Era il 1816. Napoleone era caduto, ma in Belgio operava ancora il "traditore", William Cockerill, un imprenditore inglese che si era posto al servizio dell'imperatore dei francesi: *business is business.* Cockerill fabbricava su commissione copie della moderna tecnologia britannica, e così fece anche per Sella. Dopo di che Sella portò a dorso di mulo i suoi preziosi macchinari smontati dal Belgio a Biella, sperando che in patria sarebbe stato applaudito come un eroe. Ma si sbagliava di grosso. In patria il numero dei conservatori era molto più elevato e rumoroso che il numero degli innovatori. Contro Sella scesero in piazza, protestando e minacciando, gli industriali che non avevano simpatia per la concorrenza di Sella, e

soprattutto ci furono vere e proprie sommosse da parte dei tessitori timorosi di perdere il posto di lavoro.

La conclusione fu che i poteri pubblici proibirono a Sella di installare gli impianti moderni. Non eravamo ancora disposti a riconoscere la Rivoluzione Industriale e il suo circolo virtuoso: più progresso tecnico, più alta produttività del lavoro, salari più elevati, nuovi consumi familiari, nuove occasioni d'impiego, nuove occasioni di tempo libero. Duecento anni dopo, una parte del mondo è pienamente industrializzata, un'altra parte lo è solo parzialmente per ritardi di volontà e di coraggio. Il Piemonte e il resto d'Italia partì in ritardo: dovette attendere governanti meno parrucconi, governanti come Cavour e il relativo programma di costruzione delle ferrovie.

A metà Ottocento la maggior officina italiana era l'Ansaldo di Genova: siderurgia, binari per le ferrovie, navi, cannoni, eccetera. Questo tipo di industria pesante non era propriamente il tipo che Cavour avrebbe preferito. Egli si preoccupava della povertà di materie prime entro i nostri confini: carbone, minerali di ferro e così via. Il carbone acquistato a Cardiff in Inghilterra giungeva a Genova rincarato quattro volte se non più, e il carbone era il "pane dell'industria". Secondo Cavour a noi servivano preferibilmente industrie leggere, legate il più possibile all'agricoltura e alla geografia italiane: industrie alimentari, tessili, capaci di reggere la concorrenza straniera.

Con l'uso della macchina a vapore limitato dall'alto prezzo del carbone, la nostra principale fonte di energia rimase a lungo l'energia idraulica, e cioè quella ottenuta da ruote mosse da corsi d'acqua abbastanza rapidi. È per questo che a Torino, per esempio, la prima industrializzazione fu concentrata nella parte nord e nord-ovest della città, sfruttando in prevalenza il corso della Dora Riparia e di una serie di canali da essa derivati. Anche il Po, ovviamente, contribuì in qualche misura. Il baricentro industriale si spostò nella parte sud assai più tardi (in forma massiccia con gli stabilimenti della Fiat)), cioè quando si imparò a trasportare a lunga distanza e con perdite sopportabili la corrente elettrica prodotta lungo la catena delle Alpi, sfruttando i salti d'acqua in montagna.

Trovandosi più a ridosso delle Alpi, Torino ebbe inizialmente qualche vantaggio rispetto a Milano nella localizzazione industriale. Varie officine sorsero a nord di Milano per abbreviare il percorso della corrente rispetto alle centrali alpine. Ma Milano non ne risentì, al contrario: ben presto i costi di trasporto dell'energia idroelettrica si abbassarono ulteriormente, e la città di Milano si trovò ad avere spazio per erigere sia stabilimenti, sia uffici e più in generale sedi per la produzione di servizi (economia terziaria). Torino rimase invece città in gran parte industriale, con un settore dei servizi relativamente meno sviluppato.

Dunque, la Rivoluzione Industriale in Italia ricevette un impulso straordinario dopo il 1880 circa per l'avvento delle grandi reti di trasporto dell'energia elettrica, delle interconnessioni e delle dighe in montagna (con la possibilità di regolare meglio il flusso). I grandi traffici internazionali restavano affidati al carbone (ferrovie e navi a vapore). Ma lo stabilimento industriale era sempre più dominio dell'elettricità di origine termica, dove il carbone abbondava, o di origine idraulica negli altri casi. L'elettricità cambiò l'aspetto del mondo anche con l'illuminazione pubblica e domestica: una specie di abolizione della notte; finché giunse il momento di una nuova fonte di energia, e cioè il petrolio in aggiunta al carbone, un combustibile fossile liquido anziché solido, e perciò un combustibile con qualche vantaggio in fatto di trasporto e con una maggiore varietà di localizzazioni geografiche.

Inutile dire che l'Italia scarseggiava tanto di carbone quanto di petrolio. I giacimenti di petrolio in Libia sfuggirono alle nostre ricerche, tuttavia le fonti del Medio Oriente non erano molto più distanti. Oggi ci pare ovvio che l'avvento dell'automobile, quando la Rivoluzione Industriale la propose sul mercato, dovesse favorire il petrolio (e la benzina che ne deriva): alla fine del XIX secolo non era affatto così. Allora l'industria automobilistica era nella sua infanzia e non era chiaro se il primato sarebbe toccato alle vetture a benzina, a quelle a vapore o a quelle elettriche. Certo l'invenzione collegata del motore a scoppio sembrava avvantaggiare la benzina. Tuttavia, mentre il grosso pubblico si spaventava, come fa di solito,

all'idea che il nuovo motore a scoppio non sarebbe mai stato sicuro perché destinato... a scoppiare, gli "esperti", affascinati dai trionfi del vapore, pensavano di non abbandonare le soluzioni più vecchie e collaudate.

Coi treni e con le navi a vapore, l'America, ricca di terre, portava in Europa i suoi prodotti agricoli (cereali, carne, eccetera) a prezzi fortemente competitivi: troppo competitivi, secondo gli agricoltori europei, che infatti avevano chiesto e ottenuto dai loro governi alti dazi protettivi con conseguente rincaro del costo dell'alimentazione presso molti paesi dell'Europa continentale, Italia compresa. Molti proprietari terrieri, già benestanti, lo divennero anche di più o più facilmente con la protezione dei loro prodotti, e lo stesso dicasi per molti allevatori di bestiame. Pertanto, un altro portato, enormemente benefico, della Rivoluzione Industriale, la scatoletta di latta per conservare la carne, non riuscì a manifestare tutti i suoi vantaggi.

Terminato l'influsso degli ultimi governanti cavouriani, cioè caduta la cosidetta Destra Storica nel 1876, il nostro paese, ormai unificato politicamente sotto le bandiere della Sinistra pensa a proteggere sia gli industriali sia i proprietari terrieri con nuove e più elevare barriere doganali. È una Sinistra che spesso sfida il malcontento popolare, malcontento che si esprime soprattutto fuori del governo e del parlamento con forze eterogenee estese dagli anarchici ai socialisti e ai cattolici popolari. La Rivoluzione Industriale in Italia non può dunque sperimentare formule fortemente innovatrici basate su mercati di libera concorrenza, ma è frenata invece da formule conservatrici ancorché variamente di sinistra.

Gli stessi sindacati operai recitano una parte, che uno storico ha riassunto con la seguente metafora: i sindacalisti non hanno piantato l'albero della Rivoluzione Industriale, ma lo scuotono per farne cadere i frutti, e talvolta lo scuotono con tale violenza da sradicarlo. La violenza del sindacalismo esplode soprattutto dopo la Rivoluzione Sovietica, che sembra in qualche modo realizzare le profezie di Marx e dimostrare che la Rivoluzione Industriale è ottenibile anche e meglio senza il libero mercato e una classe borghese

imprenditoriale. L'intera Europa continentale (non la Gran Bretagna, non l'America) è intenzionata a replicare l'esperimento sovietico o quanto meno a estendere il controllo statale dell'economia imbrigliando il capitalismo privato, che invero si era già lasciato imbrigliare quando aveva accettato gli aiuti del protezionismo pubblico. Chi è protetto non è più indipendente.

Per comprendere la parte recitata dal fascismo in Italia è bene ricordare che Mussolini nasce socialista e muore socialista. Il fascismo è la continuazione radicalizzata dei governi di sinistra cominciati nel 1876. Dunque, nei confronti della Rivoluzione Industriale c'è più sospetto che entusiasmo. Si capisce che non si può fare a meno della Rivoluzione Industriale se non altro per ragioni belliche (la politica estera italiana è offensiva), ma nel medesimo tempo se ne combattono vari aspetti: l'urbanizzazione, per esempio, cui si oppone il mito della ruralità. La Grande Crisi economica mondiale iniziata nel 1929 offre a Mussolini, influenzato dalle idee del socialriformista Alberto Beneduce, l'occasione per creare l'Iri nel 1933, una specie di enorme ospedale pubblico per curare le industrie malate e le loro banche finanziatrici. È facile prevedere che industrie e banche, risanate o no, resteranno pubbliche molto a lungo e non torneranno private, per circa sessant'anni, nonostante la fine della Grande Crisi e la fine dello stesso fascismo.

L'Iri scompare solamente quando l'Unione Europea ci costringe a farlo e con riluttanza dei nostri governi i quali continuano a essere prevalentemente di sinistra, almeno fino alla novità di Berlusconi (troppo breve per essere ora giudicata). Certo, pur incespicando quasi a ogni passo, l'Italia ha seguito con più o meno ritardo la Rivoluzione Industriale (di cui oggi gli Stati Uniti sono leader). Questa sera l'oratore parla davanti a un microfono che è un frutto della Rivoluzione Industriale, in una sala illuminata sfarzosamente grazie alla Rivoluzione Industriale. L'oratore è venuto qui in automobile, che è un altro frutto della Rivoluzione Industriale. Se fosse rimasto a casa sarebbe seduto davanti a un televisore, sempre grazie alla Rivoluzione Industriale. Insomma, per farla breve, la Rivoluzione Industriale ci ha rivoluzionato la vita intera, anche qui,

nella piccola Torino.

È finita la Grande Crisi, non la Rivoluzione Industriale. È finito il Comunismo Sovietico, non la Rivoluzione Industriale. Eppure essa in Italia (e non solo qui) ha più di un profeta di sventura. Vi sono illustri filosofi i quali ne deducono logicamente la prossima fine a causa della saturazione dei bisogni umani, che non potrebbero essere illimitati. Lo sviluppo economico è concepito, erroneamente, come una crescita quantitativa della medesima produzione. Ma non è così: la Rivoluzione Industriale, nella sua essenza, è l'invenzione di sempre *nuove qualità* di beni, per soddisfare meglio vecchi e nuovi bisogni. Si pensi al piacere della musica, che una volta si poteva soddisfare esclusivamente ascoltandola dal vivo. Con la Rivoluzione Industriale si ebbero prima il fonografo e i dischi, poi la radio e la filodiffusione, poi ancora il compact disk a laser, e via di seguito.

La fine della Rivoluzione Industriale è concepibile esclusivamente come atto dispotico di un regime che rigetti sia la democrazia e sia il mercato, in nome di un anticonsumismo di cui intellettuali laici e religiosi cantano le virtù un po' ovunque, anche in Italia. È ovvio che i gusti degli intellettuali, come consumatori, possano differire, e di molto, dai gusti di altri ceti e di altre categorie. Si sa inoltre che, dal momento in cui certi consumi di élite diventano popolari, possono manifestarsi inconvenienti: per esempio, l'intasamento del traffico stradale con la diffusione dell'automobile. Per contro, in altri casi, la popolarizzazione dei consumi è un vantaggio per tutti: bisogna che molti abbiano il telefono per ricavare il massimo utile dell'apparecchio.

L'anticonsumismo, anche in Italia, non sembra comunque avere finora provocato effetti politici sensibili. Almeno in Occidente, manca il prerequisito fondamentale: il passaggio di tutti i poteri economici a un governo totalitario ostile. E il crollo dell'Unione Sovietica, avvenuto dall'interno, dimostra che difficilmente un governo ostile può resistere a lungo al desiderio o invidia di consumismo che una popolazione sente nei confronti internazionali, ove esistano altrove paesi più consumistici. Quindi, in conclusione, l'an-

ticonsumismo italiano, per quanto chiassoso, sembra in grado di ritardare, non impedire, la nostra marcia nella direzione della Rivoluzione Industriale, come è avvenuto finora.

Sergio Ricossa, Professore ordinario di Politica economica nell'Università di Torino e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, è autore di una vasta produzione scientifica e saggistica. Tra i suo saggi si ricordano: *La storia della fatica,* Armando, Roma, 1974; *I fuochisti della vaporiera,* Editoriale Nuova, Milano, 1978; *La fine dell'economia,* Sugarco, Milano, 1986; *Impariamo l'economia,* Rizzoli, Milano, 1988; *I pericoli della solidarietà,* Rizzoli, Milano, 1995; *Come si manda in rovina un Paese,* Rizzoli, Milano, 1995; *Maledetti economisti,* Rizzoli, Milano, 1996; *Manuale di sopravvivenza ad uso degli italiani onesti,* Rizzoli, Milano, 1997; *Scrivi che ti passa,* Fogola Editore, Torino, 1999.
Si ricordano, inoltre, le pubblicazioni relative alle conferenze tenute dallo stesso Autore per il CIDAS e i suoi contributi ai volumi curati o promossi dal CIDAS, pubblicazioni queste che sono elencate nelle pagine che seguono.

Telegrafando, il 6 giugno 1898, al generale Bava Beccaris, che aveva comandato la repressione del maggio a Milano, Re Umberto I gli conferiva la croce di grand'ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, "per rimeritare il grande servizio reso alle istituzioni e alla civiltà" e per testimoniare solennemente "la riconoscenza" sua e della patria. Istituzioni, patria, civiltà: la decorazione conferita al generale piemontese, che aveva sopravvalutato gli eventi e sbagliato il tono e la misura della reazione, stava a significare la "grande paura" delle consorterie dirigenti, in quella primavera del 1898, di fronte ai moti sociali, alle agitazioni del Mezzogiorno, alle proteste contro il rincaro del pane, al timore che le rivendicazioni popolari degenerassero in una forma di anarchismo e di sovversivismo, capace di travolgere gli stessi fondamenti dell'edificio statale.
Movimenti che erano nati esclusivamente dalla fame, dalla miseria, dall'eccessivo carico fiscale erano confusi con piani preordinati e consapevoli di attentato alle istituzioni monarchiche, alla proprietà terriera, alle basi del codice civile. Nei giorni della repressione contro il moto milanese disordinato, inconsulto, spontaneo, le autorità politiche e militari persero completamente il senso del limite. "Il cannone tuona da

otto ore a Milano", annunciò un dispaccio ufficiale. Si passò a dichiarare lo "stato d'assedio" anche là dove non era necessario, a Firenze, a Napoli, nelle Puglie, alle prime avvisaglie di scioperi e di sollevazioni popolari (il Mezzogiorno era stato particolarmente colpito dall'aumento del dazio sulle farine).
Agli occhi delle vecchie consorterie di Milano, di Firenze, di Napoli, il pretesto era ottimo per sospendere i giornali avversari, per sciogliere i circoli rivali, per abbattere le istituzioni concorrenti: la chiusura delle Camere del Lavoro, delle Casse rurali, delle banche di prestito, delle cooperative, di tutti gli organismi popolari indifferentemente repubblicani, socialisti o clericali. Quali gli obiettivi di una così spietata reazione? Nessuno ebbe il coraggio di confessarli apertamente, ma essi risultano dallo stesso corso degli eventi: sul piano sociale, tagliare la strada ai movimenti di carattere popolare, disarticolare le prime organizzazioni del mondo operaio. Sul piano politico, frenare l'ascesa dei partiti post-risorgimentali, contenere i progressi di quei vari gruppi politici che, cattolici o socialisti, contestavano la validità dello Stato oligarchico e borghese uscito dal Risorgimento, si appellavano all' "Italia reale" contro l'"Italia legale", alle nuove classi contro le vecchie cerchie dominanti.
Al governo fu chiamato un generale, Luigi Pelloux che, pur avendo fama di uomo prudente ed accorto, nel febbraio 1899 presentò alla Camera una serie di provvedimenti limitativi della libertà di stampa e di associazione. Le opposizioni unite – repubblicani, socialisti, radicali, liberali di sinistra – decisero di ricorrere ad un serrato ostruzionismo in Aula, cui Pelloux rispose con lo scioglimento della Camera e il ricorso a nuove elezioni. Elezioni che coincisero con il successo delle opposizioni; i liberali costituzionali passavano da 87 a 116 deputati, mentre i raggruppamenti dell' "Estrema" ottenevano 97 seggi rispetto ai precedenti 67. Il tentativo di involuzione conservatrice si allontanava decisamente e alla guida del governo fu designato il Presidente del Senato Giuseppe Saracco.
Un ministero di transizione, che coincise con un evento altamente drammatico come l'assassinio di Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, che voleva così vendicare i morti di Milano. Nel dicembre 1900, di fronte allo scioglimento della Camera del Lavoro di Genova, ordinato dal Prefetto della città, Saracco dopo molte esitazioni revocò quest'atto ma contemporaneamente dette le dimissioni. Il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele III, prese atto della situazione e chiamò al governo il leader dell'opposizione costituzionale, Giuseppe

Zanardelli, che volle al suo fianco come Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti.

Chi era allora Giolitti? Nato a Mondovì nel 1842, formatosi a Torino negli anni dell'Unità, dove ricoprì la carica di procuratore del Re, funzionario del Ministero delle Finanze in Firenze capitale, percorse una brillante carriera nella pubblica amministrazione. Nel 1882 debutta nella vita politica, come deputato nel collegio di Cuneo; vicino alle posizioni di Depretis, se ne allontanerà progressivamente, fino ad essere, tra 1889 e 1890, Ministro del Tesoro nel gabinetto Crispi. Presidente del Consiglio nel 1892, poco più di un anno dopo fu costretto alle dimissioni a causa dello scandalo della Banca Romana, consistente nell'emissione clandestina di carta moneta; personalmente estraneo a tale affare, Giolitti fu accusato di connivenza con il direttore della Banca, Bernardo Tanlongo, che era stato nominato senatore grazie anche al suo personale intervento. Rifugiatosi in Germania per sfuggire all'arresto, dopo l'archiviazione del procedimento giudiziario da parte della Camera, Giolitti tornò a dedicarsi alla politica attiva nel 1897, imponendosi come uno dei principali esponenti della Sinistra liberale-costituzionale.

Il suo discorso alla Camera dei Deputati del 4 febbraio 1901, che determina la crisi del governo Saracco e l'avvio della cosiddetta "svolta liberale" non rappresenta del tutto una sorpresa. Già in Parlamento, prendendo le distanze dalla politica reazionaria di Pelloux e dai decreti soppressivi delle libertà fondamentali, Giolitti aveva enunciato alcuni principi che saranno alla base del suo futuro programma politico e di governo. Uno in particolare: premesso che a nessuno e per nessun motivo può essere consentito di violare l'ordine pubblico, il rispetto della legalità (regola fondamentale della sua azione politica), non è con la repressione *tout court* che si assicura la tranquillità e la crescita del paese, ma rimuovendo le cause del malcontento, o almeno riducendole e limitandole ove e per quanto possibile.

Dal 1898 Giolitti insiste sulla necessità di una riforma tributaria che sia progressiva, ma non al rovescio, cioè che imponga sacrifici ai redditi più elevati e non a chi ha appena di che vivere. In particolare occorre arrestare la distruzione del ceto medio, della piccola proprietà: anche per motivi di ordine pubblico. "Per me la sola difesa seria ed efficace – aveva detto a Montecitorio nella seduta del 27 aprile 1899 – sta nella tutela della piccola proprietà. Bisogna fare in modo che la piccola proprietà, dove non esista sorga, e, dove esiste, non sia distrutta. Purtroppo

la piccola proprietà in Italia tende a scomparire anche in quei paesi, dove ha esistenza secolare! La piccola proprietà va scomparendo non per legge fatale, non per cause naturali ma per l'ingiustizia delle nostre leggi d'imposta. Tassa di consumo, tassa sugli affari, tasse giudiziarie, dazi doganali e via dicendo".

La inderogabile necessità della riforma tributaria non rispondeva solo a una esigenza di ordine morale e di giustizia distributiva, non era un fatto squisitamente economico-finanziario, ma ancor più un fatto squisitamente politico. "Il movimento di idee che si vede nel paese, il prevalere del partito socialista che ha un programma economico, una quantità grandissima di fenomeni che si succede nelle principali città, tutto ci rivela che la condizione attuale del nostro sistema tributario non si può più a lungo sostenere; e quindi chi ha la responsabilità del bilancio dello Stato deve prevedere la necessità di affrontare il gravissimo problema della riforma tributaria". Era stato questo il monito rivolto a Pelloux nella seduta a Montecitorio del 16 febbraio 1900.

Ancora più nette sono le "anticipazioni" del discorso del 4 febbraio 1901 in pubblici interventi svoltisi fuori dalle aule di Montecitorio. Già nell'intervista rilasciata alla "Gazzetta del Popolo" il 16 luglio 1899, dopo aver denunciato la illegalità del decreto Pelloux – Giolitti parla apertamente di "Colpo di Stato" – lo statista piemontese si sofferma sulle cause profonde del "malcontento grave e pericoloso" che serpeggia in varie parti del paese. La sua riflessione scaturisce da una valutazione politica: "al progredire rapidissimo del socialismo non contribuisce che in minima parte la propaganda o la fede nelle dottrine socialistiche".

E' una valutazione politica basilare: difficile fronteggiare l'estendersi e il radicarsi di una ideologia fra le masse; ma il successo di un partito che raccoglie adepti e voti per l'esasperato e legittimo malcontento dei più può e deve essere contenuto ed eliminato e non certo attraverso leggi repressive che lasciano insoluti i problemi.

"A questo paese – denuncia Giolitti – non si è data né gloria, né prosperità; si è tolto il sentimento religioso senza dare né istruzione, né educazione popolare; si è creato il più mostruoso sistema tributario, per il quale la maggior parte dei pubblici pesi cade sui consumi di prima necessità e il complesso delle imposte è progressivo a rovescio... Abbiamo il corso forzoso; siamo il paese più indebitato del mondo in paragone alle nostre risorse; ... in così tristi condizioni economiche abbiamo gettato in Africa 500 milioni per trovarvi una sconfitta". E' meraviglioso, conclude Giolitti, che il pubblico malcontento non abbia

avuto manifestazioni più gravi di quelle del maggio '98. E a un paese in simili condizioni si minaccia ancora di togliere la libertà? "Questa è insipienza e pericolosa provocazione"'.
Siamo già a una svolta, nella critica a tutto campo del vecchio Stato liberale e nella apertura a sinistra. Non a caso, nel numero che reca la stessa data dell'intervista, 16 luglio 1899, Claudio Treves risponde sulla "Critica Sociale" con il famoso articolo *Giolitti,* che inizia: "C'è dall'altra riva un uomo che ci ha capito". Un uomo che può essere simpatico o antipatico, che può ispirare fiducia o diffidenza, che può essere un furbo o un ingenuo ... tutto ciò è puramente accidentale: l'importante è che l'uomo abbia capito. Non importa – rileva Treves con una osservazione non priva di fondamento – che l'uomo difenda la libertà per difendere e proteggere il sistema liberale e non abbia piena coscienza "della primavera che si schiuderà per la patria sotto il tonico soffio della libertà". L'importante è che quest'uomo, "che non sarà mai nostro", che questo "montanaro avido ed astuto" – sono ancora espressioni testuali di Claudio Treves – per tutelare l'ordine e rimuovere le cause del malcontento proceda "nella ristorazione economica del paese, nella fondazione di un regime aperto e largamente produttivo, e rinvigorisca le industrie, dando sicurezza ai capitali, e salvi i piccoli tassando di più i grossi, e crei il proletariato creando alla perfine la borghesia, e formi il nocciolo di un grande paese sinceramente e capitalisticamente moderno; quanta gloria per lui e quanta riconoscenza!".
Sì, quel montanaro astuto aveva capito il vero problema dello Stato liberale post-risorgimentale: il fallimento non si risolve con la violenza, ma avviando una politica seria di rimozione delle cause più macroscopiche che lo hanno determinato.
Con energia e chiarezza, Giolitti invoca "un radicale mutamento di indirizzo", che consenta di riacquistare la fiducia delle popolazioni. Due sistemi stanno di fronte: quello del partito reazionario, fondato sulla cecità e sulla repressione; quello del partito liberale, "che consiste nel dare soddisfazione ai desideri della grande maggioranza del paese, e così togliere, attenuare almeno, per quanto può dipendere dalle leggi e dai metodi di governo, le cause del pubblico malcontento".
Le contraddizioni di Saracco di fronte allo sciopero dei portuali di Genova rappresentavano l'ultimo atto del dramma italiano, di una classe dirigente che non riusciva ad aprire gli occhi sulla realtà di un'Europa e di un'Italia che stavano evolvendosi. Giolitti non aveva allora una maggioranza politica intorno al suo gruppo della sinistra costituzionale, non se l'era precostituita né poteva precostituirla. La

sua razionale visione politica lo rendeva certo che non era possibile protrarre oltre il cambiamento, la scelta di quella via – da tempo da lui stesso indicata – che sola poteva consentire lo sviluppo, la crescita, la salvezza stessa del sistema liberale. E doveva scendere in campo in prima persona, con parole chiare ed obiettivi ben precisi. Obiettivi alti, non solo quello di rimandare alla presidenza del Senato Saracco e togliergli la guida del governo, né quello di provare compiacimento nel condurre giochi o mene parlamentari per impossessarsi del potere (nei quali pure avrebbe dimostrato in seguito la sua particolare capacità): si trattava di indicare una nuova via, un percorso obbligato per chiunque avesse preso in mano le redini del paese. In questo senso è davvero legittimo parlare di "svolta".

Se analizziamo attentamente il suo discorso a Montecitorio del 4 febbraio 1901, al di là della particolare contingenza in cui fu pronunciato, si rilevano alcuni passaggi-guida, di grande apertura e modernità.
Primo, il concetto di Stato moderno impone un ruolo nuovo e diverso al governo, cioè al potere politico-istituzionale, all'esecutivo, nei conflitti fra capitale e lavoro. Nell'obiettivo supremo della pace sociale l'autorità dello Stato deve porre dei limiti al proprio intervento. Non deve considerare pericolose né tantomeno sovversive le associazioni dei lavoratori; deve riconoscere le Camere del lavoro quali rappresentanti di interessi legittimi delle classi operaie, lasciando che anche nel campo del lavoro, la domanda e l'offerta della mano d'opera sia regolata dalle leggi del mercato.
Riconoscimento dunque del diritto di rappresentanza agli organismi sindacali, capitalista e lavoratore sullo stesso piano, estraneità del governo finché la legge non sia violata (turbative dell'ordine pubblico nel corso di agitazioni sindacali etc.), oppure sia violata la libera volontà del singolo individuo di recarsi al posto di lavoro. Libertà di sciopero tutelata al pari della libertà di lavoro.
Secondo: lo Stato non ha alcun interesse a fare propria la politica dei bassi salari, che è puro interesse degli industriali. E' ingenua retorica l'elogio che si fa della frugalità dei contadini ("chi non consuma, non produce") e se un esecutivo la persegue commette un'ingiustizia, perché manca al suo dovere di imparzialità fra i cittadini; un errore economico, perché turba con intervento esterno il naturale funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, "la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce"; un errore politico perché rende nemiche dello Stato quelle clas-

si che rappresentano in realtà la maggioranza del paese.
Non è detto che il governo debba assistere impotente ed assente a un eventuale, possibile scontro frontale fra le parti. Proprio la sua collocazione al di sopra delle parti stesse gli può consentire di offrire opera mediatrice, di formulare soluzioni il più possibile concilianti fra gli opposti interessi. Mai soluzioni imposte d'autorità, ovviamente, ma semplice proposta conciliativa, di mediazione, che può essere o meno accolta dalle parti in causa.
Ma veniamo alla seconda parte del discorso di Giolitti, al quadro politico del paese, che merita particolare attenzione.
Con la freddezza di un medico che analizza la malattia, Giolitti esordisce ricordando ai colleghi parlamentari, specie a quelli di parte liberale-conservatrice, che continuano a tenere gli occhi chiusi, che se nelle ultime consultazioni politiche elettorali (3 giugno 1900) i seggi fossero stati ripartiti non secondo il sistema uninominale ma in base al sistema proporzionale, i tre partiti dell'Estrema sinistra, socialisti, radicali, repubblicani avrebbero avuto 134 deputati anziché i 96 effettivamente presenti. Cioè il 40% in più. "Con due altre elezioni generali... – sono le parole di Giolitti – l'Estrema Sinistra è in maggioranza".
Ma la maggioranza dei cittadini è estranea al voto e non sempre sarà così. E allora quali dei "partiti" esistenti in Italia riuscirà ad accaparrarsi la simpatia (e il voto) di quegli elettori di domani ?
Tre sono i partiti veri in Italia, secondo Giolitti: il clericale, che conta sulla forza di attrazione della fede; il socialista, che conta sul vantaggio di stare all'opposizione e di poter promettere ciò che poi non è chiamato a mantenere; il costituzionale, che si è reso fino ad ora impopolare per avere varato imposte progressive a rovescio, colpendo i generi di prima necessità e spingendo i piccoli proprietari verso i nullatenenti; e per avere altresì lasciato inattuate le leggi sociali pure approvate dal Parlamento (dalla Cassa pensione per gli operai alla istruzione popolare). E dire, continuava il suo ragionamento, che il popolo italiano non ha tendenza rivoluzionarie; al contrario non chiede altro, per tradizione, che di confidare nel governo. "Un periodo di seria giustizia sociale che venisse dal governo e dalle classi dirigenti richiamerebbe queste popolazioni all'amore verso le istituzioni nostre. E il partito costituzionale vincerebbe la difficile partita con il clericale e il socialista".

Fin qui Giolitti. Capito, frainteso, temuto, avversato.
Due soli esempi, due sole reazioni al suo discorso, alla sua ascesa al

Ministero dell'Interno del governo Zanardelli, per dare concreta attuazione alla "seconda via", dopo la "svolta".
Primo il "Corriere della Sera" di Luigi Albertini, irriducibile avversario di Giolitti e del giolittismo. Difende Saracco, auspica che la Destra superi i dissidi interni, paventa come "danno gravissimo e certissimo un ministero con amalgama giolittiano e zanardelliano". Quanto al discorso del 4 febbraio, il giudizio del quotidiano milanese è ironico e sprezzante: "tutta l'intonazione del discorso di Giolitti, che ormai si ripete troppo, e discende giù giù nel pedestre, è parsa un'adulazione delle tendenze popolari ed ultra-popolari, tanto da sorpassare in alcuni punti Bissolati stesso, e scarse furono intorno a lui le approvazioni; non ha guadagnato certamente né fra coloro che voleva ingraziarsi, né fra i costituzionali; ha scoperto il suo giuoco, e per troppo studio di abilità è risultato inabile".
Più a sinistra di Bissolati. Gli occhi continuano a restare chiusi.
A Giolitti si rimprovera anche la confusione creata fra gli schieramenti dei partiti in Parlamento. Non ha l'appoggio della maggioranza dei costituzionali; si è spostato sul terreno dei socialisti, talora scavalcandoli. Ma gli si rimprovera soprattutto l'avere dato un contenuto concreto, di programma politico, alle sue teorie rispetto alle organizzazioni operaie. "Finché si considerino in astratto – si legge sul "Corriere" – possono essere accettate ma ... perché l'onorevole Giolitti si è sentito improvvisamente tratto a farsi l'araldo di queste idee alla Camera. Finché si restava a livello di dibattito ideologico, fra accademie, si poteva tollerare. Ma costruire una maggioranza eterogenea su principi tradotti in programma non appariva accettabile". E, nato finalmente il Ministero Zanardelli-Giolitti, il commento di Albertini è lapidario: "Trionfo di minoranza impotente e inorganica che ha potuto guadagnare qualche ambizione e vanità".
Trionfo della minoranza, insiste Albertini, ma soprattutto trionfo di Giovanni Giolitti. "Il vero vittorioso è lui: è lui il Ministero. Zanardelli è solo un prestanome, tanto che non ha assunto la guida di alcun ministero. L'effettivo capo del governo sarà Giolitti – il direttore del "Corriere" non ha dubbi in proposito – e la sua "resurrezione" poggia sul suo atteggiamento di riformatore radicale, ultrademocratico, quasi demagogico. Il miracolo gli è riuscito grazie ai partiti estremi che tutto hanno finto di dimenticare, perché in realtà trionfando Giolitti, essi in realtà trionfavano".
Il governo Zanardelli-Giolitti appariva dunque agli occhi dei liberali – diciamo pure "tutti di un pezzo" – il prodotto di una violentata situa-

zione in cui si erano perdute le più ordinarie norme che regolano il funzionamento del sistema parlamentare e costituzionale.
La previsione del "Corriere" si rivelerà completamente errata, poiché Giolitti conterrà e svuoterà l'Estrema Sinistra proprio della carica dirompente e rivoluzionaria, ma ciò che Albertini aveva compreso era il calibro dell'uomo che aveva davanti, sia pure come avversario.
Trasferiamoci dalla parte opposta, col secondo esempio: i socialisti di "Critica sociale". Nessuna confusione parlamentare, replicano i socialisti dopo il voto a favore del nuovo governo, il primo della loro pur breve storia come partito a sostegno di un governo borghese. Il voto è soprattutto contro Sonnino e contro i reazionari; il voto è a favore di un gabinetto di "sinistra liberale" che rispetta le libertà statutarie e consente la "libertà dell'organizzazione proletaria".
Sorreggere il gabinetto contro le imboscate reazionarie, indirizzandolo verso le "soluzioni più progressive" in fatto di questione di libertà, di riduzione delle spese militari, di riforma tributaria, di legislazione sociale. E' questo il compito dell'Estrema sinistra, presente nella maggioranza, non direttamente impegnata nel governo, poiché "non è giunta ancora la pienezza dei tempi".

Come giudicare allora Giovanni Giolitti, e il suo intervento del 4 febbraio? Un goffo tentativo di occupare temporaneamente il potere, grazie a un confusionismo parlamentare (quasi un "ribaltone" si potrebbe dire con il linguaggio di oggi), destinato a effimera durata, come ritenevano Luigi Albertini e il mondo politico del "Corriere", oppure una corsa verso le "soluzioni più progressive" come auspicava nella sua maggioranza l'Estrema sinistra?
Forse la verità stava nel mezzo, come aveva in qualche misura intuito Claudio Treves, plaudendo all' "uomo dell'altra riva" ...che aveva capito, ma restava dell'altra riva. Percorrere la via dell'apertura e del progresso per rimuovere le cause esasperanti del malcontento, per svuotare il serbatoio della possibile rivoluzione. Guardare avanti per conservare il patrimonio del passato. E' la regola, in fondo, di tutti i conservatori illuminati.
Soffermiamoci sulle ultime parole pronunciate da Giovanni Giolitti nella seduta del 4 febbraio 1901: "Il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più, ed è un moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili, e perché poggiato sul principio dell'eguaglianza tra gli uomini. Nessuno si può illudere di potere impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica: gli amici delle istituzioni hanno un dovere soprattutto, quello di persuadere queste classi, e di persuaderle con i fatti, che dalle istituzioni attuali esse possono sperare assai più che dai sogni dell'avvenire; che ogni legittimo loro interesse trova efficace tutela negli attuali ordinamenti politici e sociali. Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza o sia invece un turbine che travolga la fortuna della Patria!".
Le valutazioni di Giolitti trovano precedenti illustri (senza parlare, sia chiaro, di influenze dirette) in una tradizione di conservatorismo illuminato, propria di certe élites che per il momento e la stagione in cui operano – di grande transizione e trasformazione – risultano anticipatrici, "rivoluzionarie" nel loro essere "antirivoluzionarie". L'uomo di Dronero fu capace di intuire e di pilotare al momento giusto l'inarrestabile processo di crescita della nazione.

L'età avanzata e la malferma salute del presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli fecero di Giovanni Giolitti il vero protagonista del governo nato nel 1901, e ne prepararono il ritorno alla carica di primo ministro quando, proprio per ragioni di salute, Zanardelli abbandonò nel 1903 la vita politica. Da quel momento, salvo qualche non lunga interruzione tra il 1905-1906 e il 1910-11, Giolitti fu continuamente alla guida del governo italiano fino al marzo 1914. "Età giolittiana" fu quindi definito il primo quindicennio del secolo.
Abile finanziere, difficilmente superabile nella compilazione dei bilanci, possedeva capacità tattiche non comuni, sia dentro che fuori il Parlamento. Riusciva a farsi obbedire da ministri che non erano i suoi e concentrava su di sé l'attenzione di amici e di avversari; egualmente influente sia quando era al potere, sia quando ne restava fuori, rivelava una pari abilità nell'assicurarsi la maggioranza del paese e nel manipolare poi la relativa rappresentanza parlamentare. Possedeva una mentalità libera da pregiudizi e non imbarazzata da scrupoli; aperto alle più avanzate istanze sociali, poteva collaborare con i socialisti come con i cattolici, o tenere contatti con gli uni e con gli altri al tempo stesso. Silenzioso e discreto, pronto e dilatorio, a seconda delle circostanze, sapeva valersi, per i propri fini, delle passioni di tutti, fino ad apparire cinico e spregiudicato. Ma se i metodi, inclini all'opportunismo politico, al compromesso, sollevarono e continuano a sollevare

tante perplessità, a suscitare tante accuse, aveva tuttavia in sé un limite ultimo e invalicabile, il senso dello Stato.
"Bastano due generazioni ben curate e ben educate a far rifiorire i destini di una nazione": queste le parole con cui Giolitti si accinse a governare il Paese nel quindicennio dell'età che fu sua ed a porlo al riparo dall' "Oscura voglia del colpo di Stato", così viva nel trapasso del secolo fra Ottocento e Novecento. Una frattura, quella fra "paese reale"e "paese legale", che egli cercò di sanare, frenando da un lato i fermenti sociali dirompenti, manovrando dall'altro i burocrati. E soprattutto mai dimenticando i limiti del Paese che era chiamato a governare. "Il sarto che deve vestire un gobbo – scrisse un giorno alla figlia Enrichetta – se non tiene conto della gobba, non riesce". E l'"Italietta" di allora di gobbe ne aveva parecchie.

Quali le sue decisioni concrete? Innanzitutto l'azione per favorire la nascita e lo sviluppo di una vera e propria legislazione sociale: con i provvedimenti sulla previdenza e le pensioni di invalidità e di vecchiaia, e di tutela del lavoro minorile e femminile. E poi il varo della legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici, (acqua, gas, elettricità, trasporti urbani). Nel 1905 ecco la nazionalizzazione delle ferrovie, provvedimento di grande valore che offriva la possibilità allo Stato di dotarsi di una moderna rete di trasporti; senza dimenticare la legislazione speciale per il Mezzogiorno (legge sulla Basilicata del 1902 e su Napoli del 1904), che se non pose fine ai gravi problemi del Sud offrì comunque l'occasione per un primo intervento significativo in quelle regioni. Nel 1906 è la volta della conversione della rendita sul debito pubblico, che portò la lira ad essere quotata più del quantitativo d'oro corrispondente al valore del biglietto di carta.
Nel quindicennio dominato dalla figura di Giolitti l'Italia assisté, almeno nelle sue regioni settentrionali, a un vero e proprio "decollo industriale", che ne modificò irrevocabilmente la precedente struttura, essenzialmente agricola. Si trattava, certo, di percentuali modeste, se paragonate con la dimensione pienamente industriale assunta già da paesi come la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Fortemente innovatore fu in questi anni il ruolo svolto dalle industrie idroelettriche; l'utilizzazione di tale energia emancipò in buona misura l'Italia da altre fonti di importazione, come il carbone e il petrolio e costituì un elemento decisivo per dare forza e autonomia allo sviluppo del sistema industriale. L'industria siderurgica, e in genere l'industria "pesante", produttrice, cioè, di macchinari e strumenti per le altre industrie, creb-

be in quel quindicennio passando dal 20% circa dell'inizio del secolo al 30% del 1913. Ma la nascita della FIAT e dell'Alfa Romeo, la creazione, nel 1908, dell'Olivetti a Ivrea dimostravano la capacità dell'imprenditoria italiana di adeguarsi prontamente alla domanda di nuovi beni di consumo che l'innovazione tecnologica suscitava.
La storia della FIAT si confonde per tanta parte con la storia dell'Italia giolittiana. Sono gli anni destinati a vedere la miracolosa rinascita di Torino, di una Torino che si "vendica", quarant'anni dopo, dell'umiliazione subita nel 1864, dell'abbandono della capitale sull'altare delle esigenze unitarie. E si vendica creando e alimentando dal nulla quel complesso gigantesco della FIAT che doveva trasformare le sorti economiche del capoluogo piemontese non meno che dell'Italia tutta. "Per opera di Giovanni Agnelli – sono parole di Piero Gobetti – si venne creando una delle più solide forze industriali del nostro paese: le officine FIAT-Centro da cui l'attività cittadina ritrasse nuova fisionomia". Una storia di traguardi e di primati, che è anche storia del costume e delle metamorfosi del costume. "Una nuova psicologia del cittadino ": dirà Gobetti.
Questa modernizzazione, però, non sarebbe stata possibile, almeno in tale intensità e rapidità, senza un adeguato sostegno dell'intervento statale. Nello stesso tempo ne derivarono caratteri e limiti che rimarranno a lungo parte della fisionomia assunta dall'industrializzazione italiana. Forse, come è stato da più parti sottolineato, era questa l'unica strada possibile per modernizzare un paese giunto tardi sulla scena dello sviluppo industriale e che, perciò, non avrebbe mai potuto impedire la concorrenza di prodotti stranieri alla propria industria, senza difese tariffarie e sostegno statale. Il sistema industriale italiano nasceva, comunque, con un forte squilibrio, concentrato cioè in poche regioni del Nord, in particolare tra Milano, Torino e Genova.
Ma la bocciatura parlamentare del progetto di riforma tributaria presentato nel 1902 dal Ministro delle Finanze Wollenborg, volto ad accrescere l'imposizione diretta e a diminuire quei tributi sui beni di consumo che gravavano sui ceti meno abbienti, confermava le resistenze della classe dirigente italiana ad assumersi non solo i vantaggi ma anche i costi dello sviluppo industriale.
Ciò indusse Giolitti a cercare nei settori del socialismo riformista un sostegno politico e sociale alla sua azione di rinnovamento. Il rapporto col socialismo di Turati è stato definito quello di "un grande amore non consumato ma mai spento", fatto di avvicinamenti e di contrasti mai approdati alla conciliazione fra il liberalismo di governo e il socialismo

democratico. Un rifiuto, quello di Turati ad entrare nel governo, dovuto al prevalere delle correnti massimaliste all'interno del Partito Socialista che facendo mancare allo statista piemontese la prospettiva di un duraturo appoggio a sinistra, l'obbligò a realizzare il suo progetto riformatore con il sostegno di una maggioranza parlamentare eterogena, in cui non mancavano forti resistenze conservatrici; parallelamente all'accentuazione di quei sistemi di manipolazione delle maggioranze attraverso l'uso di favori personali e provvedimenti a vantaggio di circoscritte clientele politiche.
A proposito dei rapporti con il mondo del lavoro c'è un episodio emblematico. E' il 1 maggio 1908. Giolitti, che ha lasciato Venezia per raggiungere Roma, si trattiene per oltre un'ora alla stazione di Firenze, in attesa della "coincidenza" per la capitale. Né il sindaco né un membro alcuno della giunta o del Consiglio comunale si recano a salutare, il capo del governo, ospite "obbligato" ma non inatteso nella città toscana. A rendergli omaggio, ma soprattutto a riferire sull'ordine pubblico, il prefetto, il questore, il colonnello dei carabinieri. Come dire, i suoi funzionari. Firenze, quel giorno, ha celebrato per la prima volta nella sua storia la festa dei lavoratori con una giunta di sinistra: la stessa alleanza fra radicali, repubblicani e socialisti che ha portato, pochi mesi prima, Ernesto Nathan in Campidoglio; Agostino Berenini, leader nazionale del partito di Turati, ha tenuto il discorso ufficiale in Palazzo Vecchio e si è posto alla guida, col sindaco, dell'imponente corteo che ha attraversato la città sfilando ostentatamente, con centinaia di bandiere rosse, fra due ali di carabinieri, spalleggiati dalle compagnie di fanteria concentrate nelle zone strategiche del centro storico: senza che il minino incidente turbasse la festa del mondo del lavoro.
L'episodio è appunto emblematico di una mentalità e di un metodo che aveva ormai conosciuto e superato la grande prova in occasione dello sciopero generale politico del 1904. Fedele ai principi che avevano ispirato la "svolta liberale", a così breve distanza dal culmine della reazione, sfociata nelle cannonate di Bava Beccaris, Giolitti aveva lasciato che lo sciopero si esaurisse da solo, riducendo all'indispensabile l'intervento dei carabinieri, minimizzando i tanti incidenti, evitando tuttavia con la massiccia presenza della truppa che il moto degenerasse in rivolta. Attaccato dalla stampa liberale moderata capeggiata da Luigi Albertini per aver "soppresso l'autorità dello Stato", l'aveva in realtà rafforzata, come era avvenuto con molti altri scioperi a partire dal 1902.
Quanto all'altra opposizione allo stato unitario, quella cattolica, e più

in generale ai rapporti fra Chiesa e Stato, la linea di Giolitti sarà quella della separazione netta, nella prospettiva delle due parallele che procedono affiancate senza incontrarsi mai. Chiesa e Stato appartengono per Giolitti a due ordini di valori, a due mondi diversi: che debbono incontrarsi e scontrarsi il meno possibile, che debbono vivere ognuno nella propria sfera, religiosa l'una, politica l'altra, secondo una reinterpretazione moderna ed empirica del separatismo cavouriano, secondo una versione attuale della "libera Chiesa in libero Stato". Non c'era in Giolitti – benchè avesse una sua fede interiore e riservata – l'ansia del "riformatore" religioso, l'inquietudine che aveva distinto gli uomini migliori del Risorgimento, (si pensi a Ricasoli) il desiderio di contribuire alla rinascita della vita religiosa, di agevolare il riscatto interiore della Chiesa, di favorire un ritorno allo spirito delle origini cristiane.
Giolitti affronta il problema della Chiesa con tranquillo coraggio, con un animo sicuro di sé che non ha bisogno di formule né di evasioni retoriche, con la pacata coscienza di un laico che sa di possedere una tavola di valori sufficiente a orientarlo in tutti gli atti della vita civile ma che non esclude un rapporto interiore col Dio della tradizione, che non esclude il sacerdote al letto di morte. A buono diritto Arturo Carlo Jemolo poteva sostenere che il suo ideale di Stato era quello dove l'autorità politica non chiede mai al cittadino, dalla culla alla tomba, quale sia la sua professione religiosa. Nessun abuso, nei discorsi politici o parlamentari, del nome di Dío; nessun abbandono all'onda delle confessioni o delle inclinazioni religiose nelle carte personali, nei documenti consegnati agli archivi.
Lo Stato liberale, nella demiurgica espressione giolittiana, non si contrapponeva più, alla Crispi o alla Di Rudinì, al mondo cattolico, iniziava un processo di assorbimento cauto, graduale, accorto delle falangi dei cattolici italiani: dalle alleanze clerico-moderate del 1904 al patto Gentiloni del 1913. Nel solco di una vera "conciliazione silenziosa".
La "prosa" di Giolitti era concreta, fatta di cifre, di dati reali, semplificata fino alla banalità: a tanta parte della cultura italiana, percorsa dall'empito retorico che riduceva i problemi concreti in termini ideologici, il gusto, lo stile, il linguaggio sobrio di quel " montanaro" del vecchio Piemonte appariva di una piattezza disarmante. Pochi uomini, come Giolitti furono lontani da D'Annunzio. "Mi è impossibile – aveva confessato un giorno a Cavallotti – quando ho finito di dire ciò che devo dire, continuare ancora a parlare".
La testimonianza del sottoprefetto di Saluzzo, Amedeo Nasalli Rocca, che riceve "istruzioni"da Giolitti alla vigilia di un turno elettorale,

riflette l'immagine più genuina dello statista ispirata alla semplicità piemontese, al rifiuto delle forme, a vantaggio della concretezza degli obbiettivi. "Chi avesse visto quel giorno il Presidente del Consiglio dei Ministri e me passeggiare lungamente su e giù sotto la tettoia della stazione di Saluzzo, avrebbe certamente creduto che il grosso uomo vestito alla buona con un gran cappello a cencio, fosse un fattore di campagna, che rendesse conto degli affari della sua fattoria al signore che camminava al suo fianco vestito inappuntabilmente con "finanziera" e cilindro... ma le apparenze erano ingannevoli... quello che pareva il padrone era il servitore, mentre il padrone vero era il fattore di campagna".
Un atteggiamento che d'altro canto contribuiva ad accrescere il fronte dei suoi oppositori, un fronte ampio e molto variegato. I grandi economisti interpreti del cosiddetto "nuovo meridionalismo" (dopo quello di Franchetti, Iacini e Fortunato) come Antonio De Viti de Marco, che gli rimproverava l'industrializzazione forzata di alcune regioni del Nord a danno di quelle meridionali, o Francesco Saverio Nitti, che insisteva sul mancato ritorno al Sud di tutte quelle risorse versate per decenni sotto forma di tasse. Non macarono poi fra i suoi oppositori gli esponenti della cultura economica e politica settentrionale, da Vilfredo Pareto a Luigi Einaudi a Luigi Albertini, per i quali il sostegno dello Stato allo sviluppo industriale e la sua politica protezionista avevano portato a dannose collusioni affaristiche fra classe politica e pubblica amministrazione.
L'opposizione allo stile dell'uomo di Dronero più che ai contenuti della sua azione di governo veniva emblematicamente riassunta da Giuseppe Prezzolini sulle pagine de "La Voce". "Giolitti é un segno dei tempi – aveva scritto nell'ottobre del 1911 – ; egli é la sovrana apparizione della 'prosa' nel campo della politica italiana; é il ritmo del codice commerciale, scandito in una nazione di versaioli e di pindarici. Egli getterà sempre, intorno a sé, per gli uomini che hanno un pò di ispirazione e di fede, un senso di repulsione e di gelo. Ciò spiega il disprezzo che può suscitare, e insieme il successo che ha, mai accompagnato da affetto e da entusiasmo. Giolitti ha degli ammiratori, ma non ha una persona che si farebbe ammazzare per lui. Lo si stima come uomo politico, ma da lontano. Non riscalda né chi lo odia né chi lo ama". "Quest'uomo freddo e burocratico – scriveva nell'ottobre successivo, dopo la conclusione della guerra di Libia –, industriale e pratico, é quel che ci voleva per un popolo che si lascia troppo spesso trascinare dall'entusiasmo o dalla retorica".
Benedetto Croce usò un'immagine incisiva quando affermò che

Giolitti aveva portato l'Italia in Libia così come un buon padre di famiglia decide a un certo punto di dare moglie al figlio: quasi per placare una passione nazionale che sentiva affiorare, incanalandola nei binari di un solido matrimonio.

Con la caduta di Crispi (1896) si era progressivamente allentato il legame con Austria e Germania, o meglio era terminata quell'impostazione della politica estera italiana che faceva della Triplice Alleanza il punto di riferimento costante ed esclusivo. Era iniziato un riavvicinamento alla Francia tale da consentire, senza negare la collocazione dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali, una più ampia libertà di azione, soprattutto nell'ambito mediterraneo. Fu in quest'ottica che nel 1902 gli accordi tra i Ministri degli Esteri italiano e francese (Prinetti e Barrère) fissarono il riconoscimento degli interessi francesi in Marocco parallelamente a quelli italiani in Libia.
Nel settembre 1911, approfittando della situazione internazionale favorevole, Giolitti iniziò la guerra contro l'Impero Ottomano, da cui dipendeva formalmente la Libia, allora divisa in Tripolitania e Cirenaica. Il consenso raccolto all'interno del paese fu molto ampio e non coinvolse soltanto il nascente movimento nazionalista o i settori filogiolittiani, ma si estese anche presso i socialisti riformisti di Bissolati e gli ambienti cattolici; solo la sinistra del partito socialista fu decisamente ed attivamente contraria. Il conflitto con la Turchia si protrasse più a lungo del previsto e si concluse con la pace di Losanna (18 ottobre 1912), che sancì la sovranità italiana sulla "Quarta sponda", per usare le parole dell'epoca.
Ma perfino la guerra di Libia aveva visto Prezzolini contrario all'impresa, ostile alla politica estera e coloniale di Giolitti : una opposizione particolarmente dura nella fase preparatoria dell'impresa, allorché Prezzolini temeva si distraessero forze preziose in Africa, e si creassero quelle illusioni di "terra promessa" che troppe volte nel passato erano state seguite da cocenti amarezze degli emigranti.

Argomenti non troppo distanti da quelli usati nello stesso periodo da Gaetano Salvemini sulle colonne del settimanale "l'Unità". Non a caso fu presso le "Edizioni della Voce" che apparve il suo più celebre *pamphlet* di lotta politica ed elettorale, *Il ministro della malavita*, in cui si denunciavano tutti i guasti del sistema giolittiano: le manipolazioni elettorali, i favoritismi clientelari, le pressioni delle autorità pubbliche, che avevano fatto della rappresentanza parlamentare meridionale un

docile strumento di sostegno delle maggioranze ministeriali. "Ascari" furono ironicamente chiamati i deputati filo-giolittiani, quasi fossero truppe coloniali a pronta disposizione del governo. L'esproprio dei latifondi, per la creazione di una piccola proprietà contadina e l'adozione del suffragio universale per rompere il monopolio dei notabili erano i rimedi indicati da Salvemini.
Fu proprio l'allargamento del corpo elettorale, con l'introduzione del suffragio universale maschile, un'altra delle grandi conquiste assicurate da Giolitti. Quando assunse la guida del governo in modo stabile, nel 1903, l'Italia disponeva di un suffragio ristretto, oligarchico e censitario. Era ancora in vigore il sistema della riforma elettorale introdotto da Agostino Depretis, lo Statista del trasformismo, nel 1882. Su circa 38 milioni di abitanti, quanti ne comprendeva il regno senza Trento e Trieste, avevano diritto di voto poco più di due milioni di persone: di queste in genere votava solo la metà e per una sola Camera, quella dei deputati.
Nel discorso al Teatro Regio di Torino, il 17 ottobre 1911, Giolitti ribadì che "l'ascensione del quarto Stato è il portato di leggi storiche ed economiche alle quali nessuna forza umana può resistere" e che, se un elemento di debolezza e di inferiorità presentava la struttura sociale italiana, esso era rappresentato dall' "assenza di una notevole parte delle classi popolari" dalla vita del Paese. Il suffragio universale lo propose e lo difese come conseguenza di "una trasformazione sociale", che conveniva assecondare e mitigare per poter sostituire "alla lotta di classe la collaborazione delle varie classi sociali", condizione di "un progresso regolare e benefico dell'intera società". Raramente – disse in un'altra occasione – "il dovere morale della solidarietà " è stato in così intimo accordo "con l'interesse bene inteso delle classi dirigenti".
Fedele alle sue premesse, conseguente ai suoi princìpi, Giolitti non pensò mai di abbandonare quei criteri di governo che aveva inaugurato all'alba del secolo. Né si creda che egli giudicasse la sua politica di centro come uno strumento provvisorio e contingente, di tipo " trasformistico ". Rispondendo a Sonnino, che invocava un solo partito costituzionale, un grande " blocco dell'ordine ", Giolitti riaffermò ancora una volta che le differenziazioni e le distinzioni nel campo liberale erano inevitabili, e che bisognava piuttosto favorire la separazione fra un partito liberale illuminato e uno liberale conservatore. L'uomo che pur non amava i raffronti storici arrivò una volta a evocare l'ombra di Cavour e a paragonare il suo tipo di liberalismo a quello del "connubio", che aveva accettato "il concorso dei partiti estremi".

Da due milioni improvvisamente si passò ad un corpo elettorale di otto milioni. Votarono nel 1913 circa cinque milioni di italiani. In certo modo la geografia politica dell'Italia moderna nasce con Giolitti. Alcune delle esperienze giolittiane contribuiscono a far nascere i partiti che saranno i "giustizieri" del giolittismo fra 1920 e 1922: il partito popolare e il partito socialista come partito di massa. La crisi del giolittismo, come formula demiurgica di mediazione politica, scaturì proprio dall'irruzione dei partiti di massa che la riforma elettorale, con suffragio universale, aveva favorito.
Una partecipazione dei cattolici "in via transitoria", aveva sancito l'attenuazione al *non expedit* nel 1904 e nel 1909. Nell'autunno 1913 la cambiale era scaduta. Il Patto Gentiloni sanzionava la politica dei blocchi clerico-moderati nel momento stesso in cui creava le premesse della loro crisi e della loro dissoluzione. Gentiloni si presenta ai giornali come l'altro presidente del Consiglio: detta condizioni, riporta alla luce del sole intese occulte o accordi sottobanco, fa sentire, senza neppure troppe sfumature o chiaroscuri, il peso del voto cattolico, reso determinante dall'allargamento del suffragio. Giolitti negherà, e certo in buona fede, ogni accordo di vertice fra cattolici e liberali, ogni intesa a sfondo nazionale, con patteggiamenti a livello di governo o anche solo di Ministero dell'Interno: sarà il momento in cui lo statista, l'uomo che non pronuncerà mai il nome di Gentiloni, dirà alla Camera che i cattolici aspetteranno i loro "compensi" per un bel pezzo. Ma i candidati moderati entrati nel Parlamento nazionale grazie all'appoggio cattolico, dovevano rendere conto a una base elettorale che non era più quella tradizionale della borghesia post-risorgimentale, che investiva ceti ed esigenze e aspirazioni nuovi e più complessi. Basteranno sei anni più tardi la proporzionale e il nuovo partito popolare, sul quale confluiranno tutti i voti cattolici, uniti all'avanzata irrompente del movimento socialista carico dei rancori delle trincee, per chiudere una pagina politica che era durata un cinquantennio.

Fu in quello scorcio di tempo, fra 1909 e 1914, che al patriottismo di una volta si sostituirono i primi fermenti e le prime inquietudini del nazionalismo. Fu in quegli anni che il socialismo rinunciò alla sua eredità riformistica e umanitaria e si volse verso un massimalismo che accettava il mito della violenza; né l'invito di Giolitti a Bissolati, nell'aprile del 1911, per partecipare al governo poté rafforzare quelle correnti moderate e gradualiste che di lì a un anno furono travolte o paralizzate dal rivoluzionarismo a sfondo agitatorio. Fu in quel periodo che la forza

organizzata dei cattolici superò tutte le previsioni e vinse tutti gli scetticismi degli antichi uomini di parte liberale: né la conclusione del Patto Gentiloni poté ridurre a una pura logica conservatrice quelle componenti sociali e politiche che si ispiravano a una precisa e immutabile tavola di valori.
La fedeltà di Giolitti al metodo dell'evoluzione graduale spiega la sua avversione alla guerra, la sua preoccupazione che un conflitto come quello del 1914 potesse spezzare o interrompere il processo ascendente dell'Italia. Aveva compiuto il passo, il passo audace del suffragio universale (sia pure limitato all'elettorato maschile), nella convinzione che un periodo di pace e di sviluppo economico fosse aperto davanti al paese, tale da riassorbire quel gesto per molti aspetti traumatico, per un uomo che sapeva misurare le decisioni e le conseguenze delle decisioni.
Giolitti non aveva previsto la guerra; e la guerra non poteva capitare in un momento peggiore, coincidendo con uno di quei rari periodi in cui non si trovava al governo. Conseguenza delle polemiche dovute al patto Gentiloni, alla rottura con i radicali, che lo avevano portato a ritenere opportuno un breve periodo di riposo e di ripensamento, ripetendo quella sorta di alternanza innocua che aveva visto durare appena cento giorni i due governi presieduti da Siney Sonnino, nel 1906 e nel 1909. Questa volta Sonnino è al Ministero degli Esteri, mentre Presidente del Consiglio è un brillante esponente del liberalismo conservatore meridionale, Antonio Salandra.
In virtù del carattere difensivo del Patto della Triplice Alleanza, Giolitti non riteneva che l'Italia avesse l'obbligo di scendere in campo accanto agli alleati austriaci e tedeschi. Con il passare delle settimane era maturata in lui la convinzione che la guerra sarebbe stata lunga; di qui l'opportunità di tenerne fuori l'Italia. La posizione di neutralità poneva il nostro paese nelle migliori condizioni per trattare concessioni rilevanti con l'Austria, anche se Giolitti non escludeva l'intervento italiano a fianco delle potenze dell'Intesa, ma solo quando le sorti della guerra si fossero chiaramente delineate a favore di quest'ultima. Non si faceva nessuna illusione sulla retorica nazionalista alimentata dalle *Canzoni d'oltremare* che Luigi Albertini aveva pubblicato con tanto risalto sul "Corriere della Sera". Aveva sperimentato, anche durante il conflitto libico al quale era arrivato "in stato di necessità", quale lontananza ci fosse fra gli ideali della retorica guerresca e la realtà dello Stato italiano.
La svolta nelle polemiche interventistiche avviene il 23 gennaio 1915. Il deputato Camillo Peano, scrive a Giolitti, distaccato e distante in

Piemonte: "In questo ambiente poco simpatico, visto che le condizioni del Ministero non sono buone e si teme una possibile crisi, si tenta di accreditare la voce che Vostra Eccellenza sia per la neutralità assoluta". Immediata risposta di Giolitti, di cui la pubblicazione fu autorizzata sulla "Tribuna", il 1 febbraio. Nella lettera aveva scritto: "Certo io non considero la guerra come una fortuna come i nazionalisti, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessario per l'onore e per i grandi interessi del paese. Non credo sia lecito portare il paese alla guerra per un sentimentalismo verso altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del paese. Ma quando fosse necessario non esiterei nell'affrontare la guerra, e l'ho provato. Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma su ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo". Nel testo pubblicato sulla "Tribuna", con l'autorizzazione di Giolitti, il passo "Credo molto ecc." fu così modificato: "Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che nelle attuali condizioni dell'Europa, *parecchio* possa ottenersi senza la guerra". Così nasce il famoso *parecchio* giolittiano.
Ma Sonnino il 26 aprile avrebbe siglato il patto di Londra con l'Intesa, prendendo l'impegno di entrare in guerra entro il 25-26 maggio. Giolitti negò sempre di conoscere i termini esatti delle clausole di Londra; riteneva che un voto del Parlamento potesse rovesciare l'impegno del governo, ma per agire aspettava di essere chiamato da Vittorio Emanuele III.
Al momento della verità, giunto il 13 maggio dopo l'abile mossa delle dimissioni di Salandra, Giolitti, convocato dal Re, pur non conoscendo i termini esatti del patto, ma di cui intuiva la portata e la concretezza, si rende conto che ormai gli impegni sono stati assunti e che la Corona è esposta. Senza essere in grado di offrire solide contropartite sul momento, rifiuta l'incarico. Sembra una crisi parlamentare come le altre. In realtà è la crisi del vecchio Stato italiano. Manifestazioni a favore dell'entrata in guerra si succedono di giorno in giorno in moltissime città; D'Annunzio ha minacciato Giolitti, ne ha chiesto la testa. "Fucilazione": invoca "La Voce" prezzoliniana. "Fuoco": è il disegno di Cipriano Efisio Oppo sull' "Idea nazionale". Nell'atmosfera incandescente e volontaristica di quegli estremi giorni di neutralità raggiungeva l'acme lo spirito attivistico e iconoclasta delle nuove generazioni che si contrapponeva a Giolitti, prima ancora che per il suo programma neutralista, per il suo *animus,* per il metodo empirico e gradualista privo nell'apparenza di qualsiasi slancio ideale.

Giolitti e Turati concordavano sostanzialmente nell'interpretazione della guerra come punto di rottura della società italiana tradizionale, nella valutazione del conflitto e delle sue conseguenze come di uno sconvolgimento e di una trasformazione delle basi stesse della élite dirigente del paese e quindi delle sue istituzioni, del suo costume. In un certo senso, le preoccupazioni e le perplessità dei due uomini erano analoghe e convergenti: entrambi temevano che lo sforzo militare, industriale ed economico della guerra impoverisse e dissanguasse l'Italia al punto da paralizzare quella politica di riforme e di progresso che sola avrebbe evitato i rischi di una rivoluzione e di una sovversione sociale. Pur provenendo da esperienze e da educazioni diverse, Turati e Giolitti sapevano che la società italiana era troppo esile, roppo gracile, troppo composita ed eterogenea per sopportare sacrifici di un conflitto prolungato e logorante e per evitare, nel periodo immediatamente successivo, il ricorso agli espedienti di piazza, alle misure di forza.

Nel discorso di Dronero del 12 ottobre 1919 l'antico presidente del Consiglio, più che mai insensibile agli strali della retorica nazionalista, agli epiteti dannunziani, non si nascose minimamente la portata delle conseguenze della "terribile guerra", "inizio", disse testualmente, "di un periodo storico interamente nuovo, periodo di profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche".
Giolitti non si farà illusioni sulla possibilità di affrontare la situazione nuova coi vecchi partiti. "I partiti disfatti dalla guerra – dirà nel 1919 – dovranno rifarsi non con parole ma con opere". Resta da vedere se egli abbia avuto sempre, una volta tornato al governo, la visione precisa dei rimedi da contrapporre a quei mali, che pur aveva così chiaramente svelato. Il vecchio statista, una volta richiamato al potere, guardò ancora alla forza del regime liberale, all'esempio del "connubio" ma l'introduzione della proporzionale, accanto all'avvento dei partiti di massa, aveva ormai alterato il quadro, trasformato tutti i dati costitutivi di quella società italiana, nella quale la sua parola si perse come un solitario ammonimento.
Eppure il vecchio *leader* si sentì con certezza, fino all'ultimo, il vero interprete del liberalismo, e fu convinto di seguire la via più corretta e proficua per combattere la dittatura. Aveva certamente visto nello squadrismo fascista una minaccia per il sistema, ma serviva da antidoto all'"inebriamento bolscevico"; aveva contribuito sì, con i blocchi nazionali, a portare alla Camera i fascisti di Mussolini, ma non poteva

essere proprio quel manipolo di deputati la "forza nuova" da utilizzare nei confronti dei due partiti – socialisti e cattolici – che con la loro posizione intransigente e paralizzante rendevano il paese ingovernabile ? Errore non solo suo ma di tutta una classe dirigente.
Dopo l'avvento della dittatura, Giolitti fu il solo statista dell'Italia liberale che il fascismo non fosse riuscito né a catturare né a infangare. Salandra era stato nominato senatore da Mussolini, e non aveva avuto un momento di esitazione nell'accettare il laticlavio; Tittoni si apprestava a presiedere tutte le Accademie possibili, da quella d'Italia in avanti; sul fronte opposto Nitti, esule a Parigi, era stato sottoposto a una campagna di denigrazione che dal dannunziano "Cagoia" aveva già contagiato le giovani generazioni, esiliandolo dal paesaggio civile dell'Italia prefascista, come dalle storie ufficiali ormai addomesticate. Giolitti era rimasto Giolitti: con la sua linea, con la sua imperturbabilità, con la sua interiore coerenza, con una sua posizione peculiare e inconfondibile anche nel quadro dell'antifascismo domestico.
Con il delitto Matteotti ogni speranza di inserimento del fascismo nelle istituzioni cade; l'attesa, il momento di stare a vedere, è trascorso. Comincia l'opposizione, ma nell'Aula, nel rispetto del sistema parlamentare. Giolitti critica l'Aventino, spera fino in fondo in un ripensamento che non sia tardivo, che gli consenta, magari con l'appoggio delle forze popolari l'ascesa al governo, forse con Orlando e Salandra, in funzione antifascista.
Affatto scosso dalle accuse degli antifascisti o dalle ingiurie dei fascisti, Giolitti continua, puntualmente, a frequentare il parlamento, con la passione e l'impegno di un giovane, pronto a ribattere ad ogni accusa, a replicare ogni volta che la sua persona o la sua politica vengono chiamate in causa. All'insegna di una separazione netta dai gruppi liberali trasformisti e opportunisti, che continuavano a sedere al governo con Mussolini. Allorché viene in discussione, nel gennaio 1925, la nuova legge elettorale, pur fondata sul ritorno al collegio uninominale da lui tante volte invocato, Giolitti aderisce all'ordine del giorno Orlando, contrario all'iniziativa governativa e sostiene, con la dignità che gli è propria, il battibecco con Mussolini. "Vengo a scuola da Lei in fatto di elezioni!" lo apostrofò Mussolini. E il vecchio Giolitti, di rincalzo: "Troppa modestia! Perché le elezioni fatte da lei hanno portato qui una maggioranza che io non mi sono mai sognato di avere".
Alla fine del 1925, il 16 dicembre, le dimissioni da presidente del

Consiglio provinciale di Cuneo, una carica a cui aveva tenuto particolarmente. E ancora tre anni più tardi, nell'imminenza della morte, il 16 marzo 1928, Giolitti raggiungerà Roma per l'ultimo rigoroso intervento alla Camera ormai ombra di se stessa, per votare contro il disegno di legge di riforma della rappresentanza politica, l'aberrante proposta che attribuiva esclusivamente al Gran Consiglio del fascismo il diritto di designare i candidati per una lista unica di deputati, fine di ogni opposizione, tramonto di ogni dialettica politica: condizione per il "plebiscito", quasi coincidente coi Patti Lateranensi.
Nel silenzio glaciale dell'aula, pronuncia il suo atto di fede nella democrazia. "Affinché un'Assemblea possa essere rappresentante della Nazione occorre che i suoi componenti siano scelti, con piena libertà, dagli elettori, nei collegi elettorali, come del resto prescrive l'articolo 39 dello Statuto": non era soltanto un attacco a Mussolini, ma anche un monito per il Sovrano, che aveva pronunciato, un giorno, un giuramento su quella stessa carta costituzionale. Per Giolitti, monarchico di ceppo piemontese, "servitore della Corona" nel senso settecentesco del termine, per Giolitti che vorrà solo sulla tomba, dopo il nome, il titolo di "Collare dell'Annunziata", il richiamo allo Statuto era il massimo di indicazione polemica alla Corona che fosse concepibile nel clima di un'Italia già trapassante dall'autoritarismo al totalitarismo.
Eppure quel segnale non fu raccolto, e l'unica indiretta risposta di re Vittorio fu l'assenza ai suoi funerali a Cavour, il 18 luglio 1928. Pur di non dispiacere al fascismo, Vittorio Emanuele III ruppe con la tradizione del padre, quasi una regola per la Monarchia; seguì una linea diversa, in tutto conforme alla sua freddezza. Ai funerali inviò una corona di gardenie sormontate da un nastro azzurro con le lettere "V.E. " e autorizzò la banda dei carabinieri al gran completo a recarsi da Torino a Cavour per solennizzare le esequie.

All'indomani della morte un quotidiano inglese, *Star,* scrisse nel clima di enfasi di allora che si era spento un vero dittatore e lo paragonava a Mussolini. Giolitti invece era la personificazione esatta di quel sistema parlamentare che Mussolini era deciso ad abolire. Il limite dell'ultimo Giolitti era proprio quello di aver voluto restare uomo di Stato in un'epoca che aveva bisogno di condottieri.
In più occasioni e da più parti si è sostenuto che quella di Giolitti fu sì una "democrazia in cammino" ma priva di direttive e di orientamenti precisi, una democrazia rivelatasi debole e inefficiente; lo Stato giolittiano, burocratico e accentrato, mosso in origine da ideali riformatori,

lasciò insoluti i maggiori problemi che affliggevano la società italiana. E' un giudizio obiettivamente valido, anche se altri, in primo luogo Giovanni Spadolini, che di Giolitti è stato uno dei più profondi studiosi, hanno rilevato che la storia non risolve mai i problemi ma pone e ripropone continuamente questioni sulle quali si misura il valore delle diverse generazioni. Ne esiste forse una, nella storia del nostro paese, che abbia risolto davvero gli squilibri fra Nord e Sud, presenti purtroppo in forma non meno grave nell' Italia di oggi come in quella di ieri? Il punto è un altro. Il bilancio del periodo giolittiano non può limitarsi alla somma algebrica dei problemi non risolti, delle promesse non mantenute, ma deve tener conto di quello che tale periodo rappresenta nella evoluzione storico-politica del paese. E' il momento di maggiore apertura dell'Italia contemporanea, il riconoscimento delle forze spontanee che premono dal basso, il rifiuto – pur nell'assoluta garanzia dell'ordine pubblico – degli stati d'assedio e dell'uso delle forze armate nei conflitti di lavoro ("La nuova impostazione giolittiana – sono parole di Togliatti – liquidava, prima di tutto, l'antisocialismo, e toglieva drammaticità alla contesa dello Stato con le associazioni operaie"), la presa di coscienza dei grandi movimenti politici "extra-parlamentari", dai socialisti ai cattolici, il tentativo – seppure non riuscito – di attrarli nell'ambito della maggioranza legalitaria, al fine di dar vita a una democrazia moderna al posto del vecchio, logoro Stato censitario dei notabili.
Quanto alle classi popolari, solo nell'età giolittiana esse cominciarono a sentirsi confusamente parte di uno Stato, che era rimasto loro estraneo od ostile fino ed oltre l'età di Crispi: lo stesso sviluppo del movimento socialista lo conferma, la nascita di un grande sindacalismo organizzato, nel culmine dell'epoca di Giolitti, annuncia modelli di lotta sociale da paese moderno, da paese industriale.
Con lo statista piemontese, l'Italia compie il salto dalla società rurale e per tanta parte patriarcale, ereditata dal compromesso monarchico dell'Unità, al tipo di società composita e pluralista in cui vivono tutte le tensioni e le contraddizioni dell'Europa moderna.
Giolitti ebbe la virtù – che è poi la vera caratteristica di un uomo di Stato – di intuire quel moto di emancipazione e di trasformazione, di assecondarne gli sviluppi, di favorirne gli sbocchi, sia pure con una linea politica che rifletteva i limiti del trasformismo inseparabile dal nostro sistema di governo, dal connubio cavouriano a Depretis. Ecco perché l'uomo di Dronero paventò le conseguenze dell'intervento nella prima guerra mondiale – il suffragio universale trasferito nelle

trincee prima di essere stato assorbito nel paese –, ecco perché si batté contro quella ventata di interventismo per tanta parte irrazionale. Ma la sua posizione fu quella di un uomo che seppe vedere lontano, troppo lontano, per la sua generazione.

Cosimo Ceccuti, Ordinario di Storia del Risorgimento all'Università di Firenze e Presidente della Fondazione Spadolini Nuova Antologia, è autore di una ricca produzione saggistica tra cui: *Il Concilio Vaticano I nella stampa italiana,* 1970; *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier,* 1974; *Il Risorgimento italiano,* 1977; *Immagini nelle parole: Ugo Ojetti,* 1978; *Un quotidiano ieri e oggi,* 1978; *Carteggio D'Annunzio - Ojetti,* 1979; *Mussolini nel giudizio dei primi antifascisti (1921-1925),* 1983; *La casa Editrice Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987),* 1987.
Ha inoltre curato importanti opere postume di Giovanni Spadolini, quali: *La questione romana del cardinale Gasparri alla revisione del Concordato,* 1997; *Padri della Repubblica,* 1998; *Bibliografia degli scritti di Giovanni Spadolini,* in 4 volumi di cui l'ultimo: *Spadolini storico e uomo delle istituzioni (1990-1994),* 2000.

FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO

LA "QUESTIONE ROMANA": DALLO STATUTO ALBERTINO ALLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa cattolica nel secolo che va dallo Statuto fondamentale del Regno (4 marzo 1848) alla Costituzione della Repubblica italiana (27 dicembre 1947) si è atteggiato, in Italia, in modo del tutto peculiare e con caratteri diversi rispetto a quelli assunti negli altri paesi d'Europa, a causa della presenza, sul territorio italiano, del pontefice romano e degli organi di governo della chiesa universale, e dell'adesione – quanto meno a livello di "anagrafe" battesimale – della maggioranza della popolazione alla medesima fede religiosa, la cattolica.

Una presenza, quella del papato, che, ancora nel primo decennio post-unitario, si ricollegava alla persistenza di un vero e proprio, per quanto ridotto, dominio temporale sui così detti "palazzi vaticani"; e un'adesione, quella dei cattolici che, una volta superato il divieto pontificio di partecipazione alla vita pubblica (il c.d. "non expedit"), portò ad un diretto impegno dei cattolici in quanto tali nella lotta politica in nome del lungamente prevalente principio dell'unità politica. Un principio che indurrà, per quasi mezzo secolo, sistematici interventi – diretti o indiretti – delle autorità religiose cattoliche

nella vita civile della Repubblica ben al di là di una normale dinamica dei rapporti tra forze religiose e società civile.

"Questione romana", "questione cattolica" e "questione democristiana" hanno, infatti, nel corso di un secolo e mezzo, reso più difficile e complessa la dimensione politica e legislativa di tali rapporti.

È ben noto che il problema del potere temporale del papa e della sua sovranità su Roma (la "questione romana") venne a collegarsi, con le rivoluzioni del 1848, al dissidio tra la concezione della Chiesa cattolica come "società perfetta" e quella dello Stato liberale che rivendicava sia una serie di competenze tradizionalmente esercitate dalla Chiesa (stato civile, istruzione, assistenza, beneficienza etc.), sia la tutela della libertà religiosa individuale anche nei confronti della confessione religiosa di appartenenza.

Se, infatti, lo Statuto del Regno (art. 1) disponeva che la religione cattolica fosse la sola religione dello Stato e che gli altri culti allora esistenti venissero "tollerati" in conformità alla legislazione vigente, la legge sarda del 19 giugno di quello stesso anno (n. 735) venne a svuotare la norma statutaria dichiarando che la appartenenza religiosa ("differenza di culto") non costitutiva eccezione per il godimento dei diritti civili e politici e per l'ammissibilità alle cariche militari, mentre il Codice penale del 1889 parificherà, sotto il profilo della tutela giuridica, tutti i culti "ammessi" nello Stato.

Comunque, intorno alla questione di Roma e a quella della laicità dello Stato si venne compiendo, nei primi quindici anni di vita unitaria, lentamente e faticosamente, talora attraverso drammatici contrasti, l'unificazione della borghesia italiana ed una sua più netta distinzione dalle vecchie classi dominanti che la spinse verso gli strati politicamente più avanzati delle masse popolari delle città. Separati da divergenze di credo politico e di sentire religioso, discordi nei fini, nei metodi, nell'impegno, gli uomini della Destra si ritrovarono concordi nella riaffermazione della laicità dello Stato e delle esigenze unitarie della borghesia che, nell'italianità di Roma, avevano la loro espressione. La politica ecclesiastica della Destra non poté, però, realizzarsi senza esitazioni e senza compromessi: i suoi esponenti, in gran parte cattolici, si accostarono sempre con un certo timore reverenziale a tutto quanto toccava la vita della Chiesa,

preoccupati di distinguere tra organizzazione chiesastica e religione. Ciò non solo per il sentire profondamente religioso di alcuni suoi capi, ma anche per non privarsi, conservando la religione, di uno strumento essenziale per difendersi dal risveglio politico delle masse piccolo-borghesi ed operaie delle città, già *infette* di irreligione e di teorie sovversive. D'altro canto la stessa nuova centrale posizione dello Stato nella società veniva a rappresentare un attentato al tradizionale magistero ecclesiastico e a provocare l'inevitabile scontro tra programma politico e problema ecclesiastico, lasciando ai margini motivazioni propriamente religiose o di coscienza. Ne derivò una concezione delle credenze di religione come problema individuale, di esclusiva competenza del cittadino i cui diritti di libertà prevalevano, sotto il profilo della tutela giuridica, su quelli della confessione religiosa di appartenenza verso la quale l'ordinamento statuale si poneva in posizione di sostanziale indifferenza quando non di espresso sfavore. Tipico il caso delle leggi soppressive ed eversive degli enti e beni ecclesiastici (1866-67), anche se , nel suo complesso, la legislazione della Destra e particolarmente la *legge delle guarentigie pontificie* (1871) riuscì ad evitare che il contrasto tra Stato e Chiesa si trasformasse in una "guerra di religione" che avrebbe potuto mettere in crisi la recente unità politica. Una legge che il Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 2 marzo 1878 definì di "natura affatto speciale" ma facente parte di "quell'ordine di sanzioni che diconsi leggi costitutive dell'organismo dello Stato", come lo stesso Statuto albertino. E che lo stesso Consiglio considerò volta a "ridurre in atto ed organare la applicazione del gran concetto della libertà sulla base della separazione della Chiesa dallo Stato, ossia delle materie spirituali dalle temporali" proclamato dal Cavour fin dal 1861 e che aveva "man mano informata tutta la nostra legislazione".

In ultima analisi sotto *l'ombrello* della legge 13 maggio 1871, n. 214 – che garantiva, appunto, le "prerogative" del pontefice e regolava alcuni aspetti delle relazioni Chiesa-Stato – la pace religiosa non fu effettivamente turbata, né tracce profonde del dissidio tra Regno e Papato rimasero nella coscienza popolare.

I casi di crisi effettiva furono quelli del clero nazionale e dei politici sinceramente religiosi; l'indifferenza in genere dei laici per i problemi interni della Chiesa o, per converso, la loro assoluta docilità

alle direttive e ai desideri pontifici, contribuiranno sì ad evitare guerre di religione, ma faranno sentire, in prosieguo di tempo, tutto il loro peso negativo sulla vita della Chiesa. Da una parte, quindi, la Chiesa poté rafforzare l'assolutismo papale, dall'altra inserirsi rapidamente nella società italiana raccogliendo intorno a sé notevoli forze borghesi ma conservando, grazie allo sviluppo del movimento cattolico, un forte ascendente sulle masse e recuperando così, gradatamente e sotto diversissime forme, quegli strumenti di intervento politico ed economico nella vita del Paese di cui la legislazione ecclesiastica della Destra l'aveva temporaneamente privata.

Con l'avvento al potere della Sinistra la politica religiosa non subì quei radicali mutamenti che, in base ai precedenti atteggiamenti dei suoi esponenti, ci si sarebbe potuti aspettare. Al di là dell'opinione di chi ha rilevato che la Destra aveva scelto la strada giusta, e la Sinistra aveva dovuto riconoscerlo una volta andata al potere (Jemolo), e di chi ha sottolineato la sostanziale identità di interessi tra i due gruppi politici e la sostanziale convergenza su taluni presupposti ideologici (Scoppola), la "rivoluzione parlamentare" del '76 fu essenzialmente uno spostamento di forze all'interno delle classi dominanti che non riuscì a risolvere le contraddizioni suscitate dalla politica teoricamente *unitaria* della Destra. Né gli uomini della Sinistra ritroveranno lo slancio rivoluzionario e l'ardimento che, nonostante tutto, avevano caratterizzato la politica ecclesiastica della Destra che se aveva espresso gli interessi di classe della borghesia, lo aveva fatto in un momento in cui essa esercitava una funzione storica decisamente progressiva. Con il trasformismo il partito della borghesia si consolidava in senso prevalentemente conservatore e antipopolare, anche attraverso la cooptazione, nell'area di governo, dell'opposizione più moderata e delle forze via via emergenti.

La Sinistra al potere nulla sembra mutare alle direttive di fondo della politica ecclesiastica: non solo ritiene ormai intoccabile il sistema di relazioni con la Chiesa fondato sulla legge delle guarentigie, (si ricorda che il Consiglio di Stato, nel 1878, la considera *legge fondamentale dello Stato*) mentre la giurisprudenza continuò a ritenere sostanzialmente modificato l'art. 1 dello Statuto relativamente all'"eguaglianza di libertà dei culti" e alla piena libertà "di professare, discutere, insegnare qualunque dottrina religiosa". Pochissimo aggiunge alla legislazione ecclesiastica della Destra (abolizione

della formula confessionistica del giuramento, abolizione delle "decime sacramentali", esclusione della religione dalle materie obbligatorie – poi vanificata dall'interpretazione del Consiglio di Stato – parificazione di tutti i culti ai fini della tutela penale, secolarizzazione delle istituzioni di beneficienza, etc.), ma si impegna, sul piano dell'azione amministrativa e degli orientamenti alla magistratura, per la effettiva e concreta applicazione delle leggi in vigore, con maggiore volontà politica della Destra ma non sempre con successo. Dopo il '76, d'altro canto, iniziano a manifestarsi spinte, interne e esterne, alla partecipazione ufficiale dei cattolici alla vita politica: la Destra sconfitta pensa ad un movimento di "conservatori nazionali" che possa affermarsi con i voti dei cattolici, molti dei quali tendono a collaborare con i liberali moderati per ragioni di conservazione politico-sociale e di lotta all'anticlericalismo democratico, un anticlericalismo che, però, in ultima analisi si sostanziò in una serie di "punture di spillo" (Jemolo). Nello stesso tempo, in corrispondenza al pontificato leoniano, si verificano una serie di mutazioni nella società religiosa, soprattutto nel clero e nella coscienza della azione sociale della Chiesa: alla democrazia "ghibellina" inizia a contrapporsi una democrazia "guelfa". Di queste trasformazioni la classe dirigente degli ultimi due decenni dell'Ottocento non mostra di avvertire gli spessori reali. Prigioniera degli schemi conflittuali che l'avevano opposta alla Destra, crede di portarne avanti il disegno vagliando all'applicazione puntuale della legislazione, moltiplicando le manifestazioni esteriori di sfavore nei confronti dei cattolici ubbidienti e dei loro sentimenti religiosi, senza rendersi conto delle trasformazioni, volute o subite, dell'organizzazione ecclesiastiche, del fatto che le masse di lavoratori fedeli alla Chiesa e al suo magistero "costituiscono, moralmente e socialmente, un baluardo assai più valido di quelle fornite un tempo alla S. Sede dall'esercito pontificio" (Piovani). La vittoria del "libero Stato" comincia a rivelarsi meno definitiva del previsto; si pongono, così, le basi di quella politica che, proprio nella dimensione clerico-imperialistica del conciliatorismo crispino, darà tutti i suoi frutti, ben oltre il recupero del patrimonio di S. Pietro, con il neo-temporalismo concordatario del 1929. Se la questione di Roma rimaneva l'ostacolo che impediva di arrivare rapidamente alla completa collaborazione tra Stato e Chiesa onde allontanare la minaccia della rivoluzione proletaria, il Vaticano aveva ormai compreso, negli ultimi vent'anni del secolo XIX, che la debolezza della classe dirigente liberal-mode-

rata le avrebbe potuto permettere di porsi quale elemento di stabilità e di sicurezza attraverso quel controllo delle masse che la Chiesa stava recuperando tramite l'associazionismo devozionale, l'organizzazione operaia di tipo cooperativo e la rete, in progressivo sviluppo, degli istituti di credito soprattutto rurale. In tal modo, lungi dall'esserne bandita, la Chiesa cattolica si inseriva pienamente come forza operante nella società civile le cui contraddizioni interne le avrebbero, ben presto, consentito di diventarne uno degli elementi portanti.

Ancora nel 1881, peraltro, nelle sei sessioni che la Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari dedicò alla situazione della S. Sede in Italia e alle sue possibili soluzioni, venivano attentamente valutate le "forze d'ordine morale" e le pressioni esercitabili sui governi, sugli episcopati e sui popoli "per la ripristinazione del Dominio temporale". *Ripristinazione* che si sarebbe potuta effettuare in quattro ipotesi: "a) per mezzo di un accordo fondato sulla sovranità territoriale ed indipendente del Sommo Pontefice o sull'Unione confederativa d'Italia; b) per mezzo di uno sconvolgimento politico interno dell'attuale stato di cose; c) per mezzo dell'intervento straniero diretto; d) per mezzo dell'intervento straniero indiretto, in seguito di una guerra".

Al di là della percorribilità di queste ipotesi, che avevano comunque in alcuni cardinali i loro sostenitori, può essere interessante ricordare l'opinione del cardinale Giannelli che mise in luce le debolezze del governo italiano, la cui autorità era minata dalle endemiche "tendenze al regionalismo e al separatismo", vera e propria "piaga dell'Italia", per confortare "il concetto della Confederazione o della Lega" che, a suo avviso, sarebbe stata una "ottima uscita per la ricuperazione del Dominio Temporale". Di tali debolezze bisognava, quindi, "profittare" (Jankowiack).

Quello che i cardinali non immaginavano era la progressiva crisi della cultura laica che sarebbe apparsa in tutta evidenza nell'età di Giolitti. Se si tiene conto, infatti, di quello che furono nella vicina Francia (che pure aveva difeso anche militarmente il papa contro i piemontesi fino a Sédan) la diffusione delle società del libero pensiero in quegli stessi anni o l'attività delle varie "leghe anticlericali", é facile constatare che all'apogeo del libero pensiero francese corri-

sponderà in Italia il sostanziale riavvicinamento dei governi italiani e del papato, riavvicinamento che pone solide basi prima della convivenza, poi della conciliazione.

Quando oltralpe si laicizzano lo Stato, i servizi, la pubblica amministrazione, i monumenti e i cimiteri, i nomi delle strade, il calendario e le feste, i battesimi e le morti, in Italia falliscono, tra il 1901 e il 1902, due progetti di legge sul divorzio, uno dei quali di iniziativa governativa.

In realtà, all'inizio del Novecento, sono già in gestazione tutti gli elementi di fondo di una serie di "costanti" della politica ecclesiastica che porteranno, nel 1929, alla Conciliazione con il papato: a) legami di natura economico-finanziaria tra gruppi clerico-moderati e classe dirigente italiana; b) perseverante esigenza di conservazione di determinati interessi di classe costituiti anche in connessione alla paura del "socialismo sovversivo", interessi che, avendo ormai la Chiesa percorso molta della distanza che la separava dalle altre forze che reggevano il mondo capitalistico (Togliatti), non potevano non spingerla ed esercitare una funzione di conservazione dell'ordine sociale esistente; c) rinuncia da parte della S. Sede a un disegno di immediato rafforzamento interno – significativo in tal senso l'atteggiamento della *Civiltà Cattolica* in occasione dell'Anno Santo del 1900 – e sua collaborazione, specialmente sul piano della politica estera, all'espansione ed alla grandezza dell'Italia; d) conseguente affermazione della nuova ideologia di una Roma guerriera cattolica apostolica romana che troverà la sua piena affermazione nella conquista dell'Etiopia e nella partecipazione alla guerra di Spagna; e) progressivo superamento delle polemiche per la questione romana in puntuale coincidenza con la progressiva crisi dello Stato laico e liberale, sorto come antitesi del legittimismo pontificio, e con la lenta sutura di quella scissione latente tra forze nazionali e forze cattoliche che aveva impedito alla borghesia di concentrare tutte le sue forze e di impiegarle utilmente per fronteggiare il proletariato di fabbrica e rurale.

A queste *costanti* si aggiungeranno, nel corso dei due primi decenni del secolo, ulteriori sviluppi: atteggiamenti sempre più "nazionalistici" dell'episcopato italiano; prevalenza di istanze moralistiche e culturali di tipo nazionalistico precedenti il fascismo; restaurazione culturale in senso religioso e nazionale.

È nel 1904 che si inaugura – con l'appoggio dei cattolici ai candidati moderati nelle elezioni generali – quella politica di alleanze clerico-moderate che esprimerà, nelle elezioni del 1913, il così detto *Patto Gentiloni* e dalla cui crisi, causata dal distacco da Giolitti degli eletti cattolici, deriverà la svolta a destra del governo Salandra. Contemporaneamente la guerra di Libia – nella cui preparazione, sia a livello governativo che di opinione pubblica, il Vaticano svolgerà un ruolo non secondario - consentirà ai nazionalisti di intavolare un discorso diretto con i cattolici che verrà intensificato ai Congressi nazionalisti del 1912 e del 1914 dove prevarranno gli orientamenti "filoclericali", rappresentati da Federsoni e, soprattutto, da Alfredo Rocco il quale riprenderà e svilupperà i principi di politica ecclesiastica delineata nel '12 in una serie di interventi del 1922-23 nei quali l'*Osservatore Romano* vedrà il programma di "un futuro regime" che avrebbe avviato "le coscienze... ad una parificazione tra Stato e Chiesa".
In effetti le basi ideologiche della Conciliazione del 1929 e, in genere, della politica religiosa di Mussolini, possono essere puntualmente individuate nella concezione dei rapporti Stato-Chiesa delineata da Rocco nel 1914.

Se già con l'inizio del pontificato di Benedetto XV i rapporti tra Italia e S. Sede assumeranno una nuova peculiare fisionomia per lo stabilirsi di intense relazioni ufficiose sul piano delle intese preventive e dell'azione di governo, é la Grande Guerra a portare ad effettiva maturazione il processo di superamento delle polemiche per la *questione romana*, nel senso di una soluzione bilaterale dei problemi che fu per realizzarsi, attraverso i preliminari di accordo parigini del 1919, tra V. E. Orlando e l'inviato pontificio mons. Carretti, in vista della stipulazione di un trattato e di un concordato. Un processo che, però, dovette confrontarsi con la nuova *questione cattolica* nata dal definitivo ingresso dei cattolici nella vita pubblica con il Partito Popolare con le connesse organizzazioni sindacali cristiane, che, prima, verrà avversato dalle consorterie "clerico-moderate e nazional-cattoliche", poi "adoperato a modo di ostaggio da consegnare al fascismo per la soluzione giuridica della questione romana" (Sturzo). Alla vigilia del fascismo, quindi, la vecchia classe dirigente e le gerarchie ecclesiastiche di fronte alla scelta tra l'osservanza delle forme legali – che, portando al potere le classi espresse dal suffragio universale, avrebbero mutato le basi sociali dello Stato – e

l'indulgenza alla violenza delle squadre d'azione – che, secondo quanto essi ritenevano, avrebbero finito per rafforzare le forze al potere – non poterono che orientarsi verso la soluzione che stabilizzava l'ordine sociale esistente.

La Chiesa, in particolare, aveva immediatamente compreso che non avrebbe potuto ottenere, da un connubio tra movimento proletario e partito cattolico, quanto essa era certa di avere da una auspicata prevalenza, nel fascismo, dei gruppi più tipicamente conservatori, che avrebbero eliminato, ad un tempo, l'ala intransigente e quella *liberale* del partito di Mussolini, il cui atteggiamento nei confronti dei popolari andava messo in precisa relazione con l'impostazione data alla riforma della legislazione ecclesiastica dagli anni 1923-25 (unilaterale ma *concordata* con il Vaticano), con i rapporti tra governo e clerico-fascisti in occasione delle elezioni politiche del '24 e con l'eliminazione dei sindacati *bianchi.* Azioni che, peraltro possono agevolmente iscriversi nella politica dei governi pre-fascisti di ostilità verso il popolarismo, di eliminazione, cioé, della *questione cattolica,* ultimo equivoco sulla via di quella intesa con la Chiesa per risolvere giuridicamente la *questione romana,* coronando, in tal modo, la concentrazione di tutte le forze della borghesia. La frattura nella politica e nella legislazione ecclesiastica – assai relativa, del resto – si verificò con la svolta impressa al *regime* con il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 che segnò l'inizio effettivo – sul piano dei rapporti Stato-confessioni religiose – di quella *restaurazione* politica che avrebbe portato, nel febbraio del 1929, alla *Conciliazione* tra Italia e S. Sede proprio su quelle basi che A. Rocco, riprendendo le concezioni delineate fin dal 1914, aveva puntualmente costruito e indicato alla vigilia della marcia su Roma, e che, quindi, venivano a realizzarsi non tanto – come vollero la retorica fascista e, in genere, l'antifascismo – in senso "fascista" quanto in funzione della difesa della società capitalistica e dell'ordine sociale esistente, in cui la sostanza del conflitto risorgimentale aveva da tempo perso ogni carattere di rivendicazione territoriale ma nel quale il recupero del potere temporale veniva ad assumere forme e significati diversi ma ben più concreti e complessi di quelli rivendicati in chiave religiosa da papa Mastai.

Al *Trattato,* al *Concordato* e alla *Convenzione Finanziaria* – che sancirono pattiziamente la "Conciliazione" con la Chiesa cattolica – il

fascismo affiancò una serie di disposizioni unilaterali per regolare la vita delle altre confessioni religiose, non più *tollerate* ma *ammesse* (legge n. 1159 del 1929 e r.d. 209/1731 del 1930), che introducevano una profonda diversità di trattamento giuridico tra la religione cattolica e gli altri culti. Per questi, infatti, si prescrivevano la approvazione governativa per le nomine dei ministri di culto, la autorizzazione con regio decreto per l'apertura di templi ed oratori, tutta una serie di strette forme di controllo nei confronti degli enti e la discriminazione tra cittadini cattolici e "acattolici" in materia matrimoniale (con l'eccezione degli ebrei delle isole dell'Egeo e della Libia). La normativa venne completata, nel 1938, con i "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" e con una serie di altre disposizioni che privavano gli ebrei di tutta una serie di diritti e libertà anche sotto il profilo religioso-culturale.

Le relazioni con la Chiesa cattolica si mantennero sostanzialmente buone per tutto il ventennio fascista all'interno del sistema concordatario, anche se nessuna delle due parti riuscì a raggiungere lo scopo prefisso: quello di ricostruire uno "stato cattolico" da parte ecclesiastico; quello di fascistizzare la Chiesa da parte fascista. Gli unici momenti di crisi, infatti, nel '31 e nel '38 , furono dovuti alle polemiche per l'Azione Cattolica che la S. Sede, all'ombra dei privilegi lateranensi, intendeva trasformare in un grande *frigorifero* (De Felice) nel quale ibernare i cattolici militanti, proteggendoli dall'inquinamento ideologico, in attesa di tempi migliori che ne avessero consentito la trasformazione in classe dirigente per sostituire quella fascista o, nella peggiore delle ipotesi, per fronteggiarla non essendo stato possibile *cattolicizzarla.* Con gli accordi del '31 il regime ottenne la riaffermazione del carattere religioso, della "diocesanità" e della stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica dell'Azione Cattolica; con quelli del '38 una sospensione delle ostilità pontificie preludio alla riforma degli statuti del '39 che verranno giudicati "conformi" ai desideri del Governo. A poco più di dieci anni dal 3 gennaio1925, Mussolini si rendeva conto di non essere riuscito ad assorbire le grandi forze che pur gli avevano consentito di prendere definitivamente il potere (la monarchia, il Vaticano e la grande borghesia) e che, quindi, sarebbero diventati gli obiettivi da colpire se non fossero poi riusciti a sopravvivergli egregiamente (anche se di poco nel caso della monarchia). E ancor più egregiamente sopravvissero i Patti Lateranensi esplicitamente richiamati dalla

Costituzione repubblicana (art. 7) che sancì – grazie all'impegno della Democrazia Cristiana – l'integrale conservazione, in tutti i suoi capisaldi, dell'assetto politico giuridico dato ai rapporti tra Stato e confessioni religiose negli anni del fascismo, facendone uno degli elementi portanti della continuità istituzionale, che, anzi, grazie ai diritti di libertà individuale e collettiva sanciti dalla carta del 1948, riuscì ad espandere il campo d'intervento della Chiesa nella vita pubblica ben oltre le intenzioni del legislatore concordatario, fornendo al partito dell'unità dei cattolici strumenti decisivi per la sua affermazione. La *questione democristiana* veniva, a questo punto, ad incrociarsi con la *questione concordataria,* con l'esigenza per il partito di De Gasperi di consentire alla Chiesa, onde garantirsene il pieno appoggio, di mantenere la situazione di privilegio sanzionata dalla legislazione lateranense. Si spiega, così, il contrasto tra i profili più avanzati della nuova ideologia costituzionale (uguaglianza dei cittadini senza distinzione di religione, tutela dei diritti dell'uomo anche all'interno delle formazioni sociali "intermedie", uguale libertà delle confessioni religiose, libertà di riunione e di associazione, tutele dei diritti individuali e collettivi di libertà religiose, libertà di manifestazione del pensiero, libertà di insegnamento, uguaglianza nell'accesso ad uffici e cariche pubbliche, etc.) e la linea di conservazione delle strutture giuridiche esistenti (rifiuto non solo di superamento ma anche di modifiche minime al complesso normativo di derivazione lateranense, continuità nell'autolimitazione dei poteri dello Stato in materie pur non pertinenti all'*ordine* della Chiesa) la cui prevalenza, passando attraverso la spaccatura dei partiti della sinistra operaia, portò a quello specifico riferimento nell'art. 7 Cost. ("I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi") che consentì poi ad una magistratura particolarmente sensibile agli orientamenti politici predominanti di conferire alle singole norme dei Protocolli del 1929 "lo stesso valore e la stessa efficacia che avrebbero se fossero state incluse nella Carta costituzionale o... approvate da legge costituzionale, ed anzi, potrebbe dirsi un valore più intenso, per la sancita inapplicabilità del procedimento di revisione costituzionale" (Corte di Cassazione, 23 giugno 1964). Solo dopo l'introduzione del divorzio (dic. 1970), verso la fine della V legislatura che, con la maggioranza di centro-sinistra, aveva visto il disgelo parlamentare del problema della revisione del Concordato, inizia a farsi strada nella giurisprudenza della Corte Costituzionale l'ipotesi che l'art. 7 Cost., riconoscendo allo Stato e alla Chiesa una

reciproca posizione di indipendenza e sovranità, pur avendo dato rilievo costituzionale ai Patti Lateranensi, "Non può avere forza di negare i princìpi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato" (Corte Costituzionale, 30/1971).

Quanto alle altre confessioni religiose se la Costituzione le ha parificate alla cattolica sul piano dell'"uguale libertà" e ha loro riconosciuto il diritto di "organizzarsi secondo i propri statuti" e di veder regolati i loro rapporti con lo Stato con leggi vincolate a preventive "intese" con le loro rappresentanze (art. 8), tutto il sistema legislativo prima del 1948 relativo alla loro condizione giuridica ed attività é stato lasciato in vigore fino a metà degli anni Ottanta, nonostante il palese contrasto con i principi costituzionali. E gli organi competenti dello Stato anziché interpretare tale sistema nello spirito della Costituzione, hanno fatto di tutto "ricorrendo alle più illiberali disposizioni del ventennio fascista per intralciare ed impedire il regolare soddisfacimento dei bisogni religiosi delle minoranze religiose italiane" (Lariccia).

Francesco Margiotta Broglio, è Ordinario di Relazioni tra Stato e Chiesa all'Università di Firenze e Docente alla Facoltà di Diritto "Jean Monnet" dell'Università di Parigi. Ha ricoperto innumerevoli incarichi, legati alla sua dottrina, a lui conferiti dallo Stato italiano e dall'UNESCO.
È autore di una ricca produzione saggistica. Tra le sue opere si ricordano: *"Italia e Santa Sede; dalla Grande Guerra alla Conciliazione"*, Laterza, 1966; *"La libertà religiosa nella Convenzione Europea per i Diritti-dell'Uomo"*, Giuffrè, 1967; *"Stato e confessioni religiose"*, La Nuova Italia, 1974-1975; *"La Chiesa del Concordato"*, Il Mulino, 1976; *"Religione e sistemi giuridici"*, Il Mulino, 1997-2000.

L'avvenimento che fu definito "prima guerra mondiale" è in realtà una sovrapposizione di conflitti in cui ogni potenza combatte per il perseguimento di un particolare obiettivo. L'occasione fu un attentato a Sarajevo, nel giugno 1914, contro l'erede al trono dell'Impero asburgico, Francesco Ferdinando, e sua moglie. L'attentatore era un giovane studente serbo, Gavilo Princip, membro di una delle società segrete che si erano costituite negli anni precedenti per rivendicare e promuovere il ruolo preminente della Serbia fra i popoli slavi della penisola balcanica. L'arciduca ucciso era l'uomo che maggiormente si era adoperato nell'ambito dello Stato austro-ungarico perchè alle due corone della Duplice monarchia – austriaca e ungherese – si aggiungesse una corona slava. Il suo grande disegno – rafforzare l'identità slava dell'Impero – si scontrò con il disegno della Serbia. L'episodio di Sarajevo, quindi, parve a Vienna doppiamente minaccioso. Era un attentato contro la dinastia degli Asburgo ed era, al tempo stesso, un segno delle difficoltà che l'Austria avrebbe trovato sul proprio terreno se non avesse stroncato per tempo le ambizioni dello Stato serbo. La sua reazione, quindi, fu particolarmente dura. Accusò la Serbia di avere ospitato e assecondato i gruppi terroristici, e le indirizzò un ultimatum. Il governo di Belgrado rifiutò di accettare le clausole più umilianti e si appellò alla Russia, vale a dire alla maggiore delle potenze slave. La crisi, da quel momento, scavalcò l'ambito regionale in cui era scoppiata e subì una forte accelerazione. Di fronte alla possibilità di un intervento russo in difesa della Serbia, l'Austria decise la mobilitazione generale delle proprie truppe, rafforzò la propria frontiera con l'impero zarista e due giorni dopo, il 28 luglio, dichiarò guerra alla Serbia. La Germania sostenne l'Austria, di cui era alleata, ingiunse alla Russia di non mobilitare le proprie truppe e le dichiarò guerra, il 1 agosto, quando l'impero zarista rifiutò di piegarsi alle sue ingiunzioni. Ma i russi erano dalla fine del secolo precedente alleati della Francia. Per anticiparne le reazioni i tedeschi le dichiararono guerra e per meglio attaccarla da nord invasero il Belgio. Ma la Francia era legata alla Gran Bretagna da una "Intesa cordiale" e il governo inglese vide nella violazione della neutralità belga un segno del dominio che i tedeschi intendevano esercitare sul continente europeo. Anch'essa quindi, poche ore dopo la Francia, entrò in guerra contro la Germania. Nelle settimane seguenti il cerchio si chiuse: l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Russia, la Serbia e il Montenegro dichiararono guerra alla Germania, la Francia e la Gran Bretagna dichiararono guerra all'Austria, i turchi bombardarono i porti russi di Odessa e Sabastopoli, la Russia dichiarò guerra all'Impero Ottomano, la Francia e la Gran Bretagna ne seguirono l'esempio. L'unica a rimanerne fuori, fra le maggiori potenze europee, fu per il momento l'Italia. Dal 1882 era alleata della Germania e dell'Austria, ma sostenne, con ragione, di non essere stata consultata dagli alleati e di non sentirsi obbligata a sostenere una politica aggressiva in cui non aveva avuto alcuna parte.

A giudicare da questa rapida sequenza, la guerra, quindi, fu il risultato di due fattori: l'automatismo delle grandi alleanze – austro-tedesca, franco-russa, franco-inglese – che si erano costituite in Europa dopo l'unificazione tedesca, e la necessità d'impedire che l'avversario completasse la propria mobilitazione generale. È stato persino affermato, con un argomento apparentemente paradossale ma non privo di un certo fondamento, che la prima guerra mondiale fu la conseguenza delle reti ferroviarie costruite nei decenni precedenti. Il treno aveva fortemente accelerato la raccolta delle reclute, la formazione dei reparti e il loro invio alla frontiera. Una delle ragioni della disfat-

ta francese nel 1870 fu l'abile uso delle ferrovie tedesche da parte dello stato maggiore prussiano. Per rispondere con efficacia alle intenzioni dell'avversario occorreva quindi precederlo fulmineamente, colpirlo prima che avesse il tempo di portare a termine la preparazione della guerra. Dalla fine di luglio tutto si svolse con la precisione di un orario ferroviario. Il treno quindi, secondo questa tesi, fu il fattore che maggiormente impedì, nei giorni più cruciali della crisi, il ricorso alla diplomazia.

La tesi ha il merito di sottolineare l'influenza che le invenzioni e la tecnica della società industriale ebbero sul carattere e sulla durata della prima guerra mondiale. Ma le ragioni sostanziali del conflitto, naturalmente, vanno ricercate in altri fattori. L'apparizione di due nuove potenze nella seconda metà del secolo precedente – l'Italia nel 1861, ma soprattutto la Germania nel 1870 – aveva alterato gli equilibri del continente. L'Italia aveva costretto l'Austria a cercare nuovi sbocchi nella penisola balcanica. La Germania aveva sconfitto la Francia, si era impadronita di due provincie francesi (l'Alsazia e la Lorena) e si era imposta da allora come lo Stato europeo più forte, popoloso, dinamico. Altri paesi nel frattempo, grazie alla crisi dell'Impero Ottomano, entravano nella società internazionale. Tutto ciò accadde in una fase storica segnata da avvenimenti economici che ebbero forti ripercussioni sulle società europee: industrializzazione, sviluppo di una potente economia americana, apertura dei mercati mondiali, declino di alcune tradizionali economie agricole, emigrazione, conflitti sociali. Il colonialismo dette uno sbocco alle nuove energie europee e trasferì altrove i loro conflitti. Ma non potè impedire che l'intera Europa, nei vent'anni che precedettero lo scoppio della Grande guerra, fosse dominata da alcuni forti contrasti; tra Francia e Germania per la supremazia sul continente europeo, tra Germania e Inghilterra per il dominio degli Oceani, tra Austria e Russia per l'egemonia sulla penisola balcanica, tra Italia e Austria per il dominio dell'Adriatico, tra Russia e Turchia per l'accesso dei russi al Mediterraneo e il controllo sugli Stretti. Accanto a questi potenziali conflitti ve n'erano altri, meno gravi, ma pur sempre pronti ad esplodere non appena un'altra crisi avesse agito da miccia o detonatore.

Quando la maggior parte degli Stati europei entrò in guerra nell'estate del 1914 o nei mesi seguenti, ciascuno di essi, quindi, aveva un

conto da regolare o un obiettivo da raggiungere. Si costituirono due campi contrapposti, apparentemente uniti e solidali: la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Impero Ottomano e la Bulgaria da un lato, la Francia, la Gran Bretagna, la Russia, la Serbia e, dal maggio 1915, l'Italia dall'altro. Ma ogni Stato aveva i propri fini di guerra e non era disposto a permettere che essi venissero ignorati o sottovalutati. Nessuno in altre parole era pronto ad abbandonare la lotta prima che le sue ambizioni fossero soddisfatte.

L'esigenza divenne tanto più forte quanto più grandi furono i sacrifici che ogni governo chiedeva ai propri cittadini. La nascita degli Stati nazionali, il loro sviluppo demografico e i grandi sviluppi della tecnologia nei decenni della rivoluzione industriale avevano reso gli eserciti infinitamente più potenti e micidiali di quanto fossero stati in passato. La grande guerra – o piuttosto le molte guerre di cui essa si compose – fu caratterizzata da due fenomeni relativamente nuovi: la mobilitazione delle masse grazie alla coscrizione obbligatoria, e l'utilizzo di nuove armi. L'applicazione del motore a scoppio permise navi più veloci, più pesanti e meglio armate. Gli sviluppi della siderurgia crearono le condizioni per una gara tra la corazza e il cannone da cui uscirono cannoni sempre più potenti, navi sempre più corazzate e, verso la metà del conflitto, i carri armati. Già prima della guerra la costruzione di una nuova nave da battaglia per la flotta inglese (il Dreadnought, 18.000 tonnellate, velocità 21 nodi, dieci cannoni da dodici pollici) aveva scatenato una spericolata competizione tra la Gran Bretagna e la Germania. Non è tutto. Lo sviluppo dell'industria motoristica rivoluzionò la logistica del campo di battaglia e permise di alimentare incessantemente il fronte con i mezzi – armi, munizioni, viveri – di cui gli eserciti avevano bisogno per continuare la lotta. Le industrie si convertirono alla produzione di guerra. Lo sviluppo dell'industria aeronautica allargò la guerra ai cieli. Lo sviluppo della telefonia rivoluzionò le comunicazioni. Lo sviluppo dell'industria chimica permise l'uso dei gas tossici e asfissianti.

La guerra classica, sino alla seconda metà dell'Ottocento, era stata regolata dai criteri complementari dell'interesse e dell'utile. Si combatteva finchè i danni subiti erano tollerabili e la speranza di un vantaggio compensava il timore di nuove perdite. Quando il vantaggio diventava remoto e il danno intollerabile, lo Stato in difficoltà chie-

deva una tregua e cominciava a negoziare la pace. Perdeva qualche provincia, ma la sua limitata sconfitta non aveva generalmente altre conseguenze negative e non impediva al sovrano di continuare a regnare sui propri sudditi. Concetti come "guerra a oltranza", "resa senza condizioni" e "vittoria totale", così frequentemente usati nel corso del Novecento, erano allora impensabili. La situazione accennò a cambiare dopo il 1848 nei paesi in cui il sovrano divenne costituzionale o, come nel Secondo Impero francese, plebiscitario. La guerra franco-prussiana dimostrò che alla fine di una guerra perduta un sovrano plebiscitario – vale a dire un sovrano che non regna per grazia di Dio, ma per volontà della nazione – perde al tempo stesso la guerra e il trono, mentre il suo paese precipita in una crisi rivoluzionaria.

È più facile comprendere a questo punto perchè la grande guerra sia durata quattro anni e mezzo, dall'agosto 1914 al novembre del 1918. Il conflitto mobilitò le masse degli stati combattenti e dette un poderoso colpo di acceleratore al rapporto guerra-industria. Crebbe in misura esponenziale, rispetto alle guerre precedenti il numero delle vittime. Più volte qualcuno cercò di mettere fine a quella che il papa Benedetto XV, in una famosa enciclica, definì una "inutile strage". La tregua sarebbe stata forse possibile se i belligeranti avessero combattuto una guerra sola. Ma ogniqualvolta uno Stato era disposto a fare la pace, uno dei suoi alleati obiettava che non aveva ancora raggiunto i propri obiettivi di guerra o, peggio, che una parte del suo territorio era in mani nemiche. S'innestò così una spirale incontrollabile. Quanto più crescevano i sacrifici che un governo domandava ai suoi cittadini, tanto più aumentava il rischio che esso, nell'eventualità di una sconfitta, venisse travolto dalla furia del proprio popolo. Quanto più durava la guerra tanto più ogni governo era costretto a fare promesse e a proporsi obiettivi che avrebbero risarcito le masse dei loro immensi sacrifici. Quando giungerà il momento dei bilanci alla fine del conflitto il mondo si accorgerà di avere inflitto a se stesso un danno irreparabile. La Gran Bretagna ebbe 767.000 morti, due milioni e 90mila feriti, 132.000 dispersi; la Francia, 1.383.000 morti e 2.560.000 feriti; l'Italia, 564.000 morti, un milione e 30 mila feriti; la Germania un milione e 686 mila morti, quattro milioni e 211 mila feriti, 991.000 dispersi; la Russia (fino alla pace di Brest Litovsk), un milione e 700 mila morti, due milioni e 500 mila feriti; gli Stati Uniti, 81.000 morti e 179.000 feriti.

L'intervento degli Stati Uniti e le rivoluzioni russe

La guerra terminò nel novembre del 1918 con la sconfitta degli Imperi centrali e dell'Impero Ottomano. Ma due avvenimenti, prima della sua conclusione, ne avevano ulteriormente modificato il carattere: l'ingresso degli Stati Uniti (6 aprile 1917) e le due rivoluzioni russe (febbraio e ottobre secondo il calendario russo d'allora, marzo e novembre secondo quello occidentale). Occorre, per comprenderne la portata, ricordare brevemente la sequenza degli avvenimenti militari.

Allo scoppio delle ostilità in agosto i tedeschi completarono l'invasione del Belgio, occuparono Bruxelles, Lilla, Amiens, Rheims e si spinsero sino alla Marna, un affluente della Senna nei pressi di Parigi, dove si combattè una delle prime battaglie della guerra. Ma nella Prussia orientale, a Frankenau, furono battuti dai russi e dovettero ritirarsi. Nelle settimane seguenti le situazioni s'invertirono. Mentre i tedeschi respingevano l'avanzata russa, l'esercito francese, a cui si era aggiunto nel frattempo un corpo di spedizione inglese, costringeva i tedeschi ad abbandonare alcune delle posizioni conquistate nei giorni precedenti. Cominciò da allora sul fronte occidentale una guerra di posizione nel corso della quale i due schieramenti – francesi e inglesi da un lato, tedeschi dall'altro – si attestarono nelle rispettive trincee sferrando sanguinose offensive che producevano modesti risultati. Sul fronte orientale il conflitto fu più incerto e drammatico. Gli austro-tedeschi avanzarono verso Varsavia, allora parte dell'impero russo, ma dovettero di lì a poco abbandonare la Polonia; i russi invasero l'Ungheria; gli austriaci occuparono Belgrado all'inizio di dicembre, ma dovettero andarsene due settimane dopo. Nel 1915 la guerra si allargò a nuovi fronti e divenne più dura. In aprile un corpo anglo-francese sbarcò a Gallipoli in Turchia e i tedeschi, sul fronte occidentale, fecero uso per la prima volta di gas asfissianti. In maggio l'Italia entrò in guerra a fianco degli Alleati (così erano generalmente chiamati i francesi e gli inglesi) da cui aveva ottenuto l'impegno a sostenere alcune rivendicazioni italiane: Trento, Trieste e una parte della costa austro-ungherese sull'Adriatico, la Dalmazia, in cui viveva, grazie alla lunga presenza veneziana, una popolazione di lingua italiana. Cominciò allora per l'esercito italiano una lunga guerra ai confini orientali in cui furono impegnati, in particolare, i reparti addestrati alle operazioni di montagna.

In giugno gli inglesi attaccarono i turchi in Mesopotamia. In settembre i bulgari firmarono un'alleanza militare con la Germania e con la Turchia. In ottobre gli anglo-francesi occuparono Salonicco e gli austriaci s'impadronirono di Belgrado. In dicembre gli inglesi furono costretti a ritirarsi da Gallipoli.

Il 1916 e il 1917 furono gli anni più drammatici. Si combatterono grandi e piccole battaglie a Verdun, sull'Isonzo, a Ypres (la città da cui prese il nome un gas asfissiante, l'iprite, che vi fu usato per la prima volta nel 1917), nella penisola araba, nel Trentino, in Grecia, in Dobrugia, in Mesopotamia e sulla Somme, in Francia, dove nella tarda estate del 1916 caddero 600.000 alleati e 750.000 tedeschi. La durata del conflitto, il numero dei morti e dei feriti, il rigore del regime militare nelle zone del fronte e le molte privazioni inflitte alle popolazioni stavano creando moti d'insofferenza sia tra le forze armate, sia tra i civili. Uno dei momenti più drammatici fu alla fine di gennaio del 1917 quando la Germania, per spezzare la resistenza degli Alleati, decise di assediare la Gran Bretagna con un blocco navale e annunciò agli Stati neutrali che le loro navi sarebbero state affondate. Le provviste di grano nei magazzini inglesi garantivano il pane per sei settimane e il governo dovette razionarlo.

Fu questo il momento in cui gli Stati Uniti decisero d'intervenire. Il presidente era Woodrow Wilson, democratico, esperto di diritto internazionale e professore all'università di Princeton. Qualche mese prima, all'inizio del suo secondo mandato, aveva rivolto un appello agli Stati combattenti e si era offerto implicitamente come mediatore. Ma le simpatie e gli interessi della classe dirigente americana collocavano gli Stati Uniti, idealmente, nel campo degli Alleati. Quando la Germania, con il blocco navale, minacciò la libertà dei mari e delle comunicazioni marittime (una esigenza prioritaria su cui gli Stati Uniti avevano costruito il loro sviluppo economico e la loro prosperità) Wilson convocò il Congresso e lo convinse a dichiarare guerra. Era il 6 aprile 1917.

Ma gli americani vollero distinguersi dalle altre potenze e conferire alla propria guerra un carattere originale. Sin dalla fondazione dello Stato avevano orgogliosamente proclamato la propria diversità e pubblicamente condannato lo stile della politica estera europea: i trattati segreti, le alleanze militari, le mire espansionistiche, il complicato meccanо di pesi e contrappesi con cui le maggiori potenze mantenevano una pace incerta e precaria. Nel prendere congedo dal suo incarico alla fine del mandato il loro primo presidente, George Washington, li aveva esortati a non lasciarsi invischiare dai lacci delle alleanze. L'America avrebbe partecipato alla guerra, quindi, ma a modo suo, annunciando subito al mondo con chiarezza i propri obiettivi. Essi sono riassunti in quattordici punti che Wilson, del resto, aveva indirizzato al Senato sin dal gennaio 1917, quando l'America era ancora neutrale. Auspicò la fine della diplomazia segreta, affermò che ogni questione politica e territoriale doveva risolversi secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli, invocò la libertà dei mari e sostenne la necessità di una "Società delle nazioni" a cui attribuire il compito di assicurare la pacifica convivenza fra gli Stati. Occorreva, concluse, una "pace senza vittoria". Entrando in guerra con questi obiettivi gli Stati Uniti si riservano il diritto di combattere una guerra diversa da quella dei loro alleati.

La distanza e i tempi della mobilitazione, soprattutto per un paese in cui il servizio militare, prima della guerra, non era obbligatorio, ritardarono l'arrivo dei soldati americani sul teatro delle operazioni. Ma l'intervento ebbe un'influenza decisiva. Il peso della finanza e dell'industria degli Stati Uniti compensò a lungo andare le carenze degli Alleati e modificò a loro vantaggio gli equilibri tra le forze in campo. Per qualche mese tuttavia le sorti della guerra rimasero incerte. All'ingresso degli Stati Uniti corrispose la crescente debolezza della Russia. La guerra su più fronti – contro i tedeschi della Prussia orientale e in Polonia, contro gli austro-ungarici in Galizia, contro i bulgari nei Balcani, contro i turchi in Asia – aveva stremato l'impero, colpito le classi più povere, esasperato le ineguaglianze sociali, suscitato sentimenti di rabbia e rivolta. Lo zar, Nicola II, era un sovrano dignitoso e sensibile, un padre amorevole, un marito devoto. Ma la sua natura introversa, il peso della tradizione e una sorta di paralizzante attaccamento ai principi dell'autocrazia gli impedirono di cogliere per tempo gli umori del paese. I primi scioperi e le prime manifestazioni ebbero luogo a Pietroburgo, che il governo, per cancellare dal nome della capitale qualsiasi traccia d'influenza tedesca, aveva cambiato in Pietrogrado. Alle dimostrazioni nelle vie e nelle piazze corrispose una crescente indisciplina delle formazioni militari, sul fronte e nelle guarnigioni. All'inizio di marzo il governo imperiale perdette il controllo della situazione. La Duma, convocata d'urgenza, formò un

governo provvisorio sotto la presidenza di un principe liberale, Georgij Lvov, che negli anni della guerra aveva organizzato la Croce Rossa e presieduto l'Unione delle amministrazioni comunali (zemstvo). Abbandonato dai propri sudditi e forse segretamente felice di liberarsi dal peso di una responsabilità a cui era inadatto, Nicola II abdicò a favore del fratello Michele; e questi, a sua volta, abdicò il giorno seguente. Il caso volle che la fine dei Romanov e la nascita della Repubblica russa cadessero soltanto quattro anni dopo le grandi feste con cui la dinastia, nel 1913, aveva solennemente celebrato il suo terzo centenario.

Paradossalmente, fra gli alleati occidentali la notizia della rivoluzione russa fu accolta con grande soddisfazione. Per le esigenza della propaganda la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia avevano ripetutamente affermato che la guerra non era semplicemente un conflitto tra potenze per ragioni d'interesse nazionale, nello stile di quelli che si erano tradizionalmente combattuti in Europa. Era uno scontro fra due diverse culture politiche e morali: da un lato le democrazie, legittimate dal consenso popolare e rispettose dei diritti civili; dall'altro gli Stati autoritari, arbitrariamente governati dal potere assoluto del sovrano con l'aiuto di una burocrazia poliziesca e di una casta militare. Nuoceva a questa tesi, tuttavia, il fatto che una delle potenze alleate fosse la Russia, vale a dire uno Stato assai meno democratico del Reich tedesco e dell'impero austro-ungarico. La rivoluzione di febbraio sgombrava il terreno da questa scomoda verità e permetteva agli Alleati di affermare, con qualche forzatura, che il loro campo era uniformemente democratico. Si diffuse così fra di essi la convinzione che la Russia, finalmente libera, avrebbe combattuto con maggiore efficacia e fermezza. La previsione si dimostrò del tutto infondata. Nonostante gli sforzi e i proclami del nuovo governo, le forze armate e la popolazione civile continuarono a manifestare malumore e insofferenza. In luglio, il ministro della Guerra, Aleksandr Kerenskij, cercò di rianimare il paese con una nuova offensiva contro gli austriaci in Galizia che dette, nei primi giorni, buoni risultati. Ma l'arrivo di rinforzi tedeschi ruppe l'avanzata e costrinse i russi a ritirarsi. Kerenskij sostituì Lvov alla presidenza del governo e cercò d'infondere nel paese la speranza della vittoria, ma la situazione da allora peggiorò di giorno in giorno. Assunsero crescente importanza in quelle circostanze i consigli (in russo "sovet") che si erano formati nei mesi precedenti anche in seno alle forze armate e che tennero il loro

primo congresso a Pietrogrado in giugno con la partecipazione di oltre 350 organizzazioni. Lo Stato si stava disintegrando: da un lato il governo legittimo, sostenuto dalla Duma (la camera dei deputati), ma debole e deciso a continuare una guerra che suscitava l'opposizione di una larga parte del paese; dall'altro i "soviet", come vennero chiamati in Occidente, in apparenza democratici, ma in realtà guidati spesso da minoranze radicali o rivoluzionarie. Dall'aprile, nel frattempo, era tornato in Russia Vladimir Lenin, leader della frazione bolscevica del partito social-democratico. Giunse dalla Svizzera a bordo di un treno che potè attraversare la Germania grazie alla collaborazione dello stato maggiore tedesco, ovviamente interessato a soffiare sul fuoco affinchè la situazione russa divenisse ancora più rivoluzionaria e caotica.

La situazione precipitò in autunno, dopo il fallimento di un colpo di Stato militare organizzato da un generale di destra, Lavr Kornilov. Spalleggiato dalla solida organizzazione del Soviet di Pietrogrado e dal suo leader, Lev Trockij, Lenin decise di passare all'azione. Con un colpo di mano la fazione bolscevica, divenuta dall'aprile Partito comunista, s'impadronì dei principali edifici pubblici e arrestò quasi tutti i ministri del governo Kerenskij. Qualche ora dopo – era la sera del 25 ottobre – Lenin potè presentarsi di fronte al Congresso dei Soviet nel palazzo dello Smolnyj (un altro edificio disegnato da un architetto italiano, Giacomo Quarenghi), per annunciare al mondo il compimento della "prima rivoluzione socialista". Il partito comunista rappresentava la minoranza del movimento rivoluzionario (il partito più forte era allora quello socialista-rivoluzionario), ma aveva tagliato il nodo della crisi con brutale fermezza.

Per gli Alleati occidentali quello fu uno dei peggiori momenti della guerra. Qualche mese prima, nell'ottobre del 1917, un'offensiva austro-tedesca aveva rotto il fronte italiano nella zona di Caporetto. Tre armate – la 2ª, la 3ª e la 4ª – si ritirarono fino al fiume Piave, tra Feltre e il mare, lasciando al nemico centinaia di migliaia di prigionieri, migliaia di cannoni, munizioni, vettovaglie. L'esercito fu rapidamente riorganizzato sotto la guida di un nuovo comandante – Armando Diaz che sostituì Luigi Cadorna l'8 novembre 1917 –, si attestò fermamente sul fiume e riuscì a fermare l'avanzata austro-tedesca. Ma la pace con la Russia dette alla Germania e all'Austria-Ungheria due straordinari vantaggi. I due imperi centrali poterono

ritirare buona parte delle loro truppe dal fronte orientale per trasferirle sul fronte occidentale e in Italia; poterono contare sull'Ucraina e su altre regioni russe per il grano e le materie prime di cui avevano bisogno. I due paesi erano esausti, ma controllavano ancora larghe zone di territorio nemico e non avevano perduto speranza di ribaltare, con un'azione fortunata, le sorti della guerra. Fu così che lanciarono una nuova offensiva sul fronte occidentale in marzo e sul fronte italiano in giugno. In Francia si scontrarono con un nuovo comandante supremo, Ferdinand Foch, che dovette ritirarsi sino alle porte di Parigi, ma riuscì a contrattaccare con successo in luglio. Sul Piave trovarono un nuovo esercito italiano, rinfrancato, meglio organizzato e deciso a resistere.

Dopo il fallimento delle due offensive la Germania cominciò a prendere in seria considerazione la possibilità di una soluzione diplomatica. Ma una trattativa, in quelle circostanze, avrebbe lasciato in mano ai tedeschi e agli austriaci il Belgio, la Serbia, la Polonia, larghi tratti di territorio francese, italiano, russo. Anzichè negoziare gli Alleati preferirono sfruttare il successo e proseguire le operazioni sino alla resa del nemico. Dopo avere ripetutamente dichiarato, per le esigenze della propaganda, che la guerra era stata provocata dal militarismo tedesco, divennero prigionieri del loro atteggiamento e dovettero onorare le loro affermazioni.

Il 1918 fu decisivo anche perchè nel corso dell'anno cominciarono ad apparire le grandi linee dell'ordine internazionale che i vincitori avrebbero cercato di creare dopo la fine del conflitto. Nei suoi "Quattordici punti" il presidente degli Stati Uniti aveva fortemente sostenuto il principio della autodeterminazione dei popoli. Portato alle sue estreme conseguenze il principio di Wilson avrebbe segnato la disgregazione di tutti gli Stati multinazionali che si erano costituiti in Europa nei secoli precedenti: la monarchia austro-ungarica, l'impero zarista, l'impero Ottomano e la stessa Germania, in cui viveva allora una forte minoranza polacca. Per molto tempo nessun governo europeo osò prendere in considerazione una tale prospettiva. Tutti gli uomini politici responsabili, persino gli stessi leader delle minoranze nazionali, sapevano che i grandi imperi avevano spesso garantito la pacifica convivenza tra differenti gruppi etnici e temevano che la loro scomparsa avrebbe aperto una imprevedibile sequenza di controversie e conflitti soprattutto là dove popoli diver-

si occupavano lo stesso territorio. Universalmente applicato il principio dell'autodeterminazione rischiava di trasformare l'Europa in un mosaico di piccoli Stati e di accrescere fortemente l'instabilità politica del continente.

Ma la durata della guerra e la straordinaria energia di cui la Germania dette prova sino alla primavera del 1918, spinsero gli Alleati a utilizzare contro il nemico l'arma delle nazionalità "irredente". A quasi tutte le minoranze dell'Impero austro-ungarico fu promesso uno Stato indipendente o il ricongiungimento con la madrepatria. Lo stesso accadde nel Vicino e Medio Oriente dove gli inglesi e i francesi, per meglio indebolire l'Impero Ottomano, fecero analoghe promesse agli arabi, ai curdi e agli armeni. In Russia, nel frattempo, la disgregazione dell'impero procedeva più o meno spontaneamente per effetto della rivoluzione d'Ottobre e della pace separata che il governo sovietico aveva concluso con gli imperi centrali a Brest-Litovsk. Se i combattenti si fossero accordati per una soluzione diplomatica tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, il problema delle nazionalità e delle minoranze sarebbe stato affrontato forse in altre condizioni e con altre soluzioni. Ma la guerra a oltranza pregiudicò defintivamente l'esistenza dei due imperi più deboli. Tra la fine di ottobre e la fine di novembre la monarchia austro-ungarica si dissolse. A Cracovia, principale città della Polonia asburgica, fu proclamata la repubblica polacca. A Praga fu annunciata la nascita di un nuovo Stato, la Cecoslovacchia, composto dai due popoli slavi – i cechi e gli slovacchi – che avevano lungamente appartenuto alle due monarchie dell'Impero. La Transilvania – dove vivevano una maggioranza rumena e una forte minoranza ungherese – proclamò la propria unione con la Romania. Nella penisola balcanica gli sloveni e i croati decisero di unirsi ai serbi e di costituire, sotto la monarchia di Belgrado, un regno degli slavi meridionali. Nel frattempo Carlo d'Asburgo, divenuto imperatore dopo la morte di Francesco Giuseppe, uscì di scena. Era l'11 novembre 1918. Il giorno dopo l'Assemblea dell'Austria proclamò la Repubblica austriaca; e altrettanto fece l'Ungheria il 14. Uno dei più grandi e gloriosi imperi europei aveva cessato di esistere.

La fine dell'Impero Ottomano durò più a lungo e fu segnata da una spettacolare rinascita del nazionalismo turco. Ma tra la fine d'ottobre e i primi di novembre l'impero era in buona parte occupato dagli

Alleati e le sue province arabe erano ormai destinate a godere di una formale indipendenza o autonomia sotto il controllo della Gran Bretagna e della Francia.

Anche l'impero tedesco fu distrutto dalla sconfitta. Assurto a simbolo del militarismo germanico e bersaglio di una dura campagna della propaganda alleata, Guglielmo II fu esortato a farsi da parte nell'interesse del paese e partì per l'Olanda il 10 novembre. Poche ore dopo fu proclamata la Repubblica tedesca. Quando i vincitori si riunirono a Parigi per redigere i trattati di pace con le potenze sconfitte, la carta politica dell'Europa, quindi, era già stata cambiata di fatto dalle rivoluzioni, dai colpi di Stato, dalle secessioni e dalle proclamazioni d'indipendenza. Furono negoziati e stipulati cinque trattati: a Versailles con la Germania, a Saint-Germain con l'Austria, a Trianon con l'Ungheria, a Neuilly con la Bulgaria e a Sèvres con la Turchia. Per il trattato con la Germania la scelta cadde su Versailles perchè nel grande palazzo reale costruito da Luigi XIV i prussiani, dopo la sconfitta francese del 1870, avevano proclamato la nascita del Reich tedesco. La scelta quindi era simbolicamente punitiva. Fu deciso che le responsabilità della guerra erano tedesche e che la Germania avrebbe espiato le proprie colpe con territorio e denaro. S'impegnò a pagare per le riparazioni la somma che gli Alleati avrebbero preteso e dovette cedere l'Alsazia e la Lorena alla Francia, i distretti di Eupen Malmédy al Belgio, lo Schleswig settentrionale alla Danimarca, l'Alta Slesia, la Posnania e il corridoio di Danzica alla Polonia, Memel alla Lituania, le colonie africane e asiatiche a Francia, Gran Bretagna e Giappone. Non è tutto. La Saar, uno dei più ricchi distretti carboniferi d'Europa, fu affidata temporaneamente alla Francia, tutti i fiumi tedeschi vennero internazionalizzati, la riva sinistra del Reno fu soggetta per quindici anni a occupazione francese, l'esercito tedesco ridotto a 100.000 uomini, l'aviazione militare proibita.

La pace con l'Austria fu firmata a Saint-Germain e il trattato servì innanzitutto a fissare i confini della nuova repubblica con la Cecoslovacchia, con la Jugoslavia e con l'Italia, a cui dovette cedere il Trentino italiano, una parte del Tirolo austriaco sino al Brennero, Trieste e l'Istria. L'Ungheria firmò al Trianon un trattato con cui perdette quasi tre quarti del proprio territorio e due terzi dei propri abitanti: l'Ungheria occidentale andò all'Austria, la Slovacchia alla Cecoslovacchia, la Croazia e la Slavonia alla

Jugoslavia, la Transilvania alla Romania. La Bulgaria firmò la pace a Neuilly e perdette lo sbocco sul mare di Tracia che aveva conquistato all'epoca delle guerre balcaniche. Tutti infine si impegnarono a pagare le riparazioni di guerra e a mantenere in servizio un esercito ridotto.

Non meno indicativo delle contraddizioni di Versailles fu il caso dell'Italia. Nell'aprile del 1915, come sappiamo, l'Italia aveva ottenuto dagli Alleati, con il trattato di Londra, alcune promesse: Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Dissoltosi alla fine della guerra l'impero austro-ungarico, il governo italiano si ritenne autorizzato ad avanzare un'altra richiesta: la città di Fiume, allora porto ungherese sull'Adriatico. Due fattori, tuttavia, ebbero al momento della pace una influenza negativa sulle aspirazioni italiane. Il primo di essi fu il nono dei quattordici punti di Wilson, secondo cui l'"aggiustamento delle frontiere dell'Italia doveva farsi secondo linee nazionali chiaramente riconoscibili". Il secondo fu la nascita alla fine del conflitto di un nuovo Stato balcanico, la Jugoslavia, che considerava la Dalmazia e Fiume parti integranti del proprio territorio. Il caso era particolarmente intricato. La Dalmazia era prevalentemente croata, ma i ceti medi delle sue principali città (Zara, Spalato, Sebenico e Ragusa, oggi Dubrovnik) erano italiani o di cultura italiana. Fiume rappresentava il maggiore sbocco marittimo del nuovo Stato jugoslavo nell'Adriatico settentrionale, ma era pressochè totalmente italiana. Gli Alleati decisero che la Dalmazia, per ragioni etniche e politiche, dovesse appartenere alla Jugoslavia, mentre Wilson si oppose tenacemente alla prospettiva che Fiume diventasse italiana.

Ne risultò una situazione particolarmente contraddittoria. L'Italia ebbe Trento, il Tirolo meridionale e l'Istria, vale a dire regioni in cui abitavano forti minoranze austriache, slovene e croate. Ma non ebbe la Dalmazia, dove i ceti dirigenti erano di espressione italiana, e Fiume dove la popolazione era italiana. La sua delegazione alla conferenza per la pace abbandonò i lavori in segno di protesta, ma ritornò a Parigi nelle settimane seguenti e si piegò alle decisioni degli Alleati. Più forti e risentite furono le reazioni di una parte della pubblica opinione a cui parve che il trattato di pace privasse l'Italia delle sue legittime aspettative. Di questi sentimenti assunse la rappresentanza un poeta, Gabriele D'Annunzio, che nel 1915 era stato fortemente interventista e nel corso della guerra si era distinto per alcuni

fantasiosi e clamorosi atti di coraggio. Riunì un corpo di 2.500 uomini, composti in parte da volontari, in parte da reparti dell'esercito, e il 12 settembre 1919, con un colpo di mano, s'impadronì di Fiume. Nei giorni seguenti assunse il comando della città, ne proclamò l'annessione e occupò Zara.

L'occupazione durò sino alla fine del 1920 quando il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, agì con decisione. Dapprima stipulò un accordo con la Jugoslavia, il trattato di Rapallo, che fissò nuovi confini, più favorevoli all'Italia, e dichiarò Fiume "città libera". Poi dette ordine all'esercito di riprendere Fiume ai legionari dannunziani. Vi furono un bombardamento dal mare e alcuni scontri, alla fine dei quali D'Annunzio e i suoi uomini abbandonarono la città. Giolitti ebbe il merito d'imporre con fermezza una soluzione di mezzo fra le richieste dei nazionalisti e gli obblighi del trattato di pace. Ma non potè impedire che in gran parte del paese si radicasse una forte insoddisfazione per il modo in cui l'Italia era stata trattata a Versailles. Si forma così in alcuni settori della pubblica opinione il convincimento che le condizioni del trattato di pace debbano considerarsi una sorta di mutilazione e che il governo abbia l'obbligo di riparare i danni subiti. L'Italia è fra i paesi vincitori, ma il clima psicologico dei suoi ambienti nazionalisti, alla fine della guerra, è simile a quello dei paesi sconfitti.

Il presidente Wilson aveva auspicato una pace "senza vinti e vincitori" e affermato tra l'altro, in un discorso al Senato del gennaio 1917: "Solo una pace tra eguali può durare: solo una pace il cui principio essenziale sia l'eguaglianza e la partecipazione comune a un comune beneficio". Sappiamo altresì che il criterio fondamentale a cui egli aveva ispirato i suoi "quattordici punti" era il principio di nazionalità. Gli aggiustamenti territoriali, alla fine del conflitto, avrebbero dovuto tener conto, secondo Wilson, delle frontiere etniche e della volontà dei popoli. Il quadro che emerge dai trattati di Versailles – come furono genericamente definiti tutti gli accordi di pace conclusi con le potenze sconfitte – è alquanto diverso. Le condizioni imposte ai vinti furono umilianti e punitive. Le modifiche territoriali tennero conto sia delle promesse fatte durante la guerra sia delle aspirazioni a cui i vincitori non intendevano rinunciare. Il principio di nazionalità venne fedelmente applicato ogniqualvolta nuoceva agli sconfitti e giovava alle maggiori potenze vincitrici; ma fu ignorato ogniqualvolta intralciava i loro programmi. Anzichè creare le condizioni per un nuovo ordine internazionale gettò in Europa i semi della discordia. Quello che venne firmato a Versailles non fu un trattato di pace. Fu soltanto una tregua. Comincia nel 1919 il conto alla rovescia di un nuovo conflitto mondiale.

Sergio Romano, Ambasciatore, storico e saggista, è autore di una vasta produzione saggistica. Tra i suoi libri si ricordano: *Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989*, Longanesi, Milano, 1991; *L'Italia scappata di mano*, Longanesi, Milano, 1993; *Cinquant'anni di storia mondiale*, Longanesi, Milano, 1995; *Le Italie parallele*, Longanesi, Milano, 1996; *Lettera ad un amico ebreo*, Longanesi, Milano, 1997; *Confessioni di un revisionista*, Ponte alle Grazie, Milano, 1998; *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, ultima edizione, Longanesi, Milano, 1998; *La pace perduta*, Longanesi, Milano, 2001; *Memorie di un conservatore*, Longanesi, Milano, 2002.

1. *Il fascismo diciannovista.*

Fin dagli ultimi mesi della Prima guerra mondiale, Mussolini aveva rinsaldato i legami con le varie componenti del cosiddetto "combattentismo nazionalrivoluzionario", riservando particolari attenzioni agli arditi, ai volontari e agli studenti ufficiali di complemento. Alla fine del conflitto, peraltro, il suo proposito rimaneva essenzialmente quello di sottrarre le masse all'influenza del Partito socialista per attirarle nell'orbita dell'interventismo di sinistra. Tanto il tentativo - in verità piuttosto maldestro - di dar vita a una Costituente di tutto l'interventismo, quanto quello di promuovere l'unificazione sindacale tra la Cgl e la Uil, col proposito di originare un nuovo Partito del lavoro, antagonista del Psi, si inserivano in questa prospettiva generale.

Fallite per il momento tali iniziative, il direttore del "Popolo d'Italia" puntò decisamente sul combattentismo nazionalrivoluzionario, progettando l'istituzione dei Fasci di combattimento, ai quali, tuttavia, assegnò precipuamente la funzione di costituire un suo gruppo di pressione sull'interventismo di sinistra e sulle masse operaie. Il carattere di movimento aperto anche agli iscritti ad altre organizzazioni politiche, e il programma decisamente orientato a sinistra, stanno a dimostrare come per Mussolini la nuova formazione non fosse altro che la riesumazione dei Fasci d'azione rivoluzionaria, nati per l'intervento nel '14. Più precisamente, possiamo dire che i Fasci di combattimento costituirono uno dei vari momenti di aggregazione dei molteplici filoni del combattentismo nazionalrivoluzionario.

L'esame delle lettere di adesione all'adunata del 23 marzo 1919 e dell'elenco degli intervenuti alla riunione di San Sepolcro conferma inequivocabilmente questa tesi. Accanto agli esponenti della sinistra rivoluzionaria interventista parteciparono (o aderirono) parecchi trinceristi, soprattutto arditi e futuristi. Né mancò la presenza o l'adesione di alcuni repubblicani (come Ernesto De Angelis di Napoli) e di alcuni socialriformisti dell'Usi (come Roberto Farinacci di Cremona), che vollero dissociare le loro posizioni da quelle di Bissolati, definito "rinunciatario" sulla questione della frontiera orientale. Le tesi, poi dette "diciannoviste", esposte a San Sepolcro, e il successivo programma, pubblicato sul "Popolo d'Italia" il 6 giugno, non fecero che riprendere le parole d'ordine più significative della Uil, dei futuristi, degli arditi, dei sindacalisti nazionalrivoluzionari in genere.

In realtà, se è vero che il Fascio milanese assunse fin dall'inizio un deciso orientamento di sinistra , altrettanto non può dirsi per tutto il movimento, considerato nel suo complesso. Fatta qualche rara eccezione, l'iniziativa della fondazione dei Fasci fu sempre assunta da elementi dell'interventismo di sinistra, o del futurismo, o dell'arditismo, magari corrispondenti - fin dal '15 - del "Popolo d'Italia". Successivamente, però, in diverse località, si unirono ai nazionalrivoluzionari anche elementi nazionalisti, monarchici, conservatori, ben lontani dal radicalismo politico dell'estremismo combattentistico. Tali "infiltrazioni" furono del resto favorite dalla stessa natura del movimento.

Il rifiuto di una dottrina politica precisa, il richiamo ai "valori nazionali", il deciso "antibolscevismo", l'organizzazione quanto mai agile, tesa a concedere ai singoli Fasci un'ampia autonomia, finirono, in definitiva, per favorire la presenza di una pluralità di posizioni. A ciò si aggiunga il fatto che in non poche località i Fasci furono scambiati per sezioni dell'Associazione nazionale combattenti (Anc), o considerati una semplice riedizione delle organizzazioni del fronte interno. Di qui il carat-

tere assai composito del movimento, che non valse, peraltro, a sminuire l'incidenza ancora prevalente dell'ispirazione nazionalrivoluzionaria.

Più compattamente indirizzati a sinistra furono senz'altro i Fasci lombardi e liguri, per i quali si fece maggiormente sentire l'influenza diretta dell'interventismo democratico e rivoluzionario. Un vivace dibattito si svolse, invece, nella primavera e nell'estate del 1919, all'interno dei Fasci piemontesi e veneti, nonché in quelli di Bologna, Modena e delle città meridionali in genere. La presenza - al loro interno - di elementi della destra interventista suscitò non poche polemiche. In alcuni casi, i promotori dei Fasci (quasi tutti, lo ripetiamo, "sinistri" convinti) si lamentarono della cosa, sostenendo persino la necessità di un'espulsione dei "destri". In altri, di contro, fu ribadita l'opportunità di un'unione senza esclusioni delle "forze giovani" del paese, cioè dell'intero interventismo (con particolare riferimento ai nazionalisti), per distruggere il "bolscevismo".

Il 12 settembre 1919, D'Annunzio entrò a Fiume. La spedizione - preparata dal "Comandante" e da un suo ristretto gruppo di collaboratori nazionalisti, o comunque gravitanti nell'orbita del nazionalismo - mirava alla caduta di Nitti e all'annessione della "città olocausta" alla madrepatria. Il piano, però, fallì, a nulla valendo le trattative condotte fino al dicembre successivo. All'inizio del 1920, la direzione del movimento passò, così, dalle mani dei nazionalisti a quelle dei nazionalrivoluzionari e Alceste De Ambris divenne, in gennaio, il nuovo capo gabinetto di D'Annunzio. Fiume si trasformò nel "laboratorio" del nazionalismo rivoluzionario, dando vita alla "nuova politica" delle liturgie nazionali di massa, alla Carta del Carnaro sindacalcorporativa, alla Lega dei popoli per la liberazione delle nazionalità oppresse.

I Fasci di combattimento appoggiarono fin dall'inizio l'impresa dannunziana, molti dei loro aderenti vi parteciparono e l'intero movimento ne guadagnò in consensi. Ovunque sorsero comitati unitari pro Fiume, in cui - sia pure provvisoriamente - tutte le forze interventiste e "patriottiche" si ritrovarono unite. Lo scioglimento della Camera, preannunciato da Nitti, e l'avvicinarsi delle elezioni politiche riproposero, però, al fascismo il problema delle alleanze.

Il comitato centrale era in maggioranza orientato per un "blocco" della sinistra interventista, comprensivo di arditi, futuristi, volontari

di guerra, combattenti, repubblicani, socialriformisti dell'Usi, aderenti alla Uil. Particolarmente difficili risultavano - tutto sommato - i rapporti col Pri e con l'Usi. La sostanziale ostilità dei due partiti a qualsiasi rivendicazione dalmatica, nonché l'accusa da essi mossa ai Fasci di essere un movimento troppo eterogeneo e privo di "bussole" e scrupoli politici, costituivano altrettanti motivi di divisione. E' vero che elementi repubblicani e socialriformisti avevano aderito ai Fasci, e che in alcune regioni (tipo la Romagna) il Pri si mostrava - nel complesso - antirinunciatario e filofascista. Ma non v'è dubbio che l'indirizzo nazionale delle due formazioni politiche fosse piuttosto filowilsoniano.

Di qui le critiche, anche dure, rivolte da non pochi fascisti alla politica del comitato centrale. Alcuni, infatti, sostenevano che il fascismo costituiva l'unico movimento veramente nuovo e rivoluzionario sorto dalla guerra e che, di conseguenza, qualsiasi alleanza con uomini e partiti legati alle ideologie prebelliche era assolutamente da escludersi, perché determinata da "opportunismo elettoralistico". In nome della "purezza rivoluzionaria" si battevano soprattutto arditi e futuristi. Altri, invece, ricordavano lo spregiudicato realismo, che stava all'origine del movimento; per cui ogni Fascio avrebbe dovuto conservare la più assoluta libertà d'azione, pur rispettando la pregiudiziale dell'interventismo. I nazionalisti, per i sostenitori di questa tesi, erano gli alleati naturali.

Al Congresso di Firenze, apertosi il 9 ottobre, Mussolini volle aggiungere al programma fascista la richiesta della Costituente e fece approvare un ordine del giorno di adesione "al movimento di liberazione economica e di autonomia delle classi operaie". Quindi indusse il Congresso ad accogliere la tesi del blocco della sinistra interventista, bocciando la proposta di Michele Bianchi, favorevole al criterio del caso per caso. Ma non venne seguito dalla maggior parte dei Fasci, che, là dove poterono presentarsi, preferirono, in genere, inserire i propri candidati in liste liberal-nazionaliste antigovernative, anche se non senza vivi contrasti interni.

2. La "scoperta" dei ceti medi e il "vero" fascismo.

Il disastroso risultato elettorale del fascismo (e della sinistra interventista) determinò una grave crisi nel movimento (si pensi che Mussolini, a Milano, non arrivò a cinquemila voti). Molti dei suoi

aderenti - scettici sulle possibilità di sopravvivenza dei Fasci – se ne andarono quasi subito. Al 31 dicembre 1919, esisteva ancora - in tutta Italia - non più di una trentina di Fasci, con nemmeno un migliaio di iscritti. Perdipiù, all'interno del fascismo superstite, si sviluppò un vivace dibattito, sulle cause di una situazione così fallimentare e sulle prospettive future.

In alcuni Fasci, gli elementi di sinistra riuscirono ad assicurarsi la prevalenza in seno agli organi direttivi, sostenendo che la sconfitta elettorale era stata determinata dall'alleanza con le forze conservatrici. In altri, avvenne esattamente il contrario. Potremmo dire che, grosso modo, si fronteggiarono due diverse impostazioni politiche. Da una parte, la sinistra invitava ad assumere un atteggiamento decisamente innovatore, appoggiando le rivendicazioni economiche e sociali delle classi lavoratrici e rafforzando i legami con la sinistra democratica, l'Anc e la Uil. Dall'altra, la destra sosteneva la necessità di bandire dal programma dei Fasci ogni radicalismo diciannovista, per porsi, invece, "senza pregiudiziali", sul terreno dell'interventismo e della "difesa della nazione".

Anche all'interno del Fascio milanese non esisteva più accordo. Mentre Eno Mecheri e Agostino Lanzillo sostenevano senz'altro le tesi della sinistra, Bianchi e Cesare Rossi ribadivano l'urgenza di una revisione ideologica e politica. Nel mezzo stava Mussolini, il cui atteggiamento rimaneva ancora essenzialmente legato alle prospettive dell'interventismo di sinistra, data la sua convinzione che il Psi non fosse in grado di sfruttare il successo elettorale (ben 156 deputati su 508). E, tuttavia, non gli occorrerà molto tempo per capire che la prospettiva da lui preferita non aveva spazio politico nel paese, e che il risveglio delle classi medie, invece, avrebbe potuto costituire un investimento ben più redditizio per il fascismo.

Nel gennaio del 1920, durante lo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, squadre di privati cittadini sostituirono i lavoratori in agitazione, mentre in varie città italiane si costituirono organizzazioni volontarie per il mantenimento dell'ordine. A Milano, nella seconda metà di febbraio, fu addirittura il prefetto a istituire un Corpo ausiliario di volontari da affiancare alla forza pubblica, timoroso di non riuscire a controllare le manifestazioni della sinistra, frequentemente costellate di intimidazioni e di violenze. Nello stesso mese nacque a

Roma il Sindacato economico ferrovieri (Sef), composto di capistazione, capigestione e impiegati di seconda categoria. Pressoché contemporaneamente, nella capitale, venne fondata la Confederazione italiana del lavoro intellettuale, alla quale aderirono varie associazioni apolitiche di impiegati, insegnanti e liberi professionisti in genere. Infine, il 27 febbraio, si costituì, a Milano, la Federazione dei sindacati nazionali, con lo scopo di coordinare il lavoro delle varie organizzazioni di difesa degli interessi della piccola e media borghesia urbana. Mussolini e i Fasci appoggiarono queste iniziative, dato il dichiarato carattere "patriottico" e antisocialista del sorgente sindacalismo "autonomo".

Il II Congresso fascista si tenne a Milano il 24 e il 25 maggio 1920, con lo scopo, innanzi tutto, di valutare l'entità del movimento, dopo la disfatta elettorale del novembre 1919. Anche se i dati riferiti dal segretario Pasella nella relazione organizzativa (addirittura 118 Fasci e quasi 27500 iscritti) vanno presi con ampio beneficio d'inventario, appare legittima la constatazione che il fascismo non era morto. Molti dei Fasci preesistenti, infatti, avevano ripreso l'attività, mentre altri si andavano ricostituendo. Un po' dappertutto l'afflusso di giovani reduci, specialmente studenti, era risultato determinante ai fini della ripresa del movimento. L'elemento piccolo-borghese di estrazione urbana caratterizzava decisamente la composizione sociale dei Fasci, anche se non mancavano operai in vario modo legati all'estremismo combattentistico.

Sotto il profilo politico, al Congresso si scontrarono sostanzialmente tre tendenze. Il futurista Marinetti sostenne la necessità di mantenere l'impostazione nazionalrivoluzionaria, auspicandone, anzi, l'ulteriore radicalizzazione a difesa delle rivendicazioni proletarie contro il "regime liberal-monarchico". Marinetti si dichiarò contrario, per intransigenza antiparlamentare, a qualsiasi tipo di alleanza. Altri riproposero l'unità dell'interventismo di sinistra, auspicando l'espulsione di tutti i "destri", la rottura coi nazionalisti, una stretta alleanza col Pri, l'Usi e la Uil, nonché una politica sociale più audace, volta a conquistare il favore delle masse proletarie. La maggioranza degli intervenuti si espresse, invece, per il più assoluto "antipregiudizialismo", ritenendolo necessario per sfuggire alla marginalità politica cui sarebbe stato condannato il fascismo, qualora avesse ancora tentato di competere a sinistra con i socialisti. Vista l'impossibilità di sottrarre consensi proletari al Psi, occorreva rivolgersi altrove, combat-

tendo frontalmente il "bolscevismo" per annientarlo. Il fascismo avrebbe dovuto aprire le porte, senza preclusione alcuna, a tutti i nemici del massimalismo socialista, rivolgendosi, in specie, ai settori della piccola borghesia giudicati mobilitabili anche contro la classe politica tradizionale. Sia pure non del tutto chiaramente, e, anzi, con una notevole dose di approssimazione, il gruppo dirigente fascista individuava nel ceto medio emergente la base sociale del movimento, compiendo così, in prospettiva, la sua scelta fondamentale.

I nuovi postulati del programma dei Fasci confermano quanto detto: la difesa della guerra, la valorizzazione della vittoria, la lotta al "bolscevismo" costituivano gli obiettivi fondamentali del movimento e, al tempo stesso, i motivi più appetibili per la piccola borghesia ex combattente. L'esaltazione della "borghesia del lavoro", "l'elemento prezioso ed indispensabile per lo sviluppo del progresso e per il trionfo delle fortune nazionali", unitamente alla condanna delle "degenerazioni delle lotte operaie" e di ogni pregiudiziale collettivistica in materia economica, costituivano altrettante concessioni alla mentalità piccolo borghese. Le cui generiche aspirazioni a una "rigenerazione nazionale" postbellica bene erano espresse nel postulato "contro il parassitismo politico". I Fasci, infatti, manifestavano "il loro disgusto verso gli uomini e gli organismi della borghesia politica rivelatasi insufficiente di fronte ai problemi della politica interna ed a quelli della politica estera, refrattaria ad ogni rinnovamento profondo ed ostile ad ogni riconoscimento spontaneo dei diritti popolari, e disposta soltanto alle concessioni ed alle rinunce che il calcolo parlamentare suggerisce".

Significativamente, invece, sui temi che potevano far emergere le tradizionali divisioni politiche, esistenti all'interno del ceto medio, si evitò accuratamente di prendere posizione, facendo ricorso all'antipregiudizialismo ideologico dell'élite fascista. Così, ad esempio, la questione del regime istituzionale veniva "subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della Nazione, intesa nella realtà attuale e nel suo divenire storico". Per cui non si faceva più cenno alla tendenza repubblicana e alla richiesta di abolizione del Senato con successiva convocazione di un'Assemblea nazionale con poteri costituenti.

L'adunata di Milano del maggio 1920, in effetti, e non quella sansepolcrista del marzo '19, segna la data d'inizio del "vero" fascismo. Nel corso

di quell'anno anche la formazione e l'addestramento delle "squadre d'azione" assunsero un carattere sempre più sistematico fino a divenire l'attività essenziale dei Fasci, che miravano ad accreditarsi come l'unica forza in grado di fronteggiare e reprimere l'"illegalismo rosso".

Trattando, infine, la questione delle alleanze politiche, il Congresso si espresse a favore della tattica del caso per caso. Ogni Fascio, a seconda delle varie situazioni locali, avrebbe stabilito con chi allearsi nella battaglia "antibolscevica", informandone peraltro il comitato centrale, cui sarebbe spettato il compito di esprimere il parere definitivo in merito. La decisione di favorire la più ampia aggregazione possibile di "energie nazionali" - motivata con la constatazione dell'ancor scarso seguito del fascismo, e della forza socialista - non andava, dunque, disgiunta dal tentativo di difendere la propria autonomia, sottolineando il carattere tattico, non strategico, della collaborazione con la destra. Ciò non valse a impedire che si allontanassero dai Fasci alcuni importanti esponenti del diciannovismo, come l'ardito Ferruccio Vecchi e, soprattutto, i futuristi Marinetti e Mario Carli.

L'atteggiamento fascista, sia in materia di squadre, che di alleanze politiche, è reso comprensibile, oltreché dal "risveglio" delle classi medie, da quello del padronato. L'8 marzo, la Confederazione generale dell'industria, in un convegno tenuto a Milano, chiese esplicitamente un governo forte, capace di assicurare l'ordine e la "libertà di lavoro". Mentre singoli industriali presero a finanziare organizzazioni di "difesa civile" per reprimere gli scioperi. A partire dal mese di aprile le sconfitte socialiste si fecero più frequenti: tipico il caso del fallimento dello "sciopero delle lancette". In giugno, il Sindacato economico ferrovieri riportò a Cremona il suo primo, grande successo sulla corrispondente organizzazione sindacale "rossa" (Sindacato ferrovieri italiani), sabotando con successo lo sciopero proclamato per impedire il transito di un convoglio carico di armi destinate alle truppe che tentavano di soffocare la rivoluzione bolscevica. Nell'un caso, come nell'altro, i fascisti appoggiarono l'azione antisocialista. Mussolini esaltò il "coraggioso" comportamento dell'Associazione industriale torinese, che aveva voluto "ristabilire il necessario imperio della disciplina durante il lavoro". Farinacci inviò i suoi squadristi a sostenere gli esponenti cremonesi del Sef.

Mentre anche in Europa si manifestavano i segni del riflusso rivoluzionario, nelle principali città italiane le Associazioni per la difesa

sociale si rivolsero ai Fasci per la formazione di una "forza volontaria". Segno evidente che le autorità civili e militari, nonché gli ambienti economici cominciavano a guardare con occhio diverso a questa ancor minuscola organizzazione, definita, per tutto il 1919, poco meno che bolscevica. A Milano, a Bergamo e altrove i Fasci - in base a precise istruzioni ricevute dal Comitato centrale - si posero a disposizione dei comandi militari, offrendosi di collaborare qualora si fossero verificati scontri o incidenti con i socialisti.

Nel corso dell'estate, l'esodo degli elementi più legati al sinistrismo diciannovista andò intensificandosi, mentre i "destri" riconquistarono tutte le posizioni perdute all'indomani delle elezioni del '19. A Torino, il monarchico De Vecchi tornò a far parte della Commissione esecutiva del Fascio. A Napoli, si cercò di ricostituire il Fascio rivolgendosi a tutta l'opinione pubblica "patriottica", senza preclusioni a destra. Il Fascio romano fu minacciato dal comitato centrale di scioglimento, qualora non si fosse uniformato ai deliberati del II Congresso, e non avesse abbandonato la linea dell'accordo preferenziale col Pri e dell'ostilita "preconcetta" verso i nazionalisti. Infine, a partire dal luglio 1920, il fascismo passò per proprio conto all'azione, dando il via a quella serie di violenze, che dovevano caratterizzarne la condotta politica.

L'incendio, il 13 luglio, a Trieste e a Pola, delle sedi delle organizzazioni slave, nonché la devastazione, il 21 luglio, della tipografia romana dell'"Avanti!", stavano a dimostrare che non si era più di fronte a violenze occasionali - come potevano essere considerate quelle del '19 -, ma a una precisa strategia, volta a colpire sistematicamente l'avversario. Il fascismo giuliano rappresentò, in questo senso, l'avanguardia del movimento, operando in una zona dove questione nazionale e problemi sociali non erano facilmente separabili. Il Partito socialista, infatti, aveva accolto nelle sue organizzazioni i lavoratori slavi, attirandosi il rancore dei "regnicoli" e l'accusa di attentare all'integrità nazionale appena conseguita.

Favorito dalle autorità militari e finanziato dalla borghesia locale, il fascismo di Francesco Giunta aveva rapidamente sviluppato, nella primavera del 1920, un'efficiente organizzazione paramilitare, che, nel corso dell'estate, inflisse una serie di perdite durissime alle varie istituzioni socialiste, completando il ciclo delle "spedizioni punitive" con l'incendio della Camera del lavoro, in settembre, e della sede del

"Lavoratore", quotidiano socialista di Trieste, in ottobre. Già alla fine di luglio il Fascio triestino aveva fondato un proprio sindacato, di cui fecero parte, inizialmente, i braccianti "regnicoli", gli spazzini e i postelegrafonici di terza categoria. Alla fine dell'estate, i Sindacati economici nazionali erano, in Venezia Giulia, una realtà tutt'altro che trascurabile, mentre l'organizzazione socialista perdeva terreno.

La violenza squadristica costituiva la chiave di volta del successo fascista, in quanto infrangeva il mito dell'invincibilità dell'organizzazione socialista, e suscitava quello dell'invincibilità "nera". Mussolini esaltò l'esperimento giuliano e il consiglio nazionale - riunitosi a Milano ai primi di ottobre - invitò tutti i Fasci a imitarlo. Il 19 novembre 1920 venne fondata, nel capoluogo lombardo, la Confederazione italiana dei sindacati economici (Cise), con lo scopo di coordinare su scala nazionale i nuovi organismi.

A partire dall'autunno del 1920 ebbe inizio quella rapida espansione del fascismo, che avrebbe trasformato in breve tempo il debole movimento mussoliniano in un partito di massa. Un anno dopo, nel novembre del 1921, circa la metà degli aderenti (poco più di 217000, con 1311 Fasci, secondo il ministero dell'Interno, mentre Pasella dichiarò, certamente esagerando, 2200 Fasci con oltre 320000 iscritti) risulterà costituita da elementi della piccola e media borghesia, da cui proveniva addirittura quasi il 90% dei quadri del movimento. I militanti erano perlopiù giovani e giovanissimi, quasi tutti ex combattenti, con molti ex ufficiali di complemento, ex volontari ed ex arditi. Notevole il peso dei ceti medi urbani, con particolare riguardo all'impiego pubblico e privato, alle libere professioni, all'insegnamento. Numerosissimi risultavano gli studenti medi e universitari. Sufficientemente rappresentati l'artigianato e il commercio. D'altronde, il successo del fascismo nel '21 fu dovuto essenzialmente allo sviluppo dello squadrismo agrario nelle grandi regioni agricole dell'Italia centro-settentrionale, dove la prima base di massa per i "neri" furono i coltivatori diretti.

Tra il 1919 e il 1926 circa 1 milione di ettari di latifondo (pari al 6,1% della superficie coltivabile) passò, in Italia, nelle mani di piccoli e medi agricoltori. 375000 contadini acquistarono 750000 ettari per ampliare le loro aziende; mentre i restanti 250000 ettari andarono a 125000 nuovi agricoltori. La percentuale di proprietari agricoli sul-

l'intera popolazione rurale dell'Italia del nord salì dal 26% (1911) al 36,5% (1921), con una corrispondente riduzione di fittavoli, mezzadri e braccianti. Tutto questo in un contesto generale, in cui la piccola e media proprietà (fino a 10 ettari) non poteva certo essere considerata in crisi, dato che, ancora nel 1930, essa rappresentava il 90,2% del totale delle aziende, coprendo il 32,9% del terreno coltivabile. L'acquisto di nuove terre fu favorito da tutta una serie di fattori, bellici e postbellici: gli alti prezzi, il regime di sussidi, il blocco dei canoni, il calo degli aggravi fiscali, la riduzione dei debiti (specialmente ipotecari) per effetto della svalutazione della moneta, le violente agitazioni sociali del "biennio rosso", che indussero molti proprietari a vendere.

Il ceto medio rurale, così rafforzato, subì nel '19 e per quasi tutto il '20 la pressione fortissima del movimento contadino, accumulando naturalmente una notevole carica di odio e di rancore, che avrebbe sfogato sui "bolscevichi rossi e bianchi" (cioè anche cattolici) alla prima occasione. E' evidente che le possibilità di resistenza economica alla pressione sindacale erano minori per i piccoli e medi proprietari o i fittavoli, che non per i latifondisti. Nella Valle Padana, per esempio, il monopolio e l'imponibile della manodopera, nonché la stessa organizzazione ferrea dei socialisti, costituivano una costante minaccia di asfissia economica per i contadini proprietari o comunque coltivatori. Ai primi evidenti segni di un riflusso rivoluzionario, accompagnati da una sempre più palese tendenza degli agrari ad assumere in proprio l'iniziativa di un'azione repressiva sulle leghe, data la "neutralità" statale nelle controversie di lavoro, fattori, affittuari, medi e piccoli proprietari andarono a ingrossare le squadre fasciste, e ne costituirono la prima base consensuale di massa.

Poco dopo le elezioni politiche del maggio 1921, l'organizzazione fascista controllava la Venezia Giulia, l'intera Valle del Po (fatta eccezione per Cremona, Parma e la Romagna), la provincia di Alessandria e parte di quella di Novara, quasi tutta la Toscana, l'Umbria e le Puglie. Questo radicamento centro-settentrionale del fascismo rimarrà caratteristico fino alla "marcia su Roma". Folle crescenti di contadini venivano inquadrate nelle organizzazioni sindacali fasciste, sorte sulle ceneri delle leghe "rosse" (le "bianche" seguiranno fra non molto la stessa sorte). L'uso sistematico della violenza, lo sfaldamento del sistema leghistico con la conseguente liberazione delle forze centrifughe fino ad allora compresse, la tendenza a salvare

il salvabile, la suggestione della parola d'ordine "la terra ai contadini", lanciata in alcune zone dai fascisti, costituirono altrettante cause del successo della nuova organizzazione sindacale. Tanto più che i sindacati nazionali furono spesso creati e diretti da noti ex esponenti del sindacalismo rivoluzionario, come Edmondo Rossoni.

Il gruppo dirigente milanese fu colto di sorpresa dal rapido successo dello squadrismo rurale; e se, da un lato, non poté che rimanerne soddisfatto, dall'altro, ne fu disorientato. Se il fascismo era assurto al ruolo di forza politica di rilevanza nazionale lo doveva, infatti, a quello squadrismo. Sicché pensare di poterne fare a meno era impossibile. Di contro, lasciar "agrarizzare" il fascismo avrebbe significato condannarlo al ruolo di semplice strumento di reazione, destinato fatalmente a essere emarginato, una volta esaurito il suo compito di "manganellatore antibolscevico". Ché il fascismo agrario non costituiva in sé un fenomeno unitario, se non nel senso di rappresentare una reazione generalizzata del ceto medio rurale, sostenuta e finanziata dagli agrari. Lo squadrismo rurale era, anzi, una somma di reazioni locali, spesso senza alcun legame tra di loro, effetto, in gran parte, della pura e semplice volontà di distruggere il nemico di classe. L'azione violenta del ceto medio rurale era determinata essenzialmente dal proposito di difendere il proprio pezzo di terra dagli assalti delle leghe; e in questo contesto, estremamente ristretto e particolaristico, tendeva a esaurirsi. Lo stesso legame col movimento fascista nazionale era assai tenue e non andava al di là di un rozzo, ancorché sincero, patriottismo di tipo nazionalista, di un violento sentimento "antibolscevico", di un forte spirito antisistemico (cioè avverso all'establishment politico, ai partiti, al parlamento).

In questo senso, possiamo parlare di una mobilitazione delle classi medie rurali operata dalla guerra, e di un loro primo coinvolgimento attivo nella storia del paese. Mancava in genere, peraltro, all'agricoltore, quella maggiore apertura ai problemi nazionali e disponibilità a vedere oltre il proprio *particulare*, riscontrabile, almeno p-almente, nei ceti medi urbani. Sicché, nonostante le teorizzazioni sindacaliste e solidariste di un Grandi o di un Marsich, e gli sforzi di sindacalisti come Rossoni o Mario Racheli, l'organizzazione contadina "nera" rispose complessivamente a esigenze di conservazione sociale e non sarebbe mai potuta sopravvivere senza la protezione armata dello squadrismo.

3. Il "partito-milizia" e la conquista del potere.

A partire soprattutto dalla primavera del '21, Mussolini si pose il problema di una riorganizzazione generale del fascismo su nuove basi. Egli voleva trasformare il disorganico movimento in partito, dotandolo di un'identità e di un'organizzazione nazionali. L'elemento *politico* milanese avrebbe dovuto riprendere il sopravvento sull'elemento *paramilitare* delle squadre delle province. Il futuro duce non voleva certo ripudiare il principio della violenza. Intendeva semplicemente "razionalizzarne" l'uso, condizionandolo alla necessità politica. Specialmente dopo la consultazione legislativa del maggio 1921 - che portò all'elezione di 36 deputati fascisti nelle liste del Blocco nazionale, guidato da Giolitti – Mussolini sostenne che, ormai, il "bolscevismo" era stato sconfitto. Dato che l'opinione pubblica borghese dava segni di stanchezza, occorreva perseguire una politica di pacificazione, per puntare addirittura a un'intesa con socialisti e popolari. Una vera e propria "svolta a sinistra" per sottolineare la diversità e l'autonomia del fascismo da liberali e conservatori.

Larga parte del movimento non condivideva l'impostazione mussoliniana, giudicandola troppo parlamentare e legalitaria. Per tutto il 1921 (e anche in seguito) il capo del fascismo dovette far fronte a una fastidiosa fronda interna, per sua fortuna troppo eterogenea e priva di un leader alternativo. Esponenti dello squadrismo agrario, sindacalisti, arditi, ex legionari dannunziani, sia pure con motivazioni e finalità spesso opposte, concordavano su un punto: il fascismo era, e doveva rimanere, una forza "rivoluzionaria", sostenitrice di un "nuovo ordine", antitetico al "vecchio" Stato.

I nostalgici del diciannovismo rimproveravano a Mussolini il "tradimento" del programma sansepolcrista. I "provinciali" non intendevano por fine alle violenze, che avevano determinato il successo fascista e lo garantivano da ritorni dei "rossi", assicurando anche a tutti gli squadristi - in prevalenza piccolo e medio borghesi - un certo prestigio politico e sociale. Le camicie nere si trovavano allora in uno stato d'animo particolare, dovuto al fatto che, in pochissimi mesi, avevano spazzato via la potente organizzazione socialista. Abituati alle facili vittorie, e senza rendersi conto di averle ottenute grazie alla connivenza degli organi locali dello Stato, essi avevano cominciato a credere seriamente nel mito della propria invincibilità. E si illudevano di poter compiere una grande spedizione punitiva contro il governo (qualcuno sperava persino contro il re), per "vendicare" Fiume e la Dalmazia.

La decisione mussoliniana di firmare, il 3 agosto 1921, un "patto di pacificazione" coi socialisti fu intransigentemente contestata dal fascismo provinciale. In un primo momento, la spaccatura parve inevitabile, dato l'atteggiamento assunto da ambedue le parti. Mussolini, infatti, rivolse esplicitamente ai "riottosi" e agli indisciplinati l'invito ad andarsene. Grandi e Balbo, per parte loro, si recarono da D'Annunzio a Gardone, per chiedere al "Comandante" di marciare su Roma alla testa delle squadre. Alla fine d'agosto, peraltro, Mussolini da una parte, Grandi e Farinacci dall'altra, finirono per muoversi nella direzione di un accordo di compromesso. Ché ai principali esponenti del fascismo intransigente non restò che prendere atto dell'inesistenza di alternative a Mussolini come leader nazionale. Mentre quest'ultimo, constatata l'impossibilità di insistere sulla "tendenzialità di sinistra" senza provocare una vera e propria spaccatura nel fascismo, si affrettò a fare marcia indietro, per puntare piuttosto a una "tendenzialità di destra", e cioè a una collaborazione con nazionalisti e liberali salandrini.

La proposta di trasformare il movimento in partito - avanzata da Mussolini già nell'agosto - si collocava in questa prospettiva, visto che essa mirava essenzialmente a favorire la revisione del programma in vista delle nuove necessità tattiche e a organizzare meglio il fascismo, anche per riqualificarlo agli occhi dell'opinione pubblica borghese. La soluzione "rivoluzionaria" era, in ogni caso, da lui esclusa, perché le sue possibilità di successo sarebbero dipese dall'appoggio determinante di alcuni ambienti militari, che avrebbero comunque costretto il fascismo, *dopo*, a un ruolo politico subalterno. Mussolini optò, dunque, per il sacrificio del patto di pacificazione, in cambio della trasformazione dei Fasci in partito, con l'idea di servirsene per riprendere il controllo del fascismo e per orientarlo all'azione parlamentare.

Il III Congresso, tenutosi all'Augusteo di Roma dal 7 al 10 novembre, sancì la vittoria delle tesi mussoliniane. Venuta meno la prospettiva di un'alleanza con popolari e socialisti, la stessa rinuncia al patto di pacificazione non costituiva più un grosso sacrificio per il direttore del "Popolo d'Italia". Battute furono, invece, le posizioni "movimentiste"

e dannunziane, sostenute in sede congressuale da Grandi e da Piero Marsich. Mussolini, nel suo discorso dell'8 novembre, disse esplicitamente che gli statuti della Reggenza del Quarnaro non potevano in alcun modo costituire le "tavole del fascismo". Lo stesso atteggiamento dichiaratamente liberista assunto da Mussolini in materia economica, nonché la sua rinnovata apertura - sia pure con qualche cautela - al Vaticano e al mondo cattolico, contribuirono all'evidente "riposizionamento" a destra del fascismo.

Non a caso, subito dopo il Congresso, la destra fascista cominciò a parlare con sempre maggiore insistenza della possibilità di una stretta unità d'azione, se non addirittura di una fusione, coi nazionalisti. Questa prospettiva, però, non piaceva assolutamente a Mussolini, ed era troppo avversata dalla grande maggioranza delle camicie nere per avere un futuro. Per quanto il Congresso di Roma, infatti, avesse caratterizzato il neonato Pnf come un partito d'ordine e "restauratore", nessuna delle sue varie anime si era sentita definitivamente sconfitta, né, tanto meno, vi era stata, da parte del gruppo dirigente, una qualche sconfessione delle componenti più sovversive. L'ideologia fascista poteva ancora essere paragonata a un unico poliedro dalle molte facce e la sua interpretazione variava a seconda delle circostanze, dei luoghi e delle persone. Le scelte nette erano, dunque, improponibili, salvo quella, unitaria, di affermare la "diversità" e l'indipendenza del fascismo da tutte le altre forze politiche (nazionalisti inclusi).

Certo è che il Pnf non fu mai un partito "normale", visto che si organizzò subito come "partito-milizia", cioè fondato sulle squadre d'azione. Lo squadrismo rimase l' "essenza" del fascismo, non solo in quanto violenza organizzata sugli avversari, bensì pure come sistema di miti, di simboli, di liturgie politiche, cuore dell'identità e dello "stile" del partito. Esso valse a "istituzionalizzare" la mentalità e i metodi del "trincerismo" nella cosiddetta "nuova politica", impedendo l'omologazione del fascismo al sistema parlamentare. Il che spiega la persistente difficoltà dello stesso Mussolini a padroneggiare il congegno squadristico, riottoso a svolgere un ruolo "sussidiario" rispetto alle manovre parlamentari del duce. Sindacati e "gruppi di competenza", poi, stavano lì a indicare, oltreché l'orizzonte corporativo, l'"integralismo" del Pnf, che non si reputava *un* partito fra i partiti, bensì *il* partito della nazione, destinato a inquadrare e organizzare *tutte* le forze economiche e sociali del paese.

Nella primavera-estate del 1922 il Pnf (che contava al 31 maggio, secondo il ministero dell'Interno, più di 322000 iscritti, con 2124 sezioni) lanciò una grande offensiva squadristico-sindacale, finalizzata da Mussolini alla cooptazione del fascismo al potere. Tra la fine di aprile e i primi di giugno la Valle Padana costituì l'epicentro di questa iniziativa, culminata nelle "occupazioni" di Ferrara e di Bologna. Mentre negli squadristi - e nello stesso Balbo, esaltato da questo tipo di esercitazione militare in grande stile - saliva la febbre insurrezionale, Grandi, d'accordo con Mussolini, s'adoperò a fare il pompiere e a trovare una soluzione politica. Raggiunto l'accordo - cioè ottenuti dal governo i lavori pubblici per i sindacati nazionali e l'allontanamento del prefetto di Bologna, Cesare Mori, distintosi per aver cercato di far rispettare la legge anche ai fascisti- Mussolini diramò l'ordine di smobilitazione, tirando un autentico sospiro di sollievo quando venne obbedito.

I tentativi di aprirsi la strada del governo con l'offensiva squadristica sortirono peraltro, nel giugno-luglio 1922, l'effetto contrario. Mentre i grandi organi di stampa condannavano ormai l'illegalismo fascista, tra i liberali aumentava il numero dei sostenitori di un'energica reazione dello Stato. Mussolini temeva seriamente la formazione di un governo antifascista, sostenuto da popolari e socialisti; e iniziative, come l' "occupazione" di Ravenna da parte di Balbo, con successiva "colonna di fuoco" devastatrice, non erano fatte per tranquillizzarlo. Senonché lo "sciopero legalitario" del 31 luglio, proclamato dall'Alleanza del lavoro (Cgl, Uil, Unione sindacale italiana, Sfi, Federazione dei lavoratori dei porti), risvegliò sentimenti filofascisti nell'opinione pubblica borghese, creò un clima favorevole all'ennesima ondata squadristica (rivolta, in specie, contro le zone non ancora "conquistate", tipo Genova, Milano, Livorno, Parma e Ancona), indusse alla dissociazione il Partito popolare e la Confederazione "bianca" (Cil), provocò la costituzione di un nuovo debole governo Facta.

A Milano, il 13-14 agosto, comitato centrale e direzione, gruppo parlamentare e direttorio sindacale fascisti discussero la situazione, prospettandosi sia la via legalitaria, sia quella insurrezionale. Tutti, però, concordarono su un punto: il fascismo doveva ottenere il potere al più presto, e comunque non oltre la fine dell'autunno. Grandi, Acerbo, Rocca, Baroncini dichiararono di preferire il metodo delle elezioni anticipate; Balbo, Bianchi, Farinacci e Bottai quello dell'insurrezione. Entrambe le strade - notò, tuttavia, Mussolini - richiede-

vano tempo, mentre la prospettiva di un successo elettorale non appariva scontata. I liberali, inoltre, e in specie Giolitti, avrebbero probabilmente puntato a logorare il fascismo, tenendolo sulle spine e giocando sul fattore inverno per indebolirne i sindacati.

Infine, un ordine del giorno Farinacci-Rocca-Baroncini chiarì che l'insurrezione sarebbe scattata solo in caso di rifiuto governativo di sciogliere la Camera e indire nuove elezioni. Intanto venne istituito un comando unico delle squadre - posto *a latere* della direzione del Pnf - affidato a Balbo, De Vecchi e De Bono, con il compito di ristrutturare, disciplinare, preparare su scala nazionale il movimento all'insurrezione. Non per questo, naturalmente, cessarono le manovre mussoliniane in direzione di Orlando, Nitti, Salandra e, soprattutto, Giolitti.

Anche se a Napoli, il 24 ottobre, furono poi fissati i tempi e i modi dell'insurrezione, Mussolini continuò ad attribuire alla mobilitazione squadristica un ruolo sussidiario, volto a facilitare il rapido sbloccamento della crisi. Primaria rimaneva l'iniziativa politica, tanto che Grandi e De Vecchi furono espressamente incaricati di raggiungere la capitale, anziché Perugia, sede del "comando", per avviare trattative miranti a ottenere le immediate dimissioni di Facta e impedire la proclamazione dello stato d'assedio. E il duce se ne restò a Milano, abboccandosi coi rappresentanti della Confindustria e col prefetto Lusignoli, emissario di Giolitti. Solo dopo essere stato convocato dal sovrano per ricevere l'incarico, il duce raggiunse Roma in vagone letto.

La "marcia su Roma" produsse un compromesso di potere fra Mussolini e la classe dirigente tradizionale. Il primo governo, che ne nacque, fu inevitabilmente di coalizione: i fascisti ebbero la presidenza del Consiglio e cinque ministeri; a popolari, militari e democratici andarono due dicasteri per ciascuno; uno ne ottennero nazionalisti, demosociali e liberali; Giovanni Gentile, titolare dell'Istruzione, figurava indipendente. Il governo chiese e ottenne la fiducia del parlamento, che fu ampia nei numeri e incluse i pieni poteri, per un anno, in campo tributario e amministrativo. La speranza era che Mussolini, da presidente del Consiglio, avrebbe "normalizzato" il fascismo, riconducendolo alla legalità.

E', quindi, impossibile definire la "marcia su Roma" una rivoluzione, anche se, ovviamente, è altrettanto impossibile definirla un "normale" evento politico. La "marcia su Roma" fu, piuttosto, l'inizio di un processo dagli esiti tutt'altro che scontati, che portò alla dittatura alcuni anni dopo, senza che ciò fosse scritto negli astri. La stessa vittoria di Mussolini, nell'ottobre '22, non costituì l'epilogo necessario del dopoguerra italiano. La storia non ha esiti predeterminati e origina dalla nota miscela machiavelliana di "fortuna" e "virtù". Mussolini fu soprattutto abile a sfruttare gli errori altrui e a trarre il massimo profitto dalle circostanze favorevoli, e pure da quelle sfavorevoli. Come nel caso della crisi seguita all'assassinio di Giacomo Matteotti (giugno 1924), quando il duce fu più volte sul punto di cadere, ma da cui uscì addirittura rafforzato e sulla via di divenire dittatore.

Un'ultima notazione. Crediamo sia ovvio che, senza Mussolini, il fascismo non sarebbe mai divenuto quello che è divenuto. Probabilmente, avrebbe fatto la fine di altri movimenti "situazionali", cioè originati da particolari "emergenze" e destinati a spegnersi con esse. Tipo, in fondo, il futurismo politico, il combattentismo, l'arditismo, il fiumanesimo. Detto questo, sarebbe, però, altrettanto sbagliato ridurre il fascismo al solo Mussolini. Si ricordi quanto prima riferito sulla crisi dell'estate del 1921 e sullo squadrismo come *mentalità e stile* politici. La "normalizzazione", nel '22-'24, non si fece per varie ragioni, ma soprattutto perché la rifiutarono i fascisti. Che alla fine "costrinsero", in qualche modo, il loro duce al discorso del 3 gennaio 1925, con il cosiddetto "pronunciamento" dei consoli della Milizia, il 31 dicembre 1924. E, certamente, il 3 gennaio 1925 è la data di nascita della dittatura molto più del 28 ottobre 1922. Anche se, in realtà, ci vorranno circa altri due anni, e qualche attentato a Mussolini, perché la sua instaurazione potesse dirsi compiuta.

Paolo Nello è professore straordinario di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Studioso del fascismo e della destra, è autore di numerosi saggi e volumi. Fra questi ultimi: *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978; *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, e *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Il Mulino, Bologna, rispettivamente 1987 e 1993; *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995; *Il partito della* Fiamma. *La destra in italia dal MSI ad AN*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1998. Per i tipi de Il Mulino, sta per uscire una nuova edizione, in volume unico, del *Dino Grandi*. Nello è membro del comitato scientifico della rivista "Nuova Storia Contemporanea".

La fase <liberale> del fascismo (1922-1925)

Dopo la marcia su Roma, Mussolini dette vita a un ministero, frutto di un compromesso tra fascismo e classe dirigente tradizionale, che si presentò come un governo di coalizione spostato a destra. La posizione del fascismo vi era preminente non tanto per il numero dei dicasteri quanto piuttosto per il loro peso qualitativo. Mussolini, insieme alla presidenza del Consiglio assunse l'*interim* dell'Interno. Il governo, quindi, malgrado le apparenze, esprimeva la posizione egemonica del fascismo nel sistema politico.

Il tentativo di consolidare tale posizione egemonica fu subito portato avanti con la creazione del Gran Consiglio del fascismo, organo di partito inizialmente con funzioni fluide, e con l'istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), che permise a Mussolini di disporre di una forza armata per contrastare o prevenire contestazioni anche da parte dello squadrismo. Non a caso l'opposizione più consistente al nuovo istituto giunse proprio dall'interno del fascismo, dalla componente rurale e rivoluzionaria, i cui dirigenti,

i cosiddetti *ras*, videro in esso non tanto un mezzo per tenere a bada l'antifascismo quanto piuttosto uno strumento per ridurre la propria autonomia e capacità contrattuale nei confronti del partito e di Mussolini.

In questo periodo, mentre il fascismo, pressato dai *fiancheggiatori*, tentava di *costituzionalizzarsi*, esplosero all'interno del partito manifestazioni di dissidenza così forti che si parlò di <crisi del fascismo>. Il *frondismo* ebbe anime diverse: conservatore, agrario, rivoluzionario; in qualche caso portò a rotture insanabili, che ne spinsero i protagonisti fuori del fascismo. A questa dissidenza interna, che ebbe il momento di maggior fortuna tra l'aprile e il maggio 1923, subentrò il *revisionismo* di Massimo Rocca e Giuseppe Bottai, che ebbe altra natura e altri intenti, poiché i suoi promotori intendevano agire all'interno del fascismo e per il fascismo, sia pure per un fascismo nuovo che superasse quello del partito.

La preoccupazione di Mussolini di evitare fratture con il mondo e la tradizione liberali è ravvisabile anche nella politica economica legata al nome di Alberto De Stefani e proiettata verso il consolidamento del processo di riconversione dell'apparato produttivo del paese, l'aumento di produttività, il risanamento del bilancio, la stabilità dei prezzi, la ripresa delle esportazioni, il contenimento delle importazioni. Ispirata al liberismo – per quanto, in diverse occasioni, osteggiata da gruppi imprenditoriali e finanziari che riuscirono a piegare la determinazione del ministro –, questa politica fece registrare successi non trascurabili ed ebbe positivi riflessi sul clima di pace sociale.

Anche la riforma elettorale in senso maggioritario, la <legge Acerbo> (1923) – studiata per rafforzare la posizione egemonica del fascismo e del capo del governo stabilizzandone il potere attraverso l'erosione delle forze di opposizione – non era in contrasto, sotto il profilo tecnico, con le premesse e le finalità dello stato liberale. Ma la prospettiva di rafforzare l'esecutivo nel quadro di un compromesso con la vecchia classe dirigente garantendo così la *normalizzazione* del partito a fronte della cooptazione della sua *élite* moderata era inaccettabile per il fascismo della prima ora, lontano da ipotesi di sonniniano <ritorno allo Statuto>.

Non a caso il rapimento e l'assassinio del socialista Giacomo

Matteotti, che aveva denunciato il clima di illegalismo delle elezioni del 1924, fu compiuto materialmente da esponenti del fascismo rivoluzionario. L'emozione e l'indignazione suscitata dal delitto spinsero le forze liberali e democratiche ad astenersi dai lavori parlamentari come rifiuto di corresponsabilità e come protesta in nome della giustizia calpestata e offesa. Fondandosi sull'illusoria convinzione che sarebbe stato possibile innescare un meccanismo reattivo capace di travolgere il fascismo, la "secessione aventiniana" si rivelò sterile e politicamente inefficace.

Di fronte al rischio di un salto nel buio, i *fiancheggiatori* puntarono ancora su Mussolini. E trovarono un avallo nella posizione defilata del sovrano, che scelse la strada del non intervento non tanto per simpatie filofasciste, quanto per l'incertezza sulla possibilità di liberarsi del fascismo, per il timore di reazioni incontrollabili, per la preoccupazione di dare vigore a forze che mettessero in discussione l'istituto monarchico.

La costruzione del regime (1925-1929)

Iniziata con il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 e con il giro di vite imposto dal nuovo ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, la "svolta" costituente fu portata avanti con cautela per non urtare la suscettibilità dei *fiancheggiatori* e non oltrepassare la linea di demarcazione al di là della quale questi si sarebbero trasformati in avversari.

L'esigenza di tenere a bada l'estremismo con qualche concessione fu risolta da Mussolini con la nomina a segretario del Pnf di Roberto Farinacci, esponente del fascismo intransigente. Questi attribuiva al partito un ruolo prioritario e si adoperò per rilanciarlo e potenziarlo. A prescindere dalla diversa valutazione che i due uomini avevano del ruolo del partito – per Farinacci prioritario anche nei confronti dello stato, per Mussolini a questo subordinato come strumento al suo servizio –, i motivi del loro dissenso erano profondi: Farinacci, riassumeva e trasferiva a livello politico le istanze del fascismo rivoluzionario antemarcia, del fascismo piccolo e medio borghese espressione della nuova proprietà agricola, del fascismo in certo senso più genuino quale si era manifestato e precisato prima della conquista del potere;

Mussolini, dopo aver realizzato e consolidato il compromesso che gli aveva aperto la strada del governo, era diventato (e tale appariva) l'uomo più adatto a mediare posizioni diverse ai fini della stabilizzazione del sistema da realizzarsi accentuandone più i connotati autoritari che quelli rivoluzionari.

La fase di rilancio del partito, con la ripresa di attività squadristiche e di violenze concentrate soprattutto in Emilia e in Toscana, ebbe vita breve e si concluse con la liquidazione di Farinacci, sostituito da Augusto Turati. Tale liquidazione coincise con l'avvio della trasformazione dello Stato.

Dopo il fallito attentato a Mussolini, organizzato da Tito Zaniboni per il 4 novembre 1925, fu approvata la legislazione sulle società segrete, sulla regolamentazione della stampa, sulla dispensa dal servizio di funzionari di non sicura e provata fede nell'applicare le direttive governative, sulla riforma dell'istituto podestarile, sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sull'estensione delle attribuzioni dei prefetti, sulla disciplina dei contratti di lavoro.

Artefice della costruzione di questo edificio giuridico fu il guardasigilli Alfredo Rocco. Egli proveniva dal nazionalismo e si proponeva di creare, com'ebbe a dire, una "nuova legalità" – di stampo monarchico, oligarchico e conservatore – "per rientrare nella legalità". Il sodalizio fra Mussolini e Rocco si basò sulla stima dell'uno per l'altro, ma anche sul fatto che la nuova costruzione legislativa aiutava la stabilizzazione del regime e il potere personale di Mussolini.

Gli attentati del 1926 a Mussolini – dell'irlandese Violet Gibson, dell'anarchico Gino Lucetti e del giovane Anteo Zamboni –, offrirono la opportunità per un nuovo giro di vite: revisione dei passaporti per l'estero e annullamento di quelli rilasciati; sanzioni per i tentativi di espatrio clandestino e obbligo di usare le armi contro chi tentasse di varcare la frontiera in zone non autorizzate; revoca della gerenza a tempo indeterminato delle pubblicazioni contrarie al regime; scioglimento di partiti e organizzazioni contrari al regime; ridefinizione dell'istituto del confino di polizia; istituzione del servizio di investigazione politica presso i comandi di legione della Milizia. Inoltre, Rocco fece approvare i "provvedimenti per la difesa dello stato" che preve-

devano, sia pure per un quinquennio, misure eccezionali: pena di morte per chiunque attentasse alla vita o alla libertà personale delle supreme autorità dello stato; reclusione fino a dieci anni per chi tentasse di ricostituire i disciolti partiti politici; istituzione del tribunale speciale per la difesa dello stato.

Assunta nuovamente la responsabilità del dicastero dell'Interno dopo l'approvazione di queste disposizioni, Mussolini si preoccupò di intervenire sul partito per integrarlo nel regime con funzioni subalterne e burocratiche. Accanto alla diffidenza nei confronti di una troppo accentuata autonomia del partito, Mussolini aveva altri motivi per muoversi in quella direzione, a cominciare dal fatto che la monarchia non sarebbe stata compatibile con un partito-regime. Lo svuotamento delle funzioni del partito – iniziato con la liquidazione di Farinacci – proseguì per tutto l'arco del regime.

La "fase costituente" del fascismo si concluse nel 1928 con la *costituzionalizzazione* del Gran Consiglio e con l'approvazione della legge sulla rappresentanza politica. Quest'ultima segnò la fine del sistema parlamentare e segnò un passo decisivo verso il consolidamento di un regime centrato sulla figura del capo del governo, nel quale il Parlamento veniva ridotto al ruolo di collaboratore nell'esercizio della funzione legislativa. Il plebiscito, che ne fu la conseguenza pratica, implicava che al corpo elettorale spettasse non più il compito di esercitare un diritto di scelta fra indirizzi politici concorrenti, quanto, piuttosto, quello di sanzionare l'accettazione, o l'improbabile rifiuto, di un solo indirizzo politico, approvando o ricusando la lista dei "deputati designati" predisposta dal Gran Consiglio. In questo quadro mutarono figura e ruolo dei deputati, non più rappresentanti della volontà popolare, ma, come scrisse Giuseppe Bottai, "fascisti comandati dal regime alla funzione legislativa". La legge sul Gran Consiglio fu varata per ovviare alle incongruenze della legge sulla rappresentanza politica, che prescriveva che la determinazione dei titolari di un organo costituzionale dello stato – la Camera dei deputati – venisse fatta da un organo di partito, cioè il Gran Consiglio.

La trasformazione dello stato e la costruzione di un regime sempre più lontano dallo spirito dell'Italia liberale passò anche attraverso la politica economica, finanziaria, sindacale. Chiusa la stagione liberista,

le scelte economico-finanziarie, affidate a uomini come Giuseppe Volpi di Misurata e Giuseppe Belluzzo, fiancheggiatori graditi agli ambienti imprenditoriali, portarono, con l'avvio di una politica deflazionistica e produttivistica, fiducia e risultati apprezzabili in una situazione nella quale permanevano sintomi inflazionistici, ma anche un avallo internazionale che si tradusse nella creazione di legami tra mondo finanziario italiano e di altri paesi.

Le operazioni più significative di politica economica – per esempio, la cosiddetta battaglia della lira, conclusa sul finire del 1927, con la stabilizzazione della moneta a *quota novanta*, livello di cambio corrispondente a quello dell'Italia prefascista – ebbero valenza tecnica e politica. Così, ancora, la "battaglia del grano" e la politica di ruralizzazione, la politica demografica e la bonifica integrale obbedirono a logiche ideologico-culturali, a una *Weltanschauung* che individuava nel supercapitalismo, nell'isterilimento demografico, nell'urbanesimo industriale le cause della crisi della civiltà occidentale, cui si sarebbe potuto ovviare creando un'*economia mista*.

Fra il 1925 e il 1929 il fascismo gettò le basi dell'edificio corporativo, che ebbe come premessa la liquidazione del sindacalismo autonomo. Il patto di Palazzo Chigi (19 dicembre 1923) aveva già elevato il sindacalismo fascista al rango di contraente preferito della Confindustria, il successivo patto di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) – attraverso il reciproco riconoscimento della esclusiva rappresentatività degli interessi degli industriali e dei lavoratori, da parte della Confindustria e della Confederazione delle corporazioni fasciste – esautorò i sindacati non fascisti e aprì la strada alla sistemazione dei rapporti di lavoro realizzata con la legge sindacale (3 aprile 1926). La Carta del lavoro (21 aprile 1927) , per quanto priva di effettivo valore giuridico, fu, in questa fase, l'atto più importante del fascismo nel settore della politica sindacale e corporativa. Sul finire del 1928 Mussolini decise lo "sbloccamento" della Confederazione delle corporazioni fasciste, cioè la trasformazione delle sette federazioni nazionali che la costituivano in altrettante confederazioni autonome. Il provvedimento privò la Confederazione fascista – che sotto la guida di Edmondo Rossoni aveva manifestato velleità pansidacaliste di riforma dello Stato – di potere, favorì i datori di lavori avvantaggiati dal fatto di poter trattare con organizzazioni sindacali a base limitata, ma, soprattutto, lanciò un monito alle tendenze classiste ope-

ranti all'interno del sindacalismo fascista e stimolò lo sviluppo di un vivace dibattito sul corporativismo.

Passo decisivo nell'edificazione del regime furono i Patti del Laterano (11 febbraio 1929), che rafforzarono la posizione di Mussolini e del fascismo in Italia e all'estero, allargarono la base di consenso al regime e al suo capo e contribuirono ad accreditare un'immagine moderata del fascismo.

Tale immagine, del resto, era diffusa anche dalla politica estera, che fino al 1929 si sviluppò, pur con diverso stile, all'insegna di quel moderatismo di fondo che aveva guidato l'azione dei governi prefascisti. I suoi capisaldi furono il tentativo di inserimento nella politica anglo-francese di equilibrio e di stabilizzazione europea; la ricerca di buoni rapporti con la Gran Bretagna divenuti sempre più stretti dopo la firma del Patto di Locarno (1925); la normalizzazione delle relazioni con la Jugoslavia regolate dal Trattato di Rapallo (1924); lo sviluppo di una vivace attività diplomatica nell'area danubiano-balcanica; l'adesione al Patto Kellog (1928) che condannava il ricorso alle armi per il regolamento delle controversie internazionali. Semmai, in questi anni – in particolare dopo la nomina di Dino Grandi a sottosegretario agli Esteri (1925) – iniziò una discreta ma pervasiva *fascistizzazione* della diplomazia con l'immissione nella carriera di persone legate al fascismo e con la soppressione della carica di segretario generale del ministero degli Esteri.

Intanto il paese fu interessato da un vero e proprio programma di *fascistizzazione*. In quest'ottica vanno visti il convegno di Bologna di cultura fascista (1925), la creazione dell'Istituto di cultura fascista, la diffusione del "manifesto degli intellettuali fascisti" redatto da Giovanni Gentile ma rivisto e corretto da Mussolini. A rigore, però, tali iniziative solo marginalmente si proponevano di irreggimentare la cultura poiché puntavano a mostrare la vitalità intellettuale del fascismo e a rispondere alle accuse di "anticultura". Le vere iniziative di *fascistizzazione* riguardarono altri piani e furono dirette a suscitare e mantenere il consenso sia attraverso organismi anche istituzionali atti a prevenire e reprimere sia attraverso la creazione di istituti educativi, sociali, ludici in grado di seguire l'individuo e la sua formazione sia nella scuola sia nel lavoro sia, ancora, nell'organizzazione del tempo libero.

Lo stato corporativo e la politica di potenza (1929-1936)

Sul finire del 1929, dopo la Conciliazione e dopo il plebiscito, i contorni del regime fascista erano delineati con chiarezza, ma a livello pubblicistico e accademico si discusse a lungo sia per cercare il *quid novi* che caratterizzava lo stato fascista e lo distingueva dall'Italia liberale sia per individuare ulteriori linee di sviluppo normativo necessarie per completare la trasformazione dello stato in senso autenticamente fascista. E proprio su tale punto, sulla vera natura di uno stato fascista, il dibattito mostrò una pluralità di posizioni, che andavano, per esempio, da quella sostanzialmente autoritaria di Alfredo Rocco, a quella sindacalista di Sergio Panunzio, a quella corporativa di Giuseppe Bottai e via dicendo. In particolare il tema del corporativismo – non solo come dottrina economica ma anche come modalità di organizzazione dello stato – attirò studiosi, politici e pubblicisti, sollecitato da interessi dottrinari o da motivazioni di altra natura, a cominciare dalla necessità di riflettere sulla dinamica della grande crisi del 1929 e sulle conseguenze della recessione sull'economia europea, nonché sulle tecniche di organizzazione e razionalizzazione del lavoro adottate o in via di adozione nell'area capitalistica. E fu un tema che contrappose posizioni inconciliabili come quelle di quanti – soprattutto esponenti dell'ambiente industriale ed economico – guardavano al corporativismo come a uno strumento giuridico per accelerare la modernizzazione economica e quanti, invece, concepivano l'ordinamento corporativo come un mezzo per creare uno "stato nuovo" fondato sui sindacati o, addirittura – come nel caso di Ugo Spirito con la sua concezione della "corporazione proprietaria" – costruito sull'identificazione fra individuo e stato propria del comunismo sovietico. Tutte queste discussioni sulla natura e sulle prospettive dello stato fascista ebbero un riscontro nel dibattito che la scienza giuridica sviluppò per cercare di dimostrare che il regime fascista non aveva segnato soluzioni di continuità istituzionale con lo stato prefascista. Peraltro, è incontestabile il fatto che, già a partire dalla metà degli anni venti, da quando cioè erano state varate le leggi sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, erano state gettate le fondamenta di una nuova forma di governo – diversa dalle forme di governo parlamentare, costituzionale, presidenziale, di cancellierato – che si fondava sulla funzione di preminenza, direzione, coordinamento e propulsione riconosciuta e riservata al capo del governo. Tale

funzione andò sempre più accentuandosi e il suo carattere personale risulta confermato dalla graduale trasformazione della qualifica di *duce* o *duce del fascismo*, da politica in giuridica: usato in un primo tempo solo nei documenti del partito o del Gran Consiglio, il termine, entrato gradualmente nelle fonti normative, acquistò un significato giuridico. Così la figura del capo, legata nella visione fascista a una dimensione carismatica, assunse la portata di elemento qualificante dello stato.

Tutto ciò spiega la dinamica dei rapporti fra governo, partito e regime negli anni trenta. Il rimpasto del 1929 determinò l'ingresso nel governo di personalità rappresentative per competenza e benemerenze fasciste, ma non rispose alle attese di una pur cauta liberalizzazione e non comportò deleghe di poteri o di competenze da parte del capo del governo. Mussolini inaugurò, con il rimpasto, una prassi fondata sul principio della rotazione delle cariche, che lo portò a ritoccare più volte il ministero per impedire il consolidamento di posizioni di potere. Questa linea di condotta, per un verso, determinò una maggiore velocità di circolazione delle *élites* politiche, ma, per un altro verso, implicò l'accantonamento e la mancata o ridotta utilizzazione di uomini preparati o dotati di prestigio personale e seguito politico, con una vanificazione delle istanze tecnocratiche del primo fascismo.

Durante gli anni trenta, Mussolini riassunse gradualmente la titolarità dei ministeri lasciati nel 1929 e si appoggiò sempre più ai sottosegretari. Ciò rafforzò la già diffusa tendenza al "mussolinismo". Per taluni ambienti – in particolare quelli del fascismo-movimento, sempre insoddisfatti e critici nei confronti del fascismo-regime – questo "mussolinismo", condito di fiducia nel potere carismatico e nella forza demiurgica del duce, diventò l'essenza stessa del fascismo, al punto che la parola o il gesto del capo venivano invocati o attesi come atti risolutori delle situazioni più difficili.

Il periodo che comprende la prima metà degli anni trenta e che di poco li supera giungendo alla proclamazione dell'impero è il periodo di maggiore adesione o consenso del paese al fascismo, tant'è che si è lo si è indicato proprio, a livello storiografico, con la dizione "anni del consenso". Fu un consenso, poco importa se attivo o passivo, diffuso in tutti gli strati della popolazione, che non sembrava mettere in discussione né l'autorità statale né il regime.

Una manifestazione concreta di tale consenso fu rappresentata dalle elezioni del 1934 per il rinnovo della Camera effettuate con la legge elettorale del 1928: per quanto pressioni governative e possibili manipolazioni possano aver inciso sul risultato non è contestabile la dimensione di un successo che, come fu rilevato dagli osservatori stranieri, suonava come approvazione, soprattutto da parte dei giovani che non avevano avuto modo di conoscere altre realtà, del fascismo e della sua politica, sì, ma soprattutto di Mussolini, in un momento in cui i primi contraccolpi della crisi economica internazionale stavano raggiungendo anche l'Italia.

In questo periodo, nel momento di maggior consenso, venne portata a termine l'opera di inquadramento e burocratizzazione del partito: questo, insieme alle organizzazioni dipendenti o ad esso subordinate, si trasformò, come desiderava Mussolini, in una struttura devitalizzata e depoliticizzata ma adatta a creare o, quanto meno, attivizzare il consenso. Alla sua guida si susseguirono, durante gli anni trenta, Augusto Turati, Giovanni Giuriati e Achille Starace. La gestione di quest'ultimo, otto anni, fu la più lunga nella storia del Pnf e si caratterizzò per l'esasperazione di un ritualismo spinto fino ai limiti del risibile e del grottesco, per l'accentuazione di aspetti coreografici e militareschi, per l'esaltazione del culto della personalità del duce.

Il rimpasto del 1929 aveva avuto importanza anche per la politica estera, perché era stato chiamato a reggere il ministero degli Esteri un uomo come Dino Grandi, il quale la concepiva come un'attività svincolata da pastoie ideologiche e pronta a cogliere tutte le opportunità, comprese quelle offerte dagli avversari, che si rivelassero utili per conseguire il massimo vantaggio per il paese. Egli sostenne una politica di pace, di collaborazione con la Società delle Nazioni, di conciliazione con le potenze democratiche. Riteneva necessario, in tempi brevi, costringere la Francia ad accedere alle aspirazioni italiane in materia coloniale, mentre, nei tempi lunghi, sperava di trasformare l'Italia in arbitro dello *status quo* europeo. Gli sembrava opportuno, quindi, evitare conflitti armati che avrebbero implicato la necessità di una scelta di campo e l'obbligo di accodarsi a una potenza o a un gruppo di potenze: in una situazione pacifica l'Italia avrebbe potuto fungere da ago della bilancia e far sentire il suo *peso determinante*.

La politica del *peso determinante*, ispirata a un realismo machiavellico, fu il *Leitmotiv* della condotta del ministro degli Esteri italiano nelle conferenze internazionali per la pace e il disarmo. Del resto, essa, sia pure con qualche significativo mutamento di stile, venne perseguita anche da Mussolini dopo la riassunzione, nel luglio 1932, della titolarità del dicastero degli Esteri. Per qualche tempo, infatti, egli cercò di portare avanti un programma centrato sull'equidistanza tra Francia e Germania e sul rafforzamento dell'amicizia inglese in una situazione di ancoraggio al sistema di sicurezza europea, ma al tempo stesso orientato verso la ricerca di un ruolo di grande potenza per l'Italia. In questo quadro, per esempio, si inseriscono tanto la sigla del Patto a Quattro (1933) quanto le prese di distanza dalla Germania e l'opposizione all'*Anschluss* (1934) o, ancora, la partecipazione alla conferenza di Stresa (1935).

La svolta nella politica estera italiana avvenne dopo la guerra d'Etiopia (1935-1936) e la proclamazione dell'impero. Dopo l'impresa africana si pose, infatti, il problema della scelta di una linea politica che tenesse conto della nuova situazione determinatasi nei rapporti fra le potenze, dal momento che, anche a prescindere dalla conquista italiana dell'Etiopia, numerosi fatti avevano già posto in discussione l'assetto di forze sul quale si fondava l'equilibrio europeo scaturito dai tavoli di Versailles.

Il regime fascista si trovò davanti a un bivio tra il problema dei rapporti con la Gran Bretagna e quello dei rapporti con la Germania. Per qualche tempo – malgrado la campagna propagandistica contro gli inglesi posta in atto dal regime durante la guerra d'Etiopia e il periodo delle sanzioni – non vennero meno le possibilità di ricostituire buone relazioni con il governo britannico e con quello francese, tanto più che non si erano del tutto diradate le diffidenze che l'Italia aveva sempre manifestato verso la Germania e i suoi tentativi di approccio.

Con la nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri e con la partecipazione alla guerra civile spagnola, la politica estera del fascismo subì una svolta culminata nell'Asse Roma-Berlino (ottobre 1936), che segnò l'avvio del processo di appiattimento nei confronti della Germania.

La crisi del regime (1936-1943)

Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale il regime imboccò la strada che avrebbe dovuto portare a uno stato totalitario, ma non la percorse sino in fondo. Perché il fascismo potesse essere definito, al pari di quello comunista e di quello nazionalsocialista, un regime totalitario avrebbero dovuto verificarsi almeno quelle due condizioni – ricorso sistematico al terrore di massa e ricorso sistematico all'universo concentrazionario – che gli studiosi del fenomeno totalitario ritengono essenziali e imprescindibili. Tuttavia, è un dato che il fascismo, dopo la guerra d'Etiopia, si adoperò per giungere alla maggiore concentrazione possibile di potere nello stato riducendo sempre più gli spazi di libertà individuale.

Questa linea di tendenza era congruente con il fatto che gli obiettivi del fascismo erano mutati: nel primo decennio di governo il problema più importante era quello di allargare e preservare il consenso di massa erodendo i margini di potere della classe dirigente tradizionale, ma ora, dopo la creazione dell'impero e l'acquisita consapevolezza di aver piantato salde radici nel tessuto della società italiana, il problema per il fascismo era diventato un altro, quello di gettare le premesse perché il regime potesse durare nel tempo al di là delle persone nelle quali si incarnava. La svolta totalitaria rientra piuttosto in un quadro del genere che non in quello che pone l'accento sulla sclerosi e sulla burocratizzazione progressiva del regime o sulle velleità emulatrici del nazionalsocialismo.

Pur non rinunciando al progetto di creare lo *stato nuovo*, Mussolini si preoccupò di modificare in vista della successione il quadro di potere esistente, cioè, in concreto, i rapporti di forza tra il gruppo dirigente fascista, da una parte, e la Corona e l'*élite* tradizionale ad essa legata, dall'altra parte. La graduale realizzazione dell'assetto diarchico aveva comportato un tacito abbandono del modello della monarchia parlamentare di derivazione risorgimentale fondato sulla separazione dei poteri e sulla pluralità dei partiti a favore di un sistema che ruotava tutto attorno al governo e che il governo concepiva non dipendente dalla Corona. Nella realtà, la diarchia, costruita sulla base di un compromesso iniziale, fu sottoposta a sollecitazioni che tendevano a ridurre poteri, funzioni e ruolo della Corona. In questo quadro, l'istituzione del grado di primo maresciallo dell'impero (1938)

conferito sia al duce sia al re, ebbe un significato preciso, non quello di confermare l'assetto diarchico, quanto piuttosto di metterlo in crisi, gettando le premesse per una futura liquidazione della monarchia.

Il tentativo di spostare l'asse della diarchia in modo che il suo peso gravasse, sempre di più, sulla componente fascista fu uno degli aspetti del tentativo di stabilizzazione del regime e di rafforzamento dell'esecutivo.

L'ultimo atto della strategia costituzionale del fascismo fu, all'inizio del 1939, la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni. Questo istituto aveva un fondamento teorico diverso da quello della vecchia Camera: si basava non sul principio della rappresentanza politica ma su quello della rappresentanza istituzionale o funzionale delle forze produttive. Di essa facevano parte non più deputati eletti ma consiglieri nazionali designati in ragione della carica rivestita nella struttura gerarchica del partito o dell'ufficio ricoperto all'interno dell'organizzazione corporativa. Di durata illimitata perché non soggetta a rinnovazioni periodiche, questa Camera completava il distacco definitivo del regime dal tipo di ordinamento previsto dallo Statuto albertino.

Accanto alle trasformazioni istituzionali, il regime perseguì l'obiettivo di una totale politicizzazione della società civile attraverso un'opera volta a "nazionalizzare le masse" e realizzare una "riforma morale" che avrebbe generato un "uomo nuovo". Si cercò di realizzare tale programma sia attraverso l'assimilazione del fascismo a una religione laica o secolare della quale il duce avrebbe dovuto essere il gran sacerdote, sia attraverso iniziative come la polemica antiborghese, lanciata in grande stile nell'ultimo scorcio degli anni trenta, o come tutte quelle altre campagne – da quella per l'abolizione del "lei" a quella per la purezza della lingua italiana a quella demografica e via dicendo – che, insieme all'attenzione rivolta ai mezzi d'informazione e ai canali di diffusione della cultura di massa, servivano a creare un comune modo di sentire fondato sui "valori" del fascismo, cioè a fascistizzare il paese. In questo quadro rientravano, anche, la nuova riforma della scuola, affidata a Giuseppe Bottai, e i tentativi di inquadrare i giovani attraverso la Gioventù italiana del littorio (GIL), nata dalla fusione in un solo organismo dell'Opera nazionale balilla (ONB) e dei fasci giovanili.

La svolta in senso totalitario, invero, prese corpo in una situazione nella quale cominciavano a manifestarsi i primi sintomi della crisi di consenso al regime. Dopo la proclamazione dell'impero nulla a prima vista faceva ritenere che fossero mutati i sentimenti popolari, ma certi segnali rivelavano la presenza di un diffuso e variamente articolato malessere. Non si trattava, a parte casi isolati, di antifascismo vero e proprio, quanto piuttosto di uno stato d'animo che rendeva, per così dire, passivo il consenso, esaurita la carica d'entusiasmo per l'impresa etiopica e frustrate le aspettative cui essa aveva dato spazio.

Alla crisi di consenso non erano estranei né il disagio per l'invadenza del regime nella vita privata né i timori per i possibili esiti dell'avvicinamento alla Germania, né, infine, motivi di natura economica. Durante gli anni trenta era stata accentuata la presenza della mano pubblica in economia con la creazione di aziende autonome ed enti pubblici, al punto che si parlò di "stato imprenditore". Nel 1937, con la trasformazione dell'IRI, l'istituto creato quattro anni prima per arginare i contraccolpi della grande crisi, in istituzione permanente, lo stato era diventato proprietario di un impero industriale, che, alla vigilia del conflitto mondiale, grazie alle finanziarie di settore, avrebbe controllato il 90% della flotta mercantile, il 75% della produzione di ghisa, il 45% di quella siderurgica e sarebbe stato altresì presente nei settori della telefonia, della cantieristica, dell'industria meccanica, dell'industria elettrica. Lo "stato imprenditore" trovò il completamento nello "stato autarchico", che aveva cominciato a delinearsi man mano che si precisava la tendenza alla subordinazione della politica economica alla politica estera, tant'è che le premesse della politica di autarchia risalivano alla campagna etiopica e alla necessità di rispondere alle sanzioni deliberate dalla Società delle Nazioni nel 1935. Grazie alla politica autarchica, dopo il conflitto italo-etiopico si era manifestato un moderato sviluppo, ma ciò era avvenuto a prezzo di scelte che avevano comportato una radicale trasformazione del sistema economico e avevano inciso o gravato su abitudini, ritmi di vita, modi di essere.

Alla base del distacco psicologico di parte della popolazione dal fascismo – più dal regime che dal suo capo – vi furono, dunque, spesso motivi di carattere economico, preoccupazioni per il contingente, amarezze e delusioni. Però tutto ciò si radicava, come un ben forte arbusto, in un terreno il cui *humus* era costituito dalla depoliticizza-

zione della società civile, risvolto sotterraneo, ma non per questo meno incisivo e meno percepibile, della politicizzazione di facciata dovuta al processo di totalitarizzazione del paese avviato nella seconda metà degli anni trenta.

La campagna antisemita inaugurata nel 1938 e portata avanti fino al crollo del regime fu decisiva per accentuare la crisi di consenso e spinse molti, moltissimi a riflettere sul regime, sulle speranze deluse, sulle aberrazioni cui si poteva giungere, sugli errori commessi e su quelli che presumibilmente si sarebbero potuti commettere. I provvedimenti antisemiti, quasi di certo conseguenza dell'avvicinamento alla Germania più che frutto di inclinazioni ideologiche, non furono né sentiti né compresi dalla grande maggioranza degli italiani, e, in molti, accentuarono i timori per l'abbraccio alla Germania dalla quale troppi fattori – di storia, di mentalità, di costume – tenevano il paese lontano.

L'allineamento di Roma a Berlino, dopo la sottoscrizione dell'Asse e il comune impegno nella guerra di Spagna, era andato accentuandosi in nome dell'anticomunismo e di asserite analogie tra fascismo e nazionalsocialismo: la visita di Mussolini in Germania, la firma del patto Anticomintern (1937), la mancata reazione all'*Anschluss* (1938) furono momenti di un processo destinato a culminare nella firma del Patto d'acciaio (1939), che fin nel preambolo parlava di "profonda affinità" e di "completa solidarietà degli interessi" dei due paesi. Questa scelta di campo non soltanto contrastava con la politica sostanzialmente filoinglese fino ad allora seguita dall'Italia, ma rendeva – malgrado il successo diplomatico ottenuto con la conferenza di Monaco (1938) – impraticabile lo svolgimento di un'autonoma politica estera italiana e legava quest'ultima sempre più al carro di quella tedesca il cui carattere aggressivo non poteva essere posto in dubbio.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, Mussolini – pur convinto dell'inevitabilità di un intervento al fianco dell'alleato tedesco per non ridurre, come scrisse in un promemoria riservato, l'Italia "al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci", ma consapevole dell'impreparazione militare del paese – decise in un primo momento la non belligeranza (1939) e soltanto quando sembrò delinearsi una vittoria tedesca – timoroso di rimanere escluso dalla risistemazione territoriale

postbellica – imboccò la strada dell'ingresso nel conflitto (1940). Si illuse di poter fare una "guerra parallela", una guerra cioè italiana, diversa da quella in atto, da combattersi non con i tedeschi né per i tedeschi, ma a fianco dei tedeschi.

La crisi di consenso al regime non procedette in maniera lineare, ma si sviluppò per fasi, con momenti di stasi e di ripresa legati all'andamento delle operazioni militari. Peraltro, la durata del conflitto e gli inevitabili disagi e sofferenze che comportava fecero lievitare, soprattutto dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, lo scollamento fra paese e regime, ben percepibile ormai nella diffusa estraneità della popolazione alla guerra, nel fenomeno dell'imboscamento, nell'aspirazione di soldati, sempre più indifferenti alle sorti del confronto militare, a tornare a casa, ai propri campi, alle proprie attività quotidiane, alla propria famiglia.

Sulla stanchezza generale pesava anche l'azione di gruppi e partiti antifascisti – comunisti, liberali, socialisti, cattolici – che, pur operando ancora nella clandestinità, già dopo la metà del 1941 avevano cominciato a stringere le file, a ricostituirsi, organizzarsi, far sentire la loro presenza. E pesavano il malcontento di taluni capi militari e l'inquietudine di qualche gerarca di sentimenti contrari all'alleato germanico. Senso di delusione, frustrazione, disappunto investirono tutte le componenti della società nazionale: ceto medio, burocrazia, forze armate, popolazioni rurali e piccolo-borghesi sensibili ai messaggi di pace del mondo cattolico, ambienti operai attenti alla predicazione delle forze di sinistra, soprattutto dei comunisti. Tra la fine del 1942 e la prima metà del 1943 questo stato d'animo penetrò anche all'interno del partito, ormai privo di volontà e di anima, burocratizzato e sclerotizzato, un organismo che i segretari succedutisi durante la guerra – Ettore Muti, Adelchi Serena, Aldo Vidussoni, Carlo Scorza – non erano riusciti a rivitalizzare. Neppure influì sullo stato d'animo generale la svolta che Mussolini tentò di imprimere all'inizio del 1943 rimescolando le carte ai vertici militari e all'interno del governo.

L'ormai inevitabile fine del regime fu solo accelerata dall'approvazione dell'ordine del giorno di Grandi nella riunione del Gran Consiglio della notte del 25 luglio 1943 e dall'arresto di Mussolini, il giorno successivo, dopo il burrascoso incontro con il re.

La Repubblica sociale italiana

La nascita della Repubblica sociale italiana fu annunciata il 23 settembre 1943 da Mussolini. Questi, liberato poco più di un mese prima dai tedeschi, non era incline a riprendere un'avventura che considerava conclusa, ma fu costretto a piegarsi alla volontà di Hitler e a guidare il neonato regime di Salò che durò poco, fino all'aprile 1945, all'insurrezione generale, alla cattura e all'uccisione di Mussolini stesso e dei principali gerarchi.

La maggior parte dei costituzionalisti ritiene che la Repubblica sociale italiana debba essere inquadrata nella tipologia dei governi di fatto, ma non manca chi sostiene che la sua creazione abbia determinato la nascita di un nuovo ente dotato di tutti gli elementi costitutivi di uno stato e non manca neppure chi parla di governo di secessione o insurrezionale e chi, infine, l'assimila a una organizzazione costituzionale provvisoria. Più convincente, rispetto alle altre, sembra l'ipotesi del governo di fatto, se non altro perché la legittimazione della nascente repubblica – con Mussolini che assunse la funzione di capo provvisorio dello stato – veniva demandata a una futura assemblea costituente.

Nata sotto tutela, la RSI operò in una situazione di sostanziale mancanza di autonomia rispetto all'alleato, in ciò condizionata anche dalla dispersione delle sedi ministeriali in ville sul lago di Garda e dal fatto che le comunicazioni sia telefoniche sia ferroviarie erano controllate dai tedeschi. Peraltro, pur in una situazione nella quale il coordinamento politico e operativo del governo non poteva essere né rapido né efficiente né libero, la RSI riuscì a portare sotto il suo controllo, sia pure parziale, attività, industrie e amministrazione di beni nazionali limitando la distruzione dell'apparato industriale e produttivo.

Tuttavia, il capo delle forze armate tedesche in Italia, Albert Kesserling – il quale, prima che entrassero in funzione gli organi della Repubblica sociale italiana, aveva creato un governo militare parallelo che emanava bandi di arruolamento e disposizioni con forza cogente – si comportò sempre come se le autorità italiane non esistessero e continuò a emanare ordinanze relative, sì, ai problemi della sicurezza e della libertà di movimento delle truppe germaniche, ma anche a questioni di natura amministrativa e finanziaria.

In questa situazione il ruolo di Mussolini risultò fortemente ridimensionato, alla fin fine privo di prospettiva politica e certamente non comparabile con quello che aveva svolto nel ventennio e che gli aveva consentito di porsi come un punto di riferimento politico, ma anche carismatico capace di stabilire un contatto diretto fra militanti e capo al di là del partito e delle organizzazioni ad esso collegate. Non ebbero successo i suoi tentativi di rifondare il partito, come partito fascista repubblicano, liberandolo dal carattere di partito di massa burocratizzato e trasformandolo in uno strumento operativo fondato sul volontariato al servizio di un'idea.

Almeno fino alla caduta di Roma, nel giugno 1944, la Repubblica riuscì a creare, sotto il profilo della struttura dello stato, un apparato in qualche misura funzionante, basato sull'istituto prefettizio (i prefetti assunsero la denominazione di capi della provincia) e sull'istituto podestarile. A parte il reclutamento delle forze armate, il maggiore impegno del governo fu rivolto alla socializzazione delle imprese, adottata tanto come scelta politica per recuperare il consenso delle masse quanto come scelta ideologica che esprimeva il desiderio di dar vita a un mondo nuovo riprendendo certe istanze del primo fascismo. E proprio il recupero di sollecitazioni e di motivi ideologici e culturali tipici del primo fascismo, a cominciare dalle velleità rivoluzionarie e anticapitalistiche, unito alla ripresa di temi sviluppatisi nel ventennio – dal nazionalismo esasperato e per taluni versi romantico al sentimento antinglese caricato della valenza mitica del conflitto tra popoli "giovani" e popoli "vecchi" – costituisce, piuttosto che la struttura istituzionale e la gestione della vita politica, il vero motivo di continuità fra la RSI e il regime fascista.

Francesco Perfetti, Ordinario di Storia contemporanea all'Università LUISS di Roma, Direttore dell'Istituto di Studi storico-politici della LUISS, Direttore della rivista "Nuova Storia Contemporanea".
E' autore di innumerevoli saggi. Tra i suoi libri si ricordano: *Il movimento nazionalista in Italia*, Bonacci, Roma, 1984; *Fascismo monarchico*, Bonacci, Roma, 1988; *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, Bonacci, Roma, 1991; *L'impresa di Fiume*, (in fase di avanzata preparazione), Mondadori.

Prima di analizzare, per sommi capi e in termini assolutamente sintetici e divulgativi, la questione della Resistenza – dopo sessant'anni, una sorta di "nervo scoperto" della cultura, della politica e della storia del Novecento italiano – analizzandone soprattutto l'aspetto fattuale, senza potere e dovere dimenticare di corredare i fatti di una buona dose di spiegazione circa i motivi, le ragioni che hanno consentito che i medesimi si svolgessero in quei termini, occorre fare una puntualizzazione, insieme semantica e di merito, su alcuni aspetti preliminari alla questione.

Si può partire, nella interpretazione del fenomeno resistenziale, dalla riflessione di Claudio Pavone circa l'esistenza di tre guerre tra il 1943 e il 1945: la guerra patriottica, combattuta dai partigiani per cacciare l'invasore tedesco; la guerra civile che contrappose partigiani e fascisti, e infine la guerra sociale, quella combattuta dalle formazioni comuniste contro il fascismo e contro tutti coloro, anche partigiani, che in qualche modo erano ritenuti elementi reazionari e che in

diversa misura avrebbero potuto impedire il radicale rinnovamento della società italiana[1]. La lettura di Pavone è interessante essenzialmente per due motivi. Da un lato è il primo studioso, a sinistra, ad utilizzare il termine di "guerra civile": è noto infatti che la definizione di guerra civile – con la quale Pisanò titolò i tre volumi di una delle più documentate e interessanti letture da destra della guerra civile[2] – risultava inaccettabile ad una interpretazione militante e mitica del fenomeno resistenziale, in quanto poteva indurre a porre in qualche modo sullo stesso piano, come combattenti e come italiani, sia fascisti che partigiani[3]. Dall'altro perché Pavone fa luce su uno dei tabù più radicati nell'ambito della memorialistica partigiana: le vendette e gli scontri interni alla Resistenza, spesso condotti per portare a termine un disegno ideologico di stampo comunista, sul quale altre correnti della Resistenza (badogliani, cattolici, ecc.) non potevano essere certamente d'accordo.

Un altro elemento sul quale andrebbe compiuta una riflessione è la consueta e consolidata identità tra antifascismo e Resistenza, termini spesso sovrapposti e confusi. Vi sono, in realtà, elementi comuni e fattori di diversità fra i due momenti dell'opposizione al fascismo. L'antifascismo è molteplice e sostanzialmente equilibrato nella sua molteplicità; nell'antifascismo forte è la componente prefascista, una componente per lo più moderata, di tradizione liberale e democratica, legata al messaggio risorgimentale, con forti perplessità sugli obiettivi del Partito Comunista; anche nella emigrazione politica a Parigi, all'interno della Concentrazione, i rapporti fra questo antifascismo e il Pci non furono mai idilliaci e soltanto con la guerra di Spagna si verificò un avvicinamento tattico; lo stesso antifascismo democratico imputava al Pci la disinvoltura con la quale intratteneva rapporti con esponenti del fascismo di sinistra attraverso gli "appelli ai fratelli in camicia nera". La Resistenza appare immediatamente un fenomeno diverso: è un movimento organizzato, dotato di una forte struttura territoriale, anch'esso composito tra le varie "anime" politiche ma la prevalenza militare, organizzativa, ideologica e infine anche numerica delle Brigate Garibaldi sulle altre formazioni fu sempre e costantemente evidente e decisivo ai fini dell'esito della guerra civile. Se si possono individuare due elementi comuni – l'assenza, in entrambi, di una comune base ideologica, prevalendo l'elemento "anti" su quello propositivo; il fatto di essere, entrambi, fenomeni di élite, non avendo mai raggiunto, se non dopo il 25 aprile, le dimen-

sioni di massa – un terzo elemento è, a nostro avviso, decisivo per stabilire una non sempre evidente continuità fra antifascismo e Resistenza. Se coloro che animarono l'antifascismo, sia durante l'avvento del regime di Mussolini, sia negli anni del fuoriuscitismo, erano, lo si è già detto, anagraficamente e culturalmente di formazione prefascista, coloro i quali, invece, parteciparono alla Resistenza erano in buona misura giovani di leva, per sfuggire alla quale si erano rifugiati sulle montagne. Costoro avevano avuto un'educazione sostanzialmente fascista e i più preparati di loro erano passati attraverso i Gruppi universitari fascisti (Guf), attraverso le Scuole di preparazione politica del Pnf o addirittura attraverso i corsi della Scuola di Mistica fascista. In altri termini, costoro si erano preparati alla politica attraverso le strutture fasciste negli anni successivi alla guerra di Etiopia e avevano percorso, ciascuno, il proprio "lungo viaggio" attraverso il fascismo, viaggio che partiva, generalmente, dalle rive della sinistra fascista per giungere al Pci: ciò che caratterizzava tale trasmigrazione considerata frettolosamente, da parte fascista, frutto di mero opportunismo e di calcolo, fu proprio la comune propensione per la svolta totalitaria che accomunava fascisti di sinistra e comunisti. Nonostante la guerra civile, fu la sinistra fascista – dopo e nonostante Salò – a fornire alla struttura organizzativa e culturale del Pci la maggior parte della classe dirigente[4].

In questa essenziale e non trascurabile trasmutazione genetica dell'antifascismo – da democratico a totalitario, con l'immissione dei giovani ex fascisti – sta una delle chiavi di lettura della evoluzione della storia dell'Italia postbellica, della centralità rivoluzionaria acquisita dalla Resistenza, interpretata sempre più in chiave palingenetica e morale, e, infine, della questione circa la continuità o la discontinuità dello Stato italiano tra fascismo e postfascismo.

Il ruolo della resistenza

Vi sono alcuni dati che apparvero acquisiti nel cinquantennio repubblicano a proposito del rapporto fra l'antifascismo e la caduta del regime. Significativa, a tale proposito, la funzione determinante, secondo molti storici a cominciare da Paolo Spriano[5], degli scioperi

del 1943 per segnare e determinare la fine del regime. I fatti sono noti. A Torino e a Milano, tra il marzo e l'aprile 1943, in molte fabbriche si determinarono interruzioni dal lavoro: un fatto certamente inusuale e clamoroso, perché, come è altrettanto noto, il regime proibiva sia lo sciopero che la serrata. Pochi comunisti, organizzati in termini elementari ed embrionali, riuscirono a mettere in scacco quel che restava del sistema produttivo fascista e a costringere il regime a concedere quegli aumenti salariali che erano già stati promessi dal regime alla fine del 1942, in occasione del Ventennale della Marcia su Roma. Questo episodio, enfatizzato dalla storiografia di scuola marxista, avrebbe determinato la stessa caduta del regime, trasformando l'adesione allo sciopero in protesta attiva contro la guerra e il fascismo.

In questa ricostruzione tuttavia qualcosa non funziona: intanto gli scioperi non si svolsero soltanto a Torino e a Milano ma si estesero a molte microaziende, da Palermo a Viareggio, dall'Emilia al triangolo industriale (Novara, Vercelli, ecc.). Gli scioperi si verificarono, cioè, anche in zone diverse da quelle dove l'attivismo comunista era operante, mentre in una città dove i nuclei comunisti erano forti, Genova, grazie ad una politica di aumenti salariali operata dalla Ansaldo, l'astensione dal lavoro non si verificò[6].

In realtà, si trattò di scioperi di carattere essenzialmente economico che ebbero una importante valenza politica per almeno tre ragioni: perché mettevano in evidenza la crisi di struttura del regime, incapace di fare fronte allo stillicidio dei bombardamenti delle aziende e alla conseguente insicurezza dei lavoratori; perché furono i primi scioperi da vent'anni, dopo che il regime aveva dimostrato che era possibile realizzare una certa dinamica sociale anche senza il ricorso allo sciopero; perché i nuclei comunisti si inserirono in questa situazione e la sfruttarono alla meglio per dimostrare come un pugno di uomini determinati fosse riuscito a "preparare" la caduta del regime.

Evidentemente non riuscirono a trasformare quell'episodio nella spallata finale al regime agonizzante, perché il crollo del fascismo si verificò tre mesi più tardi e del tutto indipendentemente dalle pressioni popolari, meno che mai riconducibili agli scioperi. Tuttavia, per molti anni, la tesi "ufficiale" di buona parte della storiografia ha messo in stretta relazione le astensioni dal lavoro con la fine del regi-

me, sottacendo – o riducendo di importanza – il ruolo dei militari, del Sovrano e degli ambienti di corte nella caduta di Mussolini.

Si ponevano così le basi, per la storiografia marxista, di un progetto di ricostruzione storica degli eventi finali del regime nel quale non già il Palazzo con i militari e con il Re avevano fatto cadere il Duce, bensì la spinta popolare, la sollevazione della opinione pubblica, la nascita di un antifascismo preresistenziale che in realtà, avendo determinato la caduta del regime, poteva avanzare pretese e legittimazioni nel vedersi affidare il potere dopo la fine della guerra.

La Resistenza, così, non era più un fatto isolato, ma si saldava con l'antifascismo fuoriuscito e con quello che contrastò il fascismo negli anni Venti, acquisendo piena giustificazione storica e morale. Nasceva, con l'episodio degli scioperi, il modello al quale si sarebbe stati abituati nel dopoguerra, di una resistenza, cioè, liturgica e completamente saldata con la storia precedente, tendenzialmente operaistica.

La necessità di valorizzare oltre misura gli scioperi del 1943 dipendeva anche da un altro fattore: le modalità con cui cadde il fascismo. Nonostante il progressivo scollamento del fronte interno, nonostante l'andamento sempre più disastroso del conflitto, nonostante il distacco sempre più evidente tra il regime e la popolazione, sottoposta a privazioni, a incursioni aeree, a mancanza di lavoro, il regime fascista non cadde su iniziativa popolare ma in seguito a una strategia seguita dagli ambienti militari e dalla corona finalizzata a liquidare Mussolini e fare uscire l'Italia dal conflitto. Trovato un appiglio costituzionale (il Gran Consiglio), il Re riuscì a fare leva sul sincero atteggiamento costruttivo di Grandi e di altri gerarchi fascisti, i quali volevano un fascismo moderato, conservatore, in grado di lasciarsi presto alle spalle dittatura, stato totalitario e partito unico, per avere soprattutto un fascismo senza Mussolini. Dopo la seduta del 24-25 luglio 1943, nella quale l'ordine del giorno Grandi – che prevedeva il ripristino delle prerogative statutarie e il ritorno al Re del comando delle forze armate – il Re liquidò Mussolini, facendolo arrestare a Villa Savoia, lo sostituì con Badoglio e gettò, nei 45 giorni, le basi per la capitolazione dell'8 settembre.

In tutto ciò, il popolo, l'insurrezione popolare, lo sdegno di un popo-

lo da vent'anni in catene non ci furono. Ci furono il giorno dopo, quando la folla si riversò nelle strade per manifestare soddisfazione per la fine della dittatura, ma soprattutto certezza che la guerra fosse agli sgoccioli. La volontà di pace si sommava alla sfiducia nel fascismo: che tuttavia quello del 25 luglio dovesse essere un passaggio costituzionale e non una camuffata insurrezione, era chiaro a Grandi che infatti si preoccupò non poco e capì che tutto era compromesso non appena gli giunsero le notizie delle prime manifestazioni di piazza e dei primi atti di giustizia sommaria nel confronti del fascisti[7].

La stessa scelta a favore della Resistenza da parte di molti giovani è stata ampiamente mitizzata, sia in termini quantitativi che in termini qualitativi. Ai trecentomila, "un popolo alla macchia" come titolava enfaticamente Luigi Longo, dell'aprile 1945, quando non era difficilissimo essere partigiano e ai cinquecentomila "brevettati" partigiani nei mesi successivi la Liberazione, quando era opportuno essere stato partigiano, corrispondevano "soltanto" 30 mila uomini in montagna nel marzo 1944 a far la scelta della clandestinità, quando, negli stessi mesi, erano arruolati nelle forze armate della Rsi 350 mila uomini. E' impressionante considerare come in un mese, dal marzo all'aprile, i partigiani aumentino a 44 mila, mentre un mese dopo ancora, i primi di maggio, sono già diventati 82 mila[8]. Tale vertiginoso aumento della forza partigiana fu determinato non tanto da un repentino e cospicuo mutar d'orientamento da parte della pubblica opinione, quanto più semplicemente dai bandi della Rsi e cioè da quella leva obbligatoria che Mussolini e Graziani imposero come elemento essenziale per potere configurare la Rsi come uno Stato nazionale a tutti gli effetti, contraddicendo le ipotesi di chi (Pavolini fra tutti, ma anche Borghese) avrebbero preferito puntare su un esercito di volontari, politico o no. È indubbio quindi che l'ingrossamento delle formazioni partigiane dipese, in buona misura, dalla coscrizione obbligatoria imposta da Salò. La tesi della "zona grigia", formulata da De Felice, attiene anche a questo specifico aspetto: fascisti e partigiani furono due minoranze contrapposte, rispetto ad una popolazione che non voleva più saperne di combattere. Il Bando Graziani si abbattè sulla zona grigia, inducendo molti che non si erano ancora esposti o che non avevano fatto ancora una scelta chiara, a scegliere; e spesso furono proprio i bandi fascisti a determinare indicazioni di ordine etico-politico nella popolazione, soprattutto nei giovani.

In termini qualitativi, va ricordato che la scelta di andare a Salò o in montagna, come lentamente inizia ad essere osservato da molti, dipese dai motivi più vari, non sempre riconducibili a ragioni di carattere politico. Oltre alla storiografia[9], anche nella letteratura di parte resistenziale si trovano accenni alla casualità di molte scelte, partigiane o fasciste. A tale proposito spesso viene citata solo una battuta di Calvino messa in bocca al partigiano Kim ("basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte"); tuttavia, ben più significativo è il più lungo brano riportato all'inizio del medesimo volume: "Per molti miei coetanei era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani e viceversa; da una parte e dall'altra si sparavano e si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile"[10].

E, d'altra parte, non poteva essere diversamente se si pensa alla comune matrice politica della generazione della guerra civile – come già si è cercato di dimostrare – e se si pensa alla assoluta assenza di rapporti fra i primi fuorusciti che rientrano nel 1943 per provvedere alla costituzione di focolai di insurrezione e la base popolare, che della presenza di antifascisti operanti intorno e subito dopo il 25 luglio mai si era accorta, salvo i diretti interessati e le loro famiglie, ma non sempre. L'assenza, poi, nell'Italia settentrionale di strutture in qualche modo collegate col Regno del Sud rendeva particolarmente complessa la scelta tra andare in montagna con i partigiani o aderire ai bandi della Rsi. Per chi non avesse una personalità politica formata e strutturata o per chi non avesse avuto in casa un evento, un lutto politico che facesse pendere decisamente la scelta verso l'una o l'altra parte, si trattava comunque sempre di una scelta eversiva. Eversiva la scelta partigiana, per evidenti motivi anche logistici (l'andare in montagna) e per altrettanto evidenti motivi politici: la scelta rivoluzionaria, spesso comunista, la volontà di riedificare un'Italia nuova che rompesse i rapporti non solo col fascismo ma con i conservatori e i moderati di ogni tipo; ma eversiva anche la scelta a favore della Rsi, soprattutto se si pensa che difficilmente la popolazione era in grado di cogliere quelle linee di continuità tra l'Italia fino al 1943 e la Rsi, che oggi molti storici (ma non tutti) tendono a riconoscere. Eversiva, poi, la scelta per il fascismo repubblicano, nella misura in cui, anche visibilmente, rappresentava una rottura istituzionale con la continuità della storia d'Italia e della sua tradizione monarchica: si pensi, solo per fare qualche esempio significativo, alla sostituzione delle stellette con i gladi e alla dura polemica contro Vittorio Emanuele III e la casa "Savoja" (indicata così per sottolinearne in qualche modo l'origine "straniera") o, nella versione più offensiva, "Saboia".

In sostanza, si può dire che l'unica scelta non eversiva, all'interno del movimento di resistenza al fascismo e al nazismo, fu effettivamente costituita dalle centinaia di migliaia di soldati che, sorpresi l'8 settembre dall'armistizio, scelsero di confermare, nonostante tutto, la scelta a favore della istituzione monarchica, in quanto continuità nella tradizione dello Stato: coloro che divennero IMI (Internati militari italiani) operarono, nel biennio della guerra civile, una resistenza della quale poco si è sinora parlato che fu svolta in condizioni di assoluta difficoltà, nei campi di internamento tedesco, e che non è mai stata considerata politicamente corretta perché non sostenuta dall'ideologia che invece caratterizzò la maggior parte degli aderenti al movimento partigiano[11]. Inoltre, forte era la diffidenza della Resistenza (più quella azionista di Giustizia e Libertà, che quella comunista) nei confronti delle strutture del passato, a cominciare dall'esercito: gerarchica e conservatrice, pesantemente collusa col fascismo, istituzionalmente legalitaria, necessariamente apolitica, la struttura militare impediva quella libera espressione delle volontà politiche che GL poneva al centro dell' "essere partigiano"[12].

Quindi, casualità della scelta, in molti casi. La scelta dell'amico, la situazione territoriale nella quale chi doveva scegliere si veniva a trovare, l'avere assistito a eventi di sangue particolarmente efferati, fecero in molti casi pendere la bilancia verso una o l'altra soluzione. E ciò smentisce l'idea – che tradizionalmente è stata proposta – di un popolo compatto che non ha dubbi sulle scelte e che condanna, prima moralmente che politicamente, il fascismo per dare alla Resistenza in atto il senso di una rivolta rigeneratrice di tutta una popolazione, tesa a costruire un'Italia nuova, ovviamente comunista. Sicuramente, poi, la scelta della montagna fu determinata anche dalla forte struttura delle brigate Garibaldi, braccio armato del Pci, le quali meglio e più delle altre formazioni seppero attirare consensi e militanza, mostrando una efficienza, una disciplina e una ferrea metodologia di azione che apparivano le condizioni ottimali – anche per chi, almeno all'inizio, comunista non era – per giungere agli obiettivi che il movimento partigiano si era prefissato.

Perché quindi la storiografia marxista (ma non soltanto questa), per decenni ha accreditato un'immagine diversa, monolitica, eroica, morale della Resistenza? Non soltanto per una necessità di partito: certamente, ebbe un ruolo anche l'orgoglio del Pci di essere non soltanto l'unico partito che seriamente era stato organizzato durante il regime, di essere il primo ad avere impostato un minimo tentativo (anche se fallito) di creare le condizioni per una insurrezione popolare, di essere, infine, il più efficiente soggetto una volta costituite le organizzazioni partigiane; e, ancora, di essere il più lucido progettualmente tra quelle forze politiche che avevano deciso di combattere il fascismo e il nazismo: perché, anche questo va detto, più o meno inconsapevolmente, le forze laiche ("Giustizia e Libertà", in primo luogo, ma anche i cattolici e soprattutto i "badogliani") si resero rapidamente conto che l'obiettivo, naturale e ovvio, di vincere la guerra civile poteva diventare in realtà la vittoria del solo Pci. In altri termini, abbastanza presto si pose il problema della unità delle forze della Resistenza che, reale – anche se con molte eccezioni – nella fase operativa della guerra civile, diventava problematica una volta che si dovesse stabilire chi avrebbe beneficiato politicamente della vittoria.

Tornando alla domanda posta poc'anzi, la risposta va individuata anche e soprattutto dal punto di vista politico: l'immagine coesa, unitaria, monolitica della Resistenza era indispensabile affinché il fenomeno partigiano non si esaurisse nel volgere, breve o lungo che fosse, corso della guerra civile stessa. Se la Resistenza doveva diventare l'anima del nuovo Stato, se l'antifascismo come valore politico e morale doveva diventare il cemento col quale si poteva costruire la Nuova Italia, se il movimento partigiano non era soltanto sporadico ed occasionale soggetto combattente ma in realtà la nuova aristocrazia sulla quale si doveva basare la nuova classe dirigente nata, appunto, dalla Resistenza, allora la Resistenza doveva a poco a poco perdere i propri connotati storici ed assumere quelli liturgici di un fenomeno che doveva diventare il mito fondante del nuovo Stato[13].

Tre esempi

Vi sono tre episodi, drammatici e spaventosi, che in qualche modo sono diventati – giustamente – simbolici e paradigmatici per la portata umana dell'evento, per la tragicità dello svolgimento e, infine, per le conseguenze politiche che, in misura diversa, ebbero. L'economia del testo che qui si presenta, impedisce che si proceda a un'analisi dettagliata dei tre avvenimenti: ci si limita a presentarli e a discuterne le conclusioni alle quali la recente storiografia è pervenuta. Si tratta delle quattro giornate di Napoli (28 settembre – 1° ottobre 1943), dell'attentato di Via Rasella a Roma, che, com'è noto, ebbe come conseguenza le Fosse Ardeatine (23 marzo 1944) e la strage di Sant'Anna di Stazzema (12 agosto 1944). Se ne potrebbero prendere altri in considerazione, ma questi tre episodi rappresentano bene la costruzione del mito resistenziale, oltre e talvolta "contro" il metodo storico d'indagine.

I tre eventi citati sono stati variamente interpretati dalla storiografia, e su questo torneremo, ma hanno un dato in comune: si tratta di eventi sui quali, sessant'anni dopo, non si è fatta ancora piena luce: contraddizioni, silenzi, difficoltà di reperire fonti. E quando, più sul versante giornalistico che da quello storico accademico, si è tentato, con diversi risultati, di fare ulteriore luce sugli avvenimenti, su tali tentativi è calata una spessa coltre di silenzio, quasi che di alcuni episodi non si possa ancora parlare appieno. Ovviamente, di questi tre drammatici episodi, resta la versione più o meno ufficiale, che comunque rientra nella logica della liturgizzazione della Resistenza, perché espunge tutti i nodi e tutte le difficoltà interpretative che ogni episodio porta inevitabilmente con sé. Ovviamente, questa, come già si è detto, non è la sede per una discussione approfondita delle tre questioni: e neppure chi scrive dichiara di consentire con tutto ciò che gli studi recenti su questi tre avvenimenti hanno fatto emergere, sia in termini di racconto storico, sia in termini interpretativi. Semplicemente, si vuole mettere in evidenza che talune tematiche appaiono coperte da una sorta di riserbo, per comprendere il quale basta fare riferimento, a mio avviso, alle modalità con le quali la Resistenza è stata costruita come mito fondante la nuova società[14]. Ovviamente, è inutile andare a cercare le problematiche controverse su questi temi in pubblicazioni a scopo didattico, dove forse sarebbe necessario dare indicazioni non definitive, bensì aperte e criticamente aggiornate.

Sulle giornate napoletane dal 28 settembre al 1° ottobre – giustamente celebrate come ricorrenze nazionali – il libro di Enzo Erra,

Napoli 1943. Le quattro giornate che non ci furono, Longanesi, Milano 1993, rappresenta uno studio assai documentato che viene spesso citato, proprio a proposito delle sue parti documentarie, ma ne viene omessa curiosamente la tesi di fondo; la quale si può così sintetizzare: gli scontri a Napoli contro i tedeschi iniziarono il pomeriggio del 28 settembre e si conclusero la sera del 29, perché i tedeschi iniziarono la ritirata già dal 27 e il 28 erano rimasti a Napoli non più di 200 – 300 soldati tedeschi. Il deflusso continuò tra gli scontri, ma la mattina del 30 i tedeschi avevano già lasciato la città. Per cui, il 30 e il 1° ottobre – le ultime due giornate dell'insurrezione – i napoletani non avevano più da combattere contro i tedeschi, bensì contro i nuclei di fascisti contro i quali si accese una immediata caccia all'uomo.

È significativo, aggiunge l'Autore, che nessun alto ufficiale tedesco, americano o inglese abbia mai parlato, nei propri memoriali, dell'avvenimento, quasi che potesse passare inosservato. Ma l'Autore aggiunge che anche i protagonisti non hanno mai avuto molta voglia di parlare dell'accaduto: il numero dei partecipanti è controverso, nelle fugaci testimonianze vi sono allarmanti errori di data, non esiste un diario degli avvenimenti[15].

Secondo Erra, è sintomatico che si siano celebrate le giornate di Napoli della fine settembre, che avrebbero portato alla fuga dei tedeschi già in ritirata, mentre invece si è rimosso, passandolo sotto silenzio, il comportamento dell'esercito italiano che, regolarmente agli ordini dei propri comandanti, tra il 9 e l'11 settembre, tentò di sbarrare la via ai tedeschi che stavano entrando in città dopo la divulgazione della notizia dell'armistizio. In quel caso, non fu la tanto sospirata "insurrezione popolare" da mettere come suggello ad una Resistenza ipotizzata come momento insurrezionale di popolo, ma fu quell'esercito italiano, regolare e fedele al Re, che pur in assenza di ordini specifici, aveva deciso di impedire l'occupazione della città, reagendo, come il messaggio di Badoglio aveva chiarito, "ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Anche se in quella circostanza la partecipazione dei civili all'azione fu pressoché nulla e anche se, con ordini adeguati alla circostanza da parte degli alti comandi, si sarebbe potuto fare di più per impedire ai tedeschi la rapida conquista della città, pure tre giorni di lotta ci furono. I tedeschi non si impadronirono di Napoli senza colpo ferire, come avvenne in molte altre città italiane: per tre giorni i loro sforzi furono contenuti e bloccati. Il presidio di Napoli tenne la posizione e la teneva ancora quando, in tutto il resto d'Italia, la situazione era già abbondantemente compromessa[16].

Del resto, lo stesso Roberto Battaglia, che sulla Resistenza ha scritto un volume ormai classico ma anche abbondantemente superato nelle interpretazioni, afferma che è praticamente impossibile ricostruire le giornate di Napoli nel dettaglio, a causa della estrema frammentarietà delle operazioni, sottolineando per altro l'esiguità del presidio superstite tedesco fin dal primo giorno dell'insurrezione[17].

Consegnato alla leggenda, ma non ancora alla storia, l'episodio napoletano fu immediatamente considerato come il primo esempio di quello che poi accadde in altre parti d'Italia, sintomo e segno di un popolo che, dopo vent'anni di dittatura, solleva la testa e insorge contro l'odiato nemico. Funzionale, quindi, alla ricostruzione politica che se ne fece, secondo la quale il fascismo non era stato battuto essenzialmente dalle armi straniere ma dal popolo italiano[18].

Il secondo episodio, sul quale non tanto la storia, quanto il cinema e i tribunali, si sono soffermati a lungo, è quello di Via Rasella a Roma. I fatti, in parte, sono noti: il 23 marzo 1944, XXV anniversario della fondazione a Milano dei fasci di combattimento, una delle feste "storiche" del fascismo, una carica di esplosivo viene collocata in un carretto per l'immondizia, lasciata in via Rasella, nel centro di Roma, e fatta esplodere nell'imminenza del passaggio, per quella via, di una colonna del Battaglione Bozen, formato da soldati italiani altoatesini, richiamati alle armi, al comando di ufficiali tedeschi. Muoiono 42 persone, di cui una trentina soldati e gli altri civili romani che casualmente si trovavano nei pressi della deflagrazione. 105 sono i feriti, alcuni dei quali moriranno, tempo dopo, per le ferite riportate. L'azione partigiana risultò essere un "ripiego" rispetto al progetto originario, che era quello di "ricordare" la ricorrenza fascista mettendo una bomba davanti all'uscita del cinema Adriano, in Piazza Cavour, dove si celebrava un comizio in ricordo dell'evento. Tale ipotesi fu quindi scartata a causa dell'imponente servizio d'ordine e pertanto si decise per un'azione dimostrativa che avrebbe provocato un'immediata reazione tedesca.

Lo scopo politico di tale azione era evidente: creare un clima di guer-

ra civile e provocare la prevedibile rappresaglia. In effetti, nonostante che fin dal 18 ottobre 1943, con l'uccisione del primo fascista nella capitale, la resistenza avesse tentato di creare un clima di tensione, la città era rimasta sostanzialmente estranea alla violenza che invece caratterizzava altre città del nord: anzi, proprio queste sporadiche azioni di guerra civile contro il singolo fascista finivano col danneggiare lo stesso movimento partigiano perché suscitavano nei romani soprattutto un senso di fastidio. Il Cln romano, ad esempio, diviso e incerto, non riusciva a prendere l'iniziativa politica nella città[19]. In questo quadro, va poi tenuto presente il ruolo assolutamente minoritario del Pci. Il vario panorama della resistenza romana presentava la componente monarchico-badogliana come la più forte politicamente, poi veniva quella azionista e infine quella legata al gruppo di Bandiera Rossa, un gruppo fortemente contrario all'egemonia del Pci a sinistra e molto ben strutturato sul territorio.

L'azione ideata da Amendola ed eseguita dalla Capponi e da Bencivenga aveva quindi lo scopo di alzare il livello della tensione a Roma e, contemporaneamente, qualificare il Pci come una delle forze determinanti della Resistenza romana; indubbiamente lo scopo fu ampiamente raggiunto. Tuttavia, su questa azione, che fu il preludio alla orrenda strage delle Fosse Ardeatine, molte cose sono, dopo quasi sessant'anni, ancora stranamente oscure. Intanto quante e chi furono le vittime civili dell'azione partigiana; il numero esatto e i nomi dei partecipanti dei Gap all'azione; il vero ruolo di Giorgio Amendola; come morì l'uomo di Pietro Secchia, Tito Rezza, il cui nome è stato cancellato dall'albo d'oro della Resistenza. Inoltre, secondo alcune ipotesi, non si sono mai chiarite le collusioni tra la sinistra – soprattutto i socialisti – e gli ambienti della questura romana durante la Rsi (in particolare con il vicequestore Carretta, oggetto del linciaggio a liberazione di Roma avvenuta, e con la famigerata banda Koch, specializzata nella cattura degli azionisti[20]).

Oltre a ciò risulterebbe interessante sapere qual è stato il ruolo del gruppo di Bandiera Rossa in tutta la vicenda; non è molto chiaro se vi fu connivenza o fu invece una sorta di trappola. Sta di fatto che il gruppo estremista romano pagò il prezzo più alto alle Fosse Ardeatine, in quanto ben 68 dei 335 massacrati nelle cave appartenevano a Bandiera Rossa, mentre 52 appartenevano al Partito d'Azione e 30 al Centro militare clandestino di orientamento monarchico[21]

È indubbio che la rappresaglia tedesca mutò radicalmente il volto della resistenza romana. Il Pci non soltanto si liberò di una pericolosa forza alla propria sinistra, che avrebbe potuto condizionarlo, ma si liberò contemporaneamente sia della forte componente azionista che ambiva a diventare il perno dell'antifascismo romano – con un forte legame col Risorgimento e sicuramente in posizione nettamente antimarxista – sia di quella badogliana, che aveva in Cordero di Montezemolo (anch'egli caduto alle Fosse Ardeatine) il personaggio più rilevante in assoluto, in grado di mantenere i rapporti con il Regno del Sud e soprattutto in grado di provvedere al coordinamento delle forze della resistenza a Roma non già sotto il controllo del Pci, bensì sotto quello del governo italiano.

È significativo che, dopo quasi sessant'anni dagli avvenimenti, un evento così rilevante come la strage di via Rasella abbia ancora una serie così evidente di problemi, di dubbi e di contraddizioni. Ed è ancora più significativo che tali questioni non vengano che raramente affrontate in termini storici ma semplicemente sollevate da giornalisti che realizzano inchieste, più o meno esatte dal punto di vista della ricostruzione storica, e successivamente cadano nel silenzio.

Il terzo ed ultimo caso è quello dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Anche in questo episodio emerge la ottusa e sanguinaria follia di chi volle e realizzò la rappresaglia verso una popolazione inerme; ma, anche in questo caso, soltanto una ricostruzione puntuale realizzata a 54 anni dagli avvenimenti, spiega in maniera dettagliata le modalità dell'evento, indicando altresì i veri colpevoli[22]. Ma, oltre a ciò, il lavoro di Paoletti dà una serie di informazioni inedite, che spostano i termini del giudizio che precedentemente si era costruito sulla strage e rendono, anche in questo caso, più complessa e articolata la verità.

In primo luogo l'Autore smentisce il primo caposaldo dalla interpretazione ufficiale della strage: la volontà tedesca di effettuare realmente terra bruciata attorno alla zona di Sant'Anna. Secondo Paoletti, i tedeschi non erano preparati per una strage di dimensioni enormi quale quella effettivamente realizzata, ma piuttosto di effettuare un ridispiegamento di forze nelle retrovie; e la conferma a ciò sarebbe data dal tipo di unità impiegate nell'azione e soprattutto nel tipo di armamento e di equipaggiamento, assolutamente

inadatto per un'azione così complessa[23].

In secondo luogo, Paoletti mette in rilievo il ruolo del movimento partigiano locale, il quale, avrebbe coperto i manifesti con i quali i tedeschi invitavano la popolazione ad evacuare la zona con altri manifesti che incitavano la popolazione a restare nelle proprie case certi della difesa che ad essi avrebbero dato i partigiani stessi[24].

Il massacro sarebbe avvenuto a causa di un accidentale colpo di fucile sparato da un civile e non per un piano programmato da Reder. La documentazione che Paoletti porta a conforto della propria tesi (che, tra l'altro, fu la prima ipotesi presa in considerazione "a caldo", poi abbandonata per ragioni di carattere essenzialmente politico) è vasta e puntuale[25]. E la conclusione è netta: "Allo scenario accreditato da tutti gli storici, per il quale l'eccidio è il risultato di un piano terroristico programmato dai vertici militari germanici ed eseguito dal maggiore Walter Reder, ne dobbiamo sostituire un altro, dove è il fato a segnare la sorte degli abitanti del villaggio di Sant'Anna e delle sue borgate"[26].

Anche il – purtroppo marginale – conteggio dei morti a Sant'Anna pone dei problemi: la cifra di 560, ufficialmente proposta e universalmente acquisita, è in realtà difficilmente accettabile. Paoletti propone, invece, un nuovo conteggio delle vittime, sulla base di un raffronto fra i cadaveri e i nomi: 362 a Sant'Anna, 8 a Capezzano, 6 a La Mulina e 13 a Valdicastello[27]. Infine l'Autore propone anche i nomi dei veri responsabili dell'eccidio, due ufficiali che, a causa della piega presa dalle inchieste, sono riusciti a sfuggire alla giustizia e sono morti tranquillamente nel proprio letto[28].

La tesi prevalente ed ufficiale è stata quindi quella di scaricare su Reder l'intera responsabilità della vicenda; è chiaro che Paoletti non intende sminuire la responsabilità tedesca nella strage: la strage ci fu e fu spaventosa. Tuttavia, ciò che interessa ai fini del nostro discorso è che "da quel lontano 1945 sulla rappresaglia decisa a caldo è calato uno strano, inquietante silenzio. Secondo la verità costruita dagli organi di informazione e ripresa dalle autorità comunali e dall'opinione pubblica toscana e italiana c'era un solo colpevole, così sfuggente da essere scampato anche dalla giustizia militare. Riproporre la tesi del ferimento del soldato tedesco come scintilla per l'esplosione

della rappresaglia è un fastidioso incomodo per la teoria di moda, quella di un Reder esecutore di ordini studiati a tavolino"[29].

Con questi tre esempi di storia controversa non si vuole gettare fango sulla Resistenza, ma semplicemente ricordare quanti sono i casi nei quali la ricerca storica è carente. E' evidente che uno Stato appena nato voglia legittimarsi agli occhi degli intellettuali e dei partiti e quindi si ponga in termini molto ideologizzati: e non voglia approfondire talune tematiche che, se risolte e scoperte, potrebbero gettare nuova luce e trasformare le ipotesi in elementi veritieri. Tuttavia, l'impressione è che dopo diversi decenni, tali preoccupazioni dovrebbero lasciare il posto ad una più serena e scientifica metodologia di approccio a momenti tra i più spaventosi che l'Italia abbia vissuto.

Quale Resistenza?

La lettura azionista della Resistenza ha comprensibili responsabilità sulla sua "liturgizzazione". E ciò perché, mentre il Pci inizia già dalla fine del 1945 ad "aprire" ai fascisti, compresi quelli che erano andati a Salò, e, in particolare, ai sindacalisti fascisti, allo scopo evidente di costituire una forte classe dirigente con quegli elementi che l'avevano rappresentata nel ventennio precedente, "Giustizia e Libertà" ha l'incarico di difendere il messaggio più profondo della Resistenza. Per fare questo è disposta a rischiare anche la emarginazione politica, tanto è forte il messaggio, morale prima che politico, che essa vuole dare per la nuova Italia. Ciò era già evidente nell'autunno del 1944, quando Giorgio Agosti scriveva a Livio Bianco una lunga lettera, nella quale, tra l'altro, evidenziava le priorità strategiche del momento: "Lo scopo della impostazione politica della nostra guerra partigiana è la liquidazione, prima che del nazismo e dello stesso fascismo, di tutto quello sporco ammasso di interessi reazionari che sappiamo. I quali interessi cercano oggi disperatamente appigli in campo conservatore angloamericano e certo ne troveranno. A noi restano due cose: 1) creare il maggior numero possibile di fatti compiuti (liquidazione spietata di fascisti e di collaborazionisti, e liquidazione radicale di istituzioni e di posizioni); 2) non disarmare nell'immancabile fraterno abbraccio democratico

della vittoria, ma tenere pronti gli animi e gli uomini e le armi. Questa è la grande carta che non avevamo il 26 luglio: sono questi dodici mesi di guerra partigiana, sono i nostri caduti, sono i contadini, gli operai, gli studenti che si sono affratellati e maturati nella lotta armata e in città e sui monti, sono le armi che abbiamo così stentatamente raccolte e così affettuosamente difeso e così strenuamente impiegate. Queste armi non *dobbiamo* lasciarcele togliere domani in nome di nessun immortale principio, né di destra né di sinistra: e non dobbiamo lasciare arrugginire quell'arma anche più forte che è la coscienza della forza popolare nata nella lotta partigiana"[30].

Una difesa, dunque, che partiva dalla netta distinzione tra bene e male che era propria dell'insegnamento gobettiano e che animò tutta l'esperienza del Partito d'Azione. Fascismo e nazismo come male assoluto, come fine dell'umanità; quindi necessità che dalla lotta che gli azionisti avevano portato contro le due facce del male assoluto (comincia qui a diffondersi la categoria del "nazifascismo") potesse emergere un'Italia nuova, completamente slegata da quei compromessi di potere che avevano dato implicitamente o esplicitamente vita al regime: la scelta tra conservazione e rivoluzione era morale prima che politica ed era anche inevitabile[31].

Non a caso, proprio dalla parte politica che rivendicava la maggiore limpidezza nella lotta antifascista, emergevano i punti cardine dell'azione futura, che ci paiono fondamentali per comprendere l'evoluzione mitica e liturgica del fenomeno resistenziale.

In primo luogo, emerge l'importanza della storia, quindi della conservazione della documentazione della Resistenza, affinché le forze reazionarie non potessero modificare ciò che era avvenuto: la storia, quindi, come momento fondamentale e pedagogico per la costruzione politica, affinché la Resistenza fosse inserita stabilmente nella storia d'Italia. Una storia che deve diventare tutt'uno con l'etica e con l'impegno morale assunto dal movimento partigiano nella trasformazione della società italiana; una storia, infine, che deve porsi in piena sintonia con la "coscienza civile" e che prepari quelle trasformazioni radicali necessarie alla nuova società italiana per chiudere i conti con il passato, dal Risorgimento dei compromessi al fascismo: una sorta di anno zero della politica e della storia italiane.

In secondo luogo, occorreva che la storia del movimento partigiano chiarisse bene che esso non era nato dalla casualità ma da un forte impegno civile: "L'8 settembre avvenne proprio così: i soldati, cioè i partigiani uscivano da ogni parte, perché qualcuno aveva battuto col piede la terra: ma non era stato un sovrano, re o principe che fosse, bensì una forza più alta e maestosa, quella che si chiama la coscienza civile (...) quella essenziale virtù insomma che, magari sotterranea e invisibile per lungo volgere di anni, erompe nei momenti decisivi e spinge un popolo a non mancare nell'ora del dovere storico"[32].

In terzo luogo era indispensabile che nella ricostruzione storica della Resistenza emergesse chiara la frattura e non la continuità tra l'Italia fascista e l'Italia democratica. Una frattura, sancita dalla guerra civile, non solo nelle istituzioni e negli uomini, ma soprattutto "nelle teste", nella mentalità, nell'animo, nel modo di intendere la politica e la società; la nuova unità antifascista di ceti diversi, realizzatasi nei mesi della Resistenza, stava a significare che la lotta contro la reazione e contro tedeschi e fascisti aveva creato qualcosa di diverso rispetto al passato: era, in sostanza, una variante della tesi di Gentile secondo la quale il fascismo prosegue, ampliandolo ed inverandolo, il Risorgimento, permettendo la partecipazione al processo unitario di tutte le classi della società e così facendo realizza una "rivoluzione".

Tale tesi viene applicata, con segno diverso, al postfascismo. Il problema, gobettiano e vociano, della rigenerazione morale della nazione, passa ora attraverso il mito dell'unità antifascista, l'unico in grado di unificare interessi e realtà sociali diverse; in questo modo, tuttavia, non solo unifica il paese in nome di valori diversi dal passato, ma soprattutto tende ad una riforma radicale della società. In questo senso l'azionismo mostrava volontà etica, desiderio di organicità nella società e soprattutto finalità pedagogiche di derivazione illuministico-giacobina.

Tuttavia, sarà proprio la categoria del totalitarismo, intesa come chiave interpretativa del dilemma tra democrazia e regimi totalitari, ad essere espunta dal panorama azionista (e di conseguenza dal panorama complessivo delle forze che alla Resistenza si richiamano) proprio perché, accettandola, si sarebbero messi da una stessa parte nazismo, fascismo e comunismo, mentre dall'altra parte sarebbero rimaste le forze antitotalitarie liberali, cattoliche e socialiste. Poiché nei con-

fronti del fascismo e del nazismo il giudizio morale e politico è, per gli azionisti, assai più severo che non quello nei confronti del comunismo, come conseguenza, si avrà necessariamente la creazione della categoria del "nazifascismo" come simbolo e mito del male nella storia. Come ricordava Norberto Bobbio alcuni anni or sono, nell'ambito di una polemica con De Felice che coinvolse anche alcuni aspetti della Resistenza, pur essendo gli azionisti ideologicamente lontani dal comunismo, non sarebbero mai diventati "anticomunisti" per non confondere la loro posizione nettamente democratica con quella di chi, con il pretesto dell'anticomunismo, avrebbe sostenuto tesi reazionarie o neofasciste[33].

Infine, come quarto punto sul quale si andava formando la memoria e la gestione della Resistenza (e anche la sua eredità), emergeva il rifiuto del pregiudizio anticomunista. In un clima pervaso dallo scontro comunismo – anticomunismo, l'azionismo sceglieva, pur non accettando la logica e la metodologia del Pci, di non avere nemici a sinistra e di fare della Resistenza il punto di incontro di diverse culture senza discriminare l'apporto della componente comunista. Questa linea, che non sarà propria di tutto l'azionismo, condizionerà tuttavia l'immagine della Resistenza, nella quale il peso organizzativo e numerico del partito comunista finiva col diventare determinante[34].

In questo complesso e articolato quadro di riferimento, la Resistenza "doveva" necessariamente perdere progressivamente le proprie caratteristiche storiche per assumere, in maniera sempre più rilevante, aspetti mitici e liturgici. Doveva apparire un "blocco" e quindi doveva nascondere la portata e l'ampiezza delle divisioni interne; doveva apparire sempre "morale" e positiva e quindi diventava necessario sorvolare sugli "incidenti di percorso", e cioè su quella violenza gratuita e feroce che, come in tutti i movimenti rivoluzionari, non è stata assente neppure dalle file del movimento partigiano; doveva apparire infine un progetto politico compiuto, in grado di redimere l'Italia dopo secoli di reazione e di "trasformismo" immorale e conservatore. Se poi questo progetto politico fallì con la fine del governo Parri, e ancora di più fallì con la fine del Partito d'Azione come forza autonoma, allora occorreva rifarsi alla "Resistenza tradita", al mito negativo in grado però di diventare la coscienza critica per l'Italia successiva, pronto ad essere agitato

ogni volta che appariva imminente un "rigurgito neofascista", reale o immaginario che fosse.

Se questo è l'uso della Resistenza del quale ha avuto bisogno la politica italiana (e ne ha avuto bisogno), è chiaro che non è certamente alla Resistenza come fatto storico che si guarda, bensì alla Resistenza come apologia e come mito. Come ha affermato, ormai parecchi anni fa, Sergio Cotta in un volume che allora fece scalpore per le tesi tutt'altro che politicamente corrette, applicare alla Resistenza il modello del Cln, il quale cessa di essere un fatto storico per diventare un mito, significa far diventare anche la Resistenza un "mito": "In questa linea – aggiungeva Cotta – è inevitabile che si assolutizzi un'immagine ideale, o piuttosto ideologica, della Resistenza, foggiata sulla base delle proprie istanze politiche 'attuali'. Che se ne respingano o disconoscano aspetti non concordanti con tali istanze. Che, infine, la si presenti come 'mancata' o, meglio ancora, come 'tradita'. Ciò significa cadere nell'errore (dal punto di vista storico), da cui metteva in guardia Garosci, di 'vedere prefigurata nella Resistenza la futura società italiana' e, aggiungo io, già risolti in essa i problemi della società in sviluppo. Fermo restando il suo valore di 'archetipo', la Resistenza si sottrae allora al 'mito dell'origine', finalizzato a legittimare l'ordine esistente per sua diretta filiazione da essa, ma per cadere nell'ambito del 'mito dell'innovamento', finalizzato a legittimare la rivoluzione, o, almeno, il mutamento radicale dell'ordine vigente, considerato frutto del 'tradimento'. Ben diversi sono dunque il significato e l'indirizzo politici di questi due tipi di miti, ma ai fini storiografici il risultato è il medesimo. Entrambi ci offrono un'immagine della Resistenza come modello socio-politico e ideologico perfetto che non consente verace opera storiografica"[35].

È questo è dunque il punto: la possibilità di poter fare, di potere costruire la storia della Resistenza senza obiettivi estranei alla ricerca storiografica che possano inficiare l'attendibilità delle interpretazioni. Fare la storia della Resistenza significa affrontare intanto il problema della "unicità" della lotta armata. Cotta, non a caso, ha molto insistito sulle Resistenze: da quella che si svolse nel Nord Italia, a quella che si svolse nel Regno del Sud, all'interno delle strutture statuali e militari istituzionali, a quella che si svolse nei Balcani da parte di reparti dell'esercito che, dopo l'8 settembre, prendono le armi contro i Tedeschi, a quella, infine, che si svolse nei campi di con-

centramento degli Internati Militari Italiani, che rifiutarono le lusinghe di aderire alla Rsi per potere tornare a casa e decisero di restare nei campi di prigionia per mantenere fede ad un giuramento[36]. Pertanto la Resistenza è molteplice territorialmente parlando, così come è molteplice dal punto di vista ideologico: tale molteplicità diventa difficilmente spendibile allorquando si tende a porre la Resistenza come mito fondante il nuovo Stato, appunto perché si tratta di una sorta di "coalizione" strutturata, in alcuni territori, al solo fine della vittoria contro i fascisti e i tedeschi.

Come ha rilevato Rusconi, proprio il dopoguerra ha posto in crisi il mito della unicità della Resistenza, allorché i vincoli di appartenenza partitici hanno inevitabilmente avuto il sopravvento rispetto al momento combattente, dove, anche se non in termini assoluti, l'elemento unificante era dato dalla lotta in corso. "Per uscire da questo *impasse* – sempre secondo Rusconi – inizia più o meno inconsciamente in molti (azionisti, soprattutto) un processo di depoliticizzazione o trasfigurazione etico-culturale del movimento resistenziale. La Resistenza diventa un evento carico di vissuto morale contrapposto alla politica"[37].

Infine, fare la storia della Resistenza significa anche non avere pudori nell'affrontare pagine imbarazzanti, come oggi si incomincia a fare, sulle violenze operate dal movimento partigiano durante, ma soprattutto dopo la conclusione del conflitto. Non esistono praticamente notizie certe sul numero degli assassinati (fascisti e non) dopo il 25 aprile, così come non si è fatta luce su molti episodi che hanno scandito i mesi successivi la Liberazione[38]; sembra quasi che trattare tali argomenti significhi immediatamente mettere in discussione i valori portanti della Resistenza: atteggiamento tipico di "leso mito", mentre invece sarebbe tempo, passati quasi sessant'anni, di restituire la Resistenza ai canoni della storia e al rigore scientifico, sempre che si intenda la storia non come un giudice, bensì come un modo per comprendere i fatti del passato.

Note:

1 C. Pavone, *La guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

2 G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, 3 voll., FPE ed., Milano 1965-1967

3 Si veda a tale proposito le indicazioni storiche e metodologiche offerte da Guido Quazza nella introduzione al volume che raccoglie gli atti del Convegno di Belluno del 1988, durante il quale Pavone espose la tesi delle tre guerre, prima che uscisse il volume sulla guerra civile; in conclusione, Quazza affermò di preferire al termine "guerra civile", quello di "guerra di religione" (cfr. G. Quazza, *Introduzione* a *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 13-22).

4 Sul passaggio di molti giovani dai Guf alla Resistenza si vedano accenni in S. Cotta, *La Resistenza. Come e perché*, Bonacci, Roma 1994, pp. 69-70; sull'apporto della sinistra fascista alle strutture del Pci del dopoguerra manca ancora un'analisi complessiva: oltre al lavoro memorialistico di R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, si veda M. Serri, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Germania nazista*, Marsilio, Venezia 2002 e, per un'analisi più generale, P. Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgil (1928-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996 e G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000.

5 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973, pp. 168 ss.

6 Sull'interpretazione prevalentemente economica degli scioperi si veda R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra*, 2, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp. 923 ss.; R. Gobbi, *Una revisione della Resistenza*, Bompiani, Milano 1999, pp. 11 ss.; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II, *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime*, Bonacci, Roma 1989, pp. 160 ss.

7 D. Grandi, *Pagine di diario del 1943*, a cura di R. De Felice, in "Storia contemporanea", dicembre 1983, pp. 1069-1070.

8 R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 55 ss.

9 Si veda soprattutto R. De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 105 ss.; G.E. Rusconi, *Per una revisione storica della Resistenza*, in "Micromega", 1991, n. 5, p. 33.

10 I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1964, rispettivamente alle pp. 146 e 16. Come ammette anche Giovanni De Luna nella

bella introduzione al carteggio fra Giorgio Agosti e Livio Bianco, "le 'scelte attive' allora operate da Giorgio e Livio non possono assumersi come 'rappresentative' per la maggioranza degli italiani. Nel biennio 1943-45 molti non scelsero affatto; altri scelsero per paura; altri per calcolo" (G. De Luna, *Introduzione* a G. Agosti, L. Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945,* Albert Meynier, Torino 1990, pp. 43-44). Ovviamente ciò non vuol dire, come ricorda ancora De Luna, "cancellare, rimuovere, dimenticare quei pochi che scelsero facendo proprio il motto vichiano del 'Paion traversie e sono opportunità'?" (p. 43). Naturalmente, da una parte e dall'altra.

11 Cfr. P. Nello, *Guareschi, gli Internati Militari Italiani e il* Diario clandestino, in *Un "Candido" nell'*Italia provvisoria. *Giovannino Guareschi e l'Italia del "Mondo piccolo"*, a cura di G. Parlato, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2002, pp. 39 – 58.

12 G. De Luna, *Op. Cit.*, p. 37.

13 Si veda a tale proposito la discussione tra Gian Enrico Rusconi e Renzo De Felice, sulle colonne de "La Stampa", tra il 14 luglio 1993 e l'8 settembre successivo sul problema del rapporto tra antifascismo e Resistenza e soprattutto sulla interpretazione del fenomeno partigiano.

14 Cfr. le osservazioni sulla fragilità e sulla ambiguità del mito della Resistenza in E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, a cura di L. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 115-116.

15 E. Erra, *Napoli 1943. Le quattro giornate che non ci furono*, Longanesi, Milano 1993, pp. 122 ss.

16 E. Erra, *Op. cit.*, pp. 67 ss.

17 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1974, pp. 122 ss.

18 Sull'amplificazione retorica delle giornate partenopee e sulla indeterminatezza della loro evoluzione, si vedano le osservazioni di G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondatori, Milano 1995, pp. 71-72.

19 R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 265-267; G. Bocca, *Op. cit.,* pp. 282 ss.

20 Se ne veda un breve accenno in G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roam 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 104-105.

21 Molti di questi interrogativi sono stati discussi in un volume-inchiesta, di sapore prettamente giornalistico, le cui osservazioni e le cui domande non hanno finora trovato risposta: P. Maurizio, *Via Rasella, cinquant'anni di menzogne*, Maurizio Edizioni, 1996. L'autore, ambiguamente oscillante tra le posizioni di Bandiera Rossa e certe tematiche del neofascismo (Pisanò), pone comunque alcune questioni che finora non sono state neppure affrontate dalla storiografia ufficiale. Sull'argomento si veda anche

l'interessante saggio di M. Caprara, *Rasella. Una strage cercata*, in S. Bertelli, F. Bigazzi, *PCI. La storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001, pp. 283 ss.

22 P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*, Mursia, Milano 1998.

23 Ivi, pp. 104 ss.

24 Ivi, pp. 106-107.

25 Si veda la ricostruzione dell'eccidio alle pp. 157 ss.: "Una compagnia scalcinata e male armata, sotto gli occhi di troppi collaborazionisti e trasportatori risparmiati, conduce un'azione piena di contraddizioni in un'area ristretta e la racconta in un bollettino ingannatore": si tratta dei titoli dei vari paragrafi in cui si articola il capitolo nel quale l'Autore ricostruisce la strage che, letti di seguito, costituiscono il filo conduttore interpretativo dell'evento.

26 Ivi, p. 123.

27 Ivi, pp. 265 ss.

28 Ivi, pp. 232 ss.

29 Ivi, p. 126. Chi scrive si vide rifiutare, nel 1998, la recensione al volume in questione dalla edizione toscana di un noto quotidiano milanese, perché politicamente inopportuna.

30 G. Agosti, L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, a cura di G. De Luna, cit., pp.235-236.

31 G. De Luna, *Op. Cit.,* p. 40.

32 D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, raccolta di scritti a cura di G. Agosti e F. Venturi, Einaudi, Torino 1954, pp.148-149.

33 "Personalmente – affermava Bobbio – non sono mai stato comunista per ragioni ideali, ma non sono mai stato comunista per ragioni politiche, perché ci opponevamo, noi azionisti, all'egemonia della Democrazia Cristiana. Essendo laici e di sinistra, non potevamo essere d'accordo con un partito cattolico e conservatore. Dove altrimenti potevamo collocarci?". Precedentemente, De Felice aveva sottolineato come il non anticomunismo azionista aveva di fatto avallato le posizioni del Pci in termini di egemonia culturale: "Ma siete stati voi, azionisti, che nell'Italia del dopoguerra al vino comunista avete dato il marchio di garanzia, il riconoscimento doc" (cfr. *Bobbio - De Felice. La memoria divisa che ci fa essere anormali*, a cura di G. Borsetti e P. Chessa, in "Reset", n. 17, maggio 1995, pp. 19-20).

34 Illuminante a tale proposito la posizione di Livio Bianco e di Aldo Agosti, quale emerge dal carteggio: cfr. G. De Luna, *Op. cit.*, pp. 55-56.

35 S. Cotta, *Op. cit.*, pp. 39-40. Nelle citazioni si usa l'ultima edizione (1994),

identica alla prima (Rusconi, Milano 1977) salvo in un capitolo introduttivo. La citazione di Garosci è relativa al saggio *Recenti orientamenti della storiografia della Resistenza*, in AA. VV., *Dal 25 luglio alla Repubblica 1943-1946*, a cura di G. Rossini, Torino 1966, p. 468.

36 S. Cotta, *Op. cit.*, pp. 74 ss.

37 G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 137-138.

38 Che forse si cominci ad assistere ad una timida inversione di tendenza, lo dimostrano i volumi su episodi locali apparsi recentemente. A mo' di esempio, se ne ricordano tre: G. e P. Pisanò, *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, Milano 1992; M. Lucioli, D. Sabatini, *Roovetta 1945. Storia di una strage partigiana*, Settimo Sigillo, Roma 2001; S. Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

Giuseppe Parlato è professore straordinario di storia contemporanea presso la Libera Università di Roma "San Pio V", nonché preside della Facoltà di Lingue e Letterature straniere del medesimo Ateneo.
Tra le sue pubblicazioni recenti: *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato* (Bologna, Il Mulino, 2000) e *Benito Mussolini. Una biografia per immagini* (Cavallermaggiore, Gribaudo, 2001).
È direttore della Fondazione Ugo Spirito e presidente della Fondazione Istituto di Studi Storici Europei.

GIUSEPPE BEDESCHI

LE IDEOLOGIE POLITICHE IN ITALIA, DALLA COSTITUENTE AL CENTRISMO

GLI ANNI DELLA REPUBBLICA.

Gli orientamenti delle principali forze politiche dopo la caduta del fascismo.

Negli anni dell'immediato dopoguerra i principali indirizzi ideali e politici operanti in Italia furono: quello dei socialisti e dei comunisti, quello del Partito d'Azione, quello dei cattolici liberali e quello dei cattolici sociali. Sono queste le grandi piattaforme ideali che per vari anni costituiscono il presupposto e lo sfondo del dibattito politico in Italia. Su di esse mi soffermerò in questa mia esposizione.

Incomincerei dalla formazione più piccola, il Partito d'Azione. Il Partito d'Azione ebbe infatti un forte impatto sul dibattito politico e sulla vita politica dei primissimi anni del secondo dopoguerra. Tale partito era una formazione assai esigua rispetto ai grandi partiti di massa (socialista, comunista, democristiano), ma, per il fatto di raccogliere una parte considerevole dell'intellettualità italiana, e per i suoi atteggiamenti accentuatamente radicali e giacobini (miranti a rinnovare dal profondo la vita sociale e politica del Paese), era destinato ad esercitare un influsso profondo sulle élites politico-culturali. Infatti, una volta dissoltasi come partito (nel 1946), i suoi ex-militanti ebbero un ruolo di primo piano nella vita culturale, nel giornalismo, nel dibattito e nella circolazione delle idee (1). Sotto questo profilo il Partito d'Azione ebbe un'importanza che andò molto al di là della sua consistenza numerica (che si rivelò subito molto debole nelle prime prove elettorali) e della sua breve esistenza come partito.

L'ispirazione degli azionisti si manifestò in maniera assai chiara in un episodio a suo modo emblematico: la polemica svoltasi tra Ferruccio Parri e Benedetto Croce nel settembre del 1945. Parri, appartenente al Partito d'Azione e divenuto Presidente del Consiglio su designazione dei sei partiti aderenti al CLN, dichiarò il 26 settembre, dinanzi alla Consulta inaugurata solennemente il giorno prima, che quello che doveva stare più a cuore ai Consultori nella situazione di incertezza che il Paese viveva, era "quella che io chiamo la causa democratica". E Parri aggiunse: "Tenete presente che da noi la democrazia è praticamente agli inizi. Io non so, non credo, che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo" (2). L'affermazione di Parri fu accolta con molto sfavore e vivaci proteste da alcuni settori della Consulta, tanto che egli si affrettò ad aggiungere: "Non vorrei offendere con queste mie parole quei regimi... Mi rincresce che la mia definizione sia male accetta. Intendevo dire questo: democratico ha un significato preciso, direi tecnico. Quelli erano partiti, regimi, che possiamo definire liberali" (3).

Il giorno seguente, Benedetto Croce chiese la parola per rintuzzare l'affermazione di Parri. Il vecchio filosofo, dopo aver espresso al Presidente del Consiglio la propria "ammirazione" e la propria "gratitudine d'italiano" per l'opera da lui svolta "nella lotta eroicamente tenace contro fascisti e tedeschi", dichiarò: "Egli ha detto, che già prima del fascismo, l'Italia non aveva avuto governi democratici. Ma questa asserzione urta in flagrante contrasto col fatto che l'Italia, dal 1860 al 1922, è stata uno dei Paesi più democratici dell'Europa, e che il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia". E Croce ricordò i grandi progressi fatti dall'Italia nel sessantennio liberale: progressi economici, sociali e politici, che andavano dal miglioramento della salute fisica degli Italiani alla diminuzione dell'analfabetismo, al sorgere e

rafforzarsi delle camere del lavoro e dei sindacati, all'affermarsi e rafforzarsi del Partito socialista. "«Democrazia», senza dubbio, «liberale», – aggiunse Croce – come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alla dittatura e ai despotismi'. Il vecchio filosofo ricordò di essersi educato 'in quel fiorire liberale e democratico dell'Italia", sicché egli non aveva dimenticato mai che doveva il meglio di se stesso a "quel modo e a quel ritmo della vita italiana, che gli rese agevole, come non era stato alle generazioni precedenti, di formarsi senza compressioni di nessuna sorta, di spaziare nel vasto mondo della cultura universale, di apprendere da tutti, italiani e stranieri, di ogni e più diversa scuola, di enunciare e di sostenere quello che egli stimava verità, di misurarsi con chiunque nella gara civile". Sicché Croce si augurava che quell'Italia ritornasse, "non certamente allo stato o alle condizioni di allora, perché grandiosi e terribili eventi [erano] accaduti, e le condizioni di fatto non [erano] più quelle e problemi nuovi e diversi [urgevano], [...] ma ben al modo di allora, che è poi l'eterno modo dell'alta vita umana: stare, come diceva Faust, libero in libero popolo" (4).

La ferma polemica di Croce contro Parri toccava un nodo politico cruciale (e lo si vide anche dal fatto che dietro Parri si schierarono subito le forze del fronte cosiddetto "progressista", non solo azionista, ma anche socialista e comunista; mentre dietro Croce si schierò il fronte di ispirazione liberale e moderata). In realtà, come è stato giustamente rilevato, il giudizio storico di Parri era espressione di quel filone interpretativo revisionistico della storia d'Italia che, maturato di fronte alla realtà del fascismo, trovava nel clima etico-politico del secondo dopoguerra il terreno ideale per manifestare con rinnovato vigore il proprio pensiero. Esso vedeva nel cinquantennio unitario "soprattutto assenza di reali caratteri democratici e liberali, oppressione di classi, egoismi e durezze oligarchiche, paurosi squilibri territoriali e sociali, sostanziale immobilismo su posizioni d'arretratezza economica, una logica di spiriti reazionari e imperialistici che doveva necessariamente portare al fascismo" (5). Era, insomma, il giudizio di Gobetti e di Dorso sulla storia italiana, quello che ritornava per bocca di Parri e del Partito d'Azione: secondo questo giudizio, il fascismo era stato il frutto avvelenato e inevitabile di tutta la storia italia-

na post-unitaria, che da Cavour a Depretis a Mussolini, aveva mostrato sempre gli stessi caratteri di trasformismo-conservazione. Questa visione della storia italiana, mentre sottaceva completamente gli enormi progressi che il Paese aveva realizzato dall'Unità alla prima guerra mondiale, oscurava del tutto il fatto che nel "biennio rosso" 1919-1920 il massimalismo socialista e comunista aveva creato in Italia una situazione prerivoluzionaria, e che senza quella minaccia di rivoluzione bolscevica il piccolo movimento fascista non si sarebbe trasformato mai in un movimento di massa. Secondo la visione azionista della storia italiana, il fascismo era sorto invece allorché, dopo la prima guerra mondiale, la vecchia Italia oligarchica si avviava a diventare democratica, poiché le masse popolari e i loro partiti incominciavano ad avere un peso e un ruolo che essi non avevano mai avuto prima. Di qui la reazione fascista, di qui la dittatura delle vecchie classi e dei vecchi ceti dominanti. C'era dunque, secondo questa visione, una sostanziale continuità fra l'Italia fascista e la vecchia Italia prefascista; il fascismo non era stato quindi una "parentesi" della storia italiana (come voleva Croce), ma la "rivelazione" di tutte le sue tare.

Se le cose stavano in questo modo, se il fascismo era la logica conseguenza dei mali e delle lacune della vecchia Italia liberale, allora non aveva nessun senso l'appello di Benedetto Croce a riprendere il cammino della vita italiana bruscamente interrotto dal fascismo. Occorreva, al contrario, un sovvertimento radicale delle strutture socio-economiche e politiche; occorreva, appunto, un rivolgimento dal profondo secondo il programma del Partito d'Azione. Di qui i toni giacobini di questo partito; di qui il carattere ultimativo e salvifico delle sue indicazioni politiche. Ma, a dispetto di tanta sicurezza, esso era tutt'altro che compatto, e anzi era costituito da forze e ispirazioni diverse.

**** **** ****

Nel Partito d'Azione, costituito nel 1943, erano confluiti il movimento di Giustizia e Libertà (fondato da Carlo Rosselli), esponenti del movimento liberalsocialista (fondato nel 1936-37 da Aldo Capitini e

Guido Calogero), uomini provenienti dall'esperienza di Giovanni Amendola (Ugo La Malfa, Guido De Ruggiero), liberali come Luigi Salvatorelli e Adolfo Omodeo, e altri ancora di ispirazione gobettiana (Guido Dorso, Augusto Monti).

Più che di un partito, dunque, si trattava di una galassia formata da forze culturalmente e politicamente eterogenee, accomunate però dall'aspirazione ad aprire una fase nuova della vita sociale e politica italiana, che recidesse le radici del fascismo. 'Si potrebbe affermare – è stato giustamente scritto – che il Partito d'Azione, come Giustizia e Libertà, si costituì perché vi era il fascismo, come reazione cioè a quello che il fascismo aveva significato e determinato nella vita politica italiana. Questa esigenza di rinnovamento, fondata sulla critica delle istituzioni e dei partiti del periodo prefascista, costituisce l'aspetto rivoluzionario ed eversivo comune a Giustizia e Libertà e al Partito d'Azione" (6).

Senonché, a causa della diversa origine culturale e politica dei dirigenti del Partito d'Azione, in esso si manifestò assai presto un dissidio, che doveva portare rapidamente al suo scioglimento (nel 1946, al Congresso di Roma). Il dissidio fu tra coloro che volevano costruire un partito socialista, con una marcata impostazione classista, e coloro che volevano costruire un partito di "democrazia avanzata", che fosse espressione di una borghesia aperta, cioè della borghesia più illuminata delle professioni, nonché della piccola e media iniziativa imprenditoriale.

Il maggiore esponente della prima tendenza fu Emilio Lussu, proveniente da Giustizia e Libertà. Per Lussu, il principale pericolo che minacciava il Partito d'Azione era quello di diventare un partito di ceti medi, di ispirazione democratica ma non socialista. "Oggi la classe operaia in Italia e nel resto d'Europa – diceva Lussu – è attratta giustamente verso un ideale socialista, sia pure generico e imprecisato (anche il comunismo attira la classe operaia in forma generica e imprecisata). Essa non accorrerà a nessuna frazione della borghesia e non delegherò a questa la sua guida [...]. Non un partito di ceti medi può guidare la trasformazione della società italiana, ma un partito socialista, un grande partito socialista che in sé concili e fonda le esigenze spirituali manifestatesi in questi venti anni di oppressione fascista in tutte le correnti socialiste vecchie e nuove e che possono

definirsi socialiste democratiche, socialiste autonomiste, socialiste liberali, socialiste federaliste, socialiste repubblicane, socialiste cattoliche. [...] Movimenti socialisti e movimenti non socialisti non possono che formare unità distinte. Lo sforzo compiuto da me nel partito [...] è stato quello di portare i non socialisti su un piano socialista. Con questa volontà, sempre e fin dall'inizio dichiarata, Giustizia e Libertà si è fusa con il Partito d'Azione originario [...]" (7). Lussu, del resto, faceva propria la tesi già espressa da Rosselli, secondo la quale la borghesia era una classe irrimediabilmente reazionaria e solo il proletariato poteva condurre una decisa battaglia antifascista, capace di distruggere le radici del fascismo.

Diversi, invece, l'ispirazione e il programma politico di uomini come La Malfa, Riccardo Bauer e Rossi Doria. Per costoro, all'azione di profondo rinnovamento economico-sociale e istituzionale, che il partito doveva condurre nel Paese, avrebbero dovuto partecipare "col proletariato, coi contadini, tutti gli elementi produttivi della società". La visione politica di La Malfa e dei suoi amici non era dunque classista, bensì interclassista. Anche per La Malfa bisognava (si badi) "isolare ed eliminare [...] la grande borghesia strappandole tutte le posizioni di cui oggi usa ed abusa a danno di tutta la collettività"; ma alla "grande opera di ricostruzione nazionale" avrebbero dovuto partecipare "tutte le forze produttive del Paese" (8). In particolare, avrebbero dovuto parteciparvi i piccoli e medi imprenditori, sia pure in un quadro radicalmente rinnovato rispetto alla situazione prefascista, perché caratterizzato dall'azione dei sindacati, dei consigli di fabbrica, del controllo operaio, nonché da un nuovo regime successorio e da una nuova fiscalità.

Senonché, a veder bene, anche la posizione di uomini come La Malfa, Bauer, Rossi Doria ecc., era insidiata da una contraddizione profonda fra un programma incentrato sul mercato, sui ceti medi e sulla piccola e media borghesia, e un programma di "rinnovamento sociale e politico" con evidenti connotati massimalistico-giacobini. La Malfa era infatti convinto che il Partito d'Azione dovesse chiedere "la nazionalizzazione di tutti i grandi complessi finanziari, assicurativi e industriali" al fine di "recidere alle radici [...] ogni potenza reazionaria del grande capitale" (secondo la formulazione del programma del Partito d'Azione dell'aprile 1943, redatto da Ragghianti in collaborazione con La Malfa) (9).

Nei "Sedici punti" programmatici fissati dal Partito d'Azione nel luglio del 1944 si ribadiva che il partito "addita nell'ordinamento privatistico dei maggiori complessi aziendali uno dei fattori più diretti dell'alleanza fra borghesia plutocratica e fascismo e della conseguente politica corporativa, la quale, aggravando lo sfruttamento dei ceti proletari e piccolo-borghesi, ha finito per coinvolgere nella stessa rovina anche le medie imprese e la media borghesia. Il Partito d'Azione propugna perciò la trasformazione di quei grandi complessi in imprese di interesse pubblico". Di qui la prospettiva di una economia organizzata su due settori: "uno a gestione pubblica dei grandi complessi industriali, commerciali, finanziari, assicurativi e fondiari, l'altro a gestione libera – individuale, cooperativa o altrimenti associata – nel quale si cimentino il rischio e lo spirito d'iniziativa personale" (10). Come si vede, tutto questo programma era minato da una contraddizione insanabile, poiché non sarebbe stato possibile, né da un punto di vista economico, né da un punto di vista politico, conservare una libera economia di mercato nazionalizzando i maggiori complessi produttivi, commerciali e finanziari. Da un punto di vista economico, il settore privato sarebbe stato assai presto strangolato dalla inefficienza, dal parassitismo, dallo spreco di risorse del vasto settore pubblico. Da un punto di vista politico, la realizzazione di un programma di questo tipo sarebbe stata possibile solo con la vittoria di un fronte composto da comunisti, socialisti e azionisti (comunisti e socialisti chiedevano anch'essi infatti, con forza, la nazionalizzazione dei grandi complessi produttivi), che avrebbe comportato una rapida sovietizzazione del Paese, nonché, ovviamente, il soffocamento della democrazia liberale. Il Partito d'Azione, anche nelle sue componenti non socialiste, era quindi lacerato – come osservò giustamente Benedetto Croce – da una contraddizione fondamentale, risultante da "uno strano connubio" tra una professione di fede liberale e una riforma sociale totale, che avrebbe potuto realizzarsi solo con durissime misure coercitive e con l'"indispensabile complemento di una fedele guardia della rivoluzione, che ben s'intende che cosa sarebbe e quali altri complementi richiederebbe" (11). Un esponente del Partito d'Azione come Adolfo Omodeo, di cultura liberale e largamente influenzato da Croce, avvertì che il partito si era avviluppato in una contraddizione grave, foriera di pericoli formidabili. Commentando infatti la crisi del partito, egli, pur accettando "la necessità delle collettivizzazioni nell'interesse di tutta la comunità nazionale", osservò che esse non dovevano essere concepite "come

una panacea, ma come una necessità che non è priva di rischi, che vanno vigilati rigorosamente; del rischio di un accentramento nelle mani dello Stato del potere economico, oltre quello politico; di degenerazioni dittatoriali e illiberali, di egemonie burocratiche che possono essere peggiori delle plutocratiche". E aggiunse che "contro questi rischi si è guardinghi, perché, una volta compromessa la Libertà, solo Iddio sa quando, come e a che prezzo la si può riacquistare" (12). Il timore di Omodeo era ben fondato; ma non era più che un presentimento, che non andava alla radice del problema, e che di fatto avallava il pericolo di una svolta illiberale nella vita sociale e politica italiana nel momento stesso in cui metteva in guardia verso di esso. Del resto, "l'unità delle forze che avevano dato vita alla Resistenza" – unità sempre invocata a gran voce dal Partito d'Azione, e da esso considerata indispensabile per realizzare una profonda trasformazione sociale e politica del Paese – mentre dava una patente di democrazia ai comunisti, aveva un senso solo in una prospettiva giacobina di rottura radicale con l'Italia liberale prefascista (13).

**** **** ****

Note:

1. G. Galasso, *Italia democratica. Dai Giacobini al Partito d'Azione,* Le Monnier, Firenze 1986, p. 286.
2. Cit. in S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista,* Bonacci, Roma 1979, p. 105.
3. Ibid.
4. Ivi, pp. 106-7.
5. G. Galasso, *Croce storico, in Id., Croce, Gramsci e altri storici,* Il Saggiatore, Milano 1969, p. 76.
6. E. Aga Rossi, *Il Movimento Repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione,* Cappelli, Bologna 1969, p. 33.
7. Cit. in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia,* Minerva italica, Bergamo 1977, p. 475.
8. Ivi, p. 476.
9. Pubblicato in appendice a G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo,* Roma 1945.
10. I *Sedici punti* sono riprodotti in De Rosa, op. cit., pp. 502-6.
11. B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947),* vol. 1°, Laterza, Bari 1973, p. 135.
12. A. Omodeo, *La crisi del Partito d'Azione* (1944), in Id., *Libertà e storia.*

Scritti e discorsi politici, Einaudi, Torino 1960, p. 213.
13. Sul rapporto azionismo-comunismo, e sulla loro convergenza su diversi presupposti filosofici e politici, si veda A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione,* Rusconi, Milano 1992, cap. 1.

Volgiamoci ora al Partito comunista di Togliatti. Rientrato in Italia nel 1944, dopo quasi venti anni di esilio, Palmiro Togliatti impostò la linea politica del suo partito (largamente percorso da ansie rivoluzionarie e convinto che la Resistenza dovesse andare fino in fondo, instaurando un regime comunista in Italia) su due concetti fondamentali: "partito nuovo" e "democrazia progressiva". Si trattava di due concetti ambigui e polivalenti, in quanto essi miravano, da un lato, a bloccare le velleità rivoluzionarie della base e dei quadri intermedi, e dall'altro lato a tener vivo nelle masse comuniste l'ideale di una società totalmente "altra" rispetto a quella dell'epoca prefascista, ovvero l'ideale di una società che avrebbe preparato a poco a poco le condizioni per la transizione al socialismo. Intanto, per conseguire questo obiettivo, il Partito comunista doveva incominciare una lunga marcia nella società civile e all'interno delle istituzioni.

"Partito nuovo" significava infatti che il PCI non doveva più essere, come era stato in passato, un partito che si limitava a svolgere un ruolo di opposizione e di critica. "Nel passato – disse il leader comunista nell'aprile 1944, a un'assemblea dei dirigenti comunisti napoletani – ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create al Paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più, però, tanto noi quanto gli altri partiti che si richiamavano alle classi lavoratrici ci accontentavamo di denunciare le conseguenze di questa politica e di dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe di chi ti governa e del regime sotto il quale vivi. Era la posizione, in sostanza, di una associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore". Il PCI non poteva più limitarsi a questo ruolo; se lo avesse fatto, diceva Togliatti, avrebbe sbagliato radicalmente, e si sarebbe tagliato fuori dalla vita nazionale. "Partito nuovo" significava dunque un partito che non si limitava più a respingere l'assetto politico-sociale esistente, per contrapporgli un altro assetto completamente diverso, ma che interveniva, come forza dirigente, nella vita del Paese, assumendo

responsabilità anche a livello governativo, accanto alle altre forze "conseguentemente democratiche", indicando soluzioni concrete e possibili in ogni momento, e avviando a soluzione i grandi problemi della società italiana.

Ciò significava, in primo luogo, che Togliatti escludeva la possibilità di una trasformazione, socialista immediata o a breve scadenza, del Paese. Su questo punto egli fu subito assai netto. Egli disse a Napoli, nel rapporto che ho citato (e che si intitolava: "la politica di unità nazionale dei comunisti"): "Oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. La classe operaia italiana deve oggi riuscire, attraverso la propria azione e la propria lotta, a risolvere le gravi, terribili questioni del momento attuale. Essa ha il compito di dire una parola, di dare una direttiva, la quale indichi a tutto il Paese la via per uscire dalla catastrofe cui è stato trascinato. Guai se oggi noi non comprendessimo questo compito o lo respingessimo. Guai se la classe operaia, oggi, non adempisse questa sua funzione nazionale. Guai se gli elementi più decisi della classe operaia si lasciassero isolare. Guai se le forze democratiche si lasciassero dividere. Assisteremmo immediatamente, non solo al risorgere, ma al trionfo delle vecchie forze reazionarie; al prevalere delle istituzioni, delle formazioni politiche e degli uomini che sono responsabili di averci portato nella situazione attuale". E nel 1946 Togliatti ribadirà: "Appare quindi chiaro che noi non proponiamo una ricostruzione della nostra economia secondo principi comunisti o socialisti. Per una trasformazione simile il Paese, nel suo assieme, non è ancora maturo, anche se sono già maturi determinati suoi settori e anche se oramai tutti sappiamo che in tutta l'Europa, quasi senza eccezione, lo sviluppo economico va nella direzione del socialismo".

Gli obiettivi che il PCI doveva porsi, insieme agli altri partiti "conseguentemente democratici", erano quindi obiettivi non socialisti o comunisti, bensì obiettivi di "democrazia avanzata" o "progressiva". Occorreva procedere a una ricostruzione economica del Paese che tenesse conto dell'interesse generale della nazione e non degli interessi esclusivi ed egoistici di pochi gruppi privilegiati; occorreva stroncare le radici dei vecchi gruppi reazionari che avevano portato il fascismo al potere e l'avevano appoggiato fino all'ultimo. Il rinnovamento dell'Italia doveva essere radicale. Bisognava sostituire un'Italia nuova alla vecchia Italia prefascista, che aveva in sè il germe

del fascismo; bisognava eliminare "quella democrazia stentata", "quel liberalismo storpio", "quei democratici", "quei liberali, che, in fondo, avevano tutti nel cuore il fascismo", "quei grossi proprietari fondiari che furono i creatori del fascismo", quegli industriali che "organizzarono e animarono le bande delle camicie nere". (Qui Togliatti ribadiva la rappresentazione comunista del fascismo come pura e semplice reazione capitalistica).

Sul piano economico il PCI perseguiva una "riforma industriale" e una "riforma agraria". Per quanto riguarda la prima il PCI chiedeva la nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici (elettrici, meccanici e chimici), delle grandi banche e delle compagnie di assicurazione, un inizio di pianificazione nazionale e l'istituzione di un sistema di controllo della produzione, il cui primo passo avrebbe dovuto essere l'estensione generale e il riconoscimento dei consigli di gestione. In campo agrario il PCI chiedeva la liquidazione della grande proprietà assenteistica, una limitazione della grande proprietà capitalistica per agevolare il passaggio a forme di conduzione collettiva per la quale certe regioni (come la pianura padana) erano ormai mature, e infine una riforma radicale dei contratti agrari, per renderli più giusti e per difendere e promuovere la piccola e media proprietà.

La difesa della piccola e media proprietà fu sempre rivendicata con enfasi da Togliatti. Il PCI doveva salvaguardare la piccola e media borghesia operosa dell'industria e del commercio contro gli egoismi dei grandi gruppi economici, nonché la piccola e media borghesia rurale (mezzadri, fittavoli, piccoli e medi proprietari), contro la grande proprietà fondiaria.

Gli obiettivi indicati da Togliatti dovevano essere perseguiti dal PCI attraverso un'alleanza col PSI e con la DC. Col PSI, il PCI aveva fatto un patto di unità d'Azione, poiché il PSI era un partito che – diceva Togliatti – "affondava le sue radici nella classe operaia". Con la DC i comunisti dovevano riuscire ad avere un'alleanza politica, perché "noi sappiamo – disse Togliatti – che al partito della Democrazia Cristiana aderiscono masse di lavoratori, nelle città e particolarmente nelle campagne, le quali hanno in gran parte gli stessi interessi delle masse che aderiscono al nostro partito e che noi rappresentiamo. L'unità di azione di queste masse lavoratrici, che si è già realizzata nel campo sindacale, deve realizzarsi anche nel campo politico". Certo, l'alleanza con la DC non era un obiettivo facile da raggiungere e da conservare, poiché in essa, diceva Togliatti, c'erano due anime contrastanti: un'anima popolare e democratica, che aveva la stessa volontà di rinnovamento delle masse socialiste e comuniste, e un'anima conservatrice e perfino reazionaria, che si mostrava nell'incertezza e nella timidità che le impedivano spesso di agire conseguentemente per liquidare le basi del fascismo.

Tutte le riforme economico-sociali indicate da Togliatti potevano essere conseguite – egli diceva – col metodo democratico e conservando il quadro politico-istituzionale della democrazia liberale. "Vi è la possibilità – disse il leader comunista – di realizzare queste riforme in piena tranquillità, con l'applicazione del metodo democratico, cioè lasciando che prevalga la volontà della maggioranza del popolo, lasciando che i partiti i quali hanno dietro a sè la maggioranza dei lavoratori, e li hanno dietro a sè perché hanno un programma il quale contiene queste riforme, le realizzino alla testa del governo, rispettando, ben inteso, tutti i diritti di critica di chi non è d'accordo". E al V° Congresso del PCI (1946) Togliatti disse: "A coloro i quali ci chiedono, poi, e ce lo chiedono a scopo di chiarezza politica, quale repubblica vogliamo, rispondiamo senza esitazioni che vogliamo una repubblica democratica dei lavoratori, vogliamo una repubblica organizzata sulla base di un sistema parlamentare rappresentativo, una repubblica cioè che rimanga nell'ambito della democrazia e in cui tutte le riforme di contenuto sociale siano realizzate col rispetto del metodo democratico".

A queste affermazioni Togliatti faceva seguire delle considerazioni sulla "nazione" e sugli "interessi nazionali", affatto estranee alla tradizione socialista e comunista. Così egli diceva che "la bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra"; che la nuova Italia avrebbe dovuto avere "un esercito forte", e che a tal fine i comunisti sollecitavano "la collaborazione di tutti gli elementi dell'Esercito"; che bisognava avere "delle forze di polizia e anche un corpo di carabinieri" ("la repubblica democratica italiana avrà i suoi carabinieri e li tratterà bene, meglio di quanto non li abbiano trattati i passati regimi"). Si trattava di affermazioni miranti ad accreditare il Partito comunista come una forza profondamente nazionale, capace di farsi carico di

tutti i problemi della società italiana; come una forza che voleva sì un profondo rinnovamento sociale e politico del Paese, ma senza rompere il quadro democratico, senza sconvolgere la continuità delle strutture governative e statuali, e senza avviare guerre di religione con la Chiesa cattolica (di qui il voto dei comunisti – che si separarono su questo punto da socialisti, azionisti e laici – a favore dell'articolo 7, che includeva i Patti Lateranensi nella Costituzione). Si trattava dunque di costruire una "democrazia progressiva" (per i suoi contenuti sociali radicalmente innovatori e per il fatto che la sua classe dirigente era costituita dai "grandi partiti popolari"), ma pur sempre una democrazia (1).

La linea politica di Togliatti (che era stata concordata con Stalin, nel quadro della spartizione dell'Europa in due sfere di influenza, secondo gli accordi di Yalta) (2), non aveva nessuna credibilità politica. E non solo perché essa incontrava vivissime resistenze nel Partito comunista (nei suoi quadri dirigenti non meno che nella base), dove veniva interpretata come un ripiegamento meramente tattico, in attesa dell'"ora x", che sarebbe scoccata prima o poi, e che avrebbe visto il trionfo della causa comunista anche in Italia.

Ma anche perché, in primo luogo, le "riforme di struttura" (che venivano chiamate "di struttura" proprio per distinguerle, e anzi per contrapporle a quelle del vecchio e aborrito socialismo riformista) avevano una forte valenza rivoluzionaria: infatti la nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, delle grandi banche e delle compagnie di assicurazione, nonché" l'inizio di una pianificazione dell'economia e l'istituzione di un sistema di controllo della produzione, avrebbero colpito a morte il capitalismo italiano, o lo avrebbero comunque gravemente destabilizzato, aprendo la strada a sempre più drastiche misure economiche e politiche.

E in secondo luogo perché il gruppo dirigente comunista, nonché la stampa del partito, facevano ogni giorno una esaltazione delirante dell'Unione Sovietica, di Stalin, del mondo comunista, dove era stato abolito "lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo", dove era stata spazzata via la miseria, dove a tutti era stata data la possibilità di esprimere il meglio di sè, dove, insomma, era stata costruita una civiltà interamente nuova e superiore, senza possibilità di confronto con qualunque altra civiltà. Il "legame di ferro" con l'URSS, che privava

il PCI di qualunque autonomia politica sia in campo nazionale che in campo internazionale, e l'esaltazione quotidiana dell'Unione Sovietica come di un paradiso in terra, non potevano non far apparire la politica togliattiana del "partito nuovo" e della "democrazia progressiva" come un cavallo di Troia introdotto in Italia per abbatterne al momento opportuno le istituzioni democratiche. E così apparve ai partiti democratici e ai vasti ceti moderati che li seguivano. Inoltre il PCI conservava un proprio apparato militare clandestino, e riceveva finanziamenti cospicui dall'Unione Sovietica, che gli permettevano un dispiegamento imponente di mezzi organizzativi e propagandistici: dalle migliaia di funzionari, ai quotidiani, alle riviste, ecc.. (3).

Del resto il "legame di ferro" con l'URSS, che aveva sempre costituito la stella polare della politica di Togliatti, continuò a conservare tutta la sua forza perfino nel 1956, allorché Krusciov denunciò dalla tribuna del XX Congresso del PCUS il sistema terroristico di governo costruito da Stalin. In quella occasione, che scosse profondamente, fino alle radici, tutti i partiti comunisti occidentali, Togliatti dichiarò, in una celebre intervista alla rivista "Nuovi Argomenti", che nell'URSS si era sì verificata una accumulazione "di fenomeni di burocratizzazione, di violazione delle legalità, di stagnazione e anche, parzialmente [sic], di degenerazione, in differenti punti dell'organismo sociale", ma che "questa sovrapposizione [era] stata parziale e [aveva] probabilmente avuto le più gravi manifestazioni alla sommità degli organi direttivi dello Stato e del partito", sicché non si poteva "assolutamente dire che [fosse] derivata la distruzione di quei fondamentali lineamenti della società sovietica, da cui [derivava] il suo carattere democratico e socialista e che [rendevano] questa società superiore, per la sua qualità, alle moderne società capitalistiche" (4). Con queste parole Togliatti non poteva esprimere meglio la assoluta inattendibilità della politica di "democrazia progressiva" da lui perseguita in Italia per oltre un decennio.

**** **** ****

Note:

1. Tutte le citazioni da "Critica marxista", 1964, n. 4-5 (contenente una scelta di discorsi di Togliatti del periodo 1944-1947), passim.
2. "Il 4 marzo 1944 il segretario del PCI ebbe un colloquio chiarificatore con Stalin e ottenne finalmente l'agognata autorizzazione a ritornare

nell'Italia liberata, dove giunse al termine di un avventuroso viaggio per mare il 27 dello stesso mese e impresse immediatamente un nuovo indirizzo alla politica del partito". (A. Agosti, *Storia del PCI, 1921-1991,* Laterza, Roma-Bari 1999, p. 49). La cosiddetta "svolta di Salerno" si inquadra nell'intesa Stalin-Togliatti. Per una ricostruzione precisa dello stretto rapporto fra Togliatti e Stalin in questo periodo, si veda E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca,* Il Mulino, Bologna 1998.
3. Cfr. G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano,* Schwartz, Milano 1958, pp. 258-61.
4. P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale* (1956-1961), Editori Riuniti, Roma 1962, p. 89.

Volgiamoci ora al PSI di Pietro Nenni. Nelle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente il Partito socialista (allora PSIUP: Partito socialista italiano di unità proletaria) ottenne 4.758.000 voti, pari al 20,7%, e il Partito comunista ne ottenne 4.360.000, pari al 19%. Il Partito socialista si confermò così come il primo partito della sinistra italiana. Amara fu la delusione dei comunisti, i quali, durante il fascismo, erano riusciti a mantenere in piedi in Italia una loro piccola macchina clandestina (a differenza dai socialisti), e avevano pagato un prezzo molto alto per il numero di militanti condannati dal Tribunale speciale. Inoltre, la maggior parte dei partigiani che avevano fatto la Resistenza era stata comunista. Di qui la convinzione del PCI di avere ormai sopravanzato il PSIUP. Terracini raccontò, negli ultimi anni della sua vita, che quel riultato elettorale era stato per lui e per i suoi compagni un vero fulmine a ciel sereno: "nella mia vita ne ho viste di cose! Ma quella è stata la più incredibile delle sorprese". Il partito leader della sinistra era quello socialista, non quello comunista, nonostante il prestigio e il fascino che emanavano dall'URSS per la sua vittoriosa lotta contro la Germania nazista, nonostante i piani quinquennali e il mito palingenetico sovietico diffuso in larghissimi settori dell'antifascismo.

Il risultato elettorale riempì di orgoglio i socialisti. Il giorno dopo le elezioni Saragat propose per l'"Avanti!" il titolo *Grande vittoria*

socialista; ma Nenni lo rifiutò perché lo considerò un titolo poco "unitario", che poteva offendere o comunque irritare i comunisti. In questo piccolo episodio è contenuta tutta la personalità ideologico-politica di Pietro Nenni.

Nenni non era mai stato un socialdemocratico, nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine, e nemmeno un socialdemocratico di sinistra (2). Le sue radici ideologiche, la sua formazione culturale erano completamente diverse; e questo punto aiuta a capire perché, sotto la leadership di Nenni, il Partito socialista non diventò mai (fino al 1956) un partito socialdemocratico e riformista, e perché, dopo la grande affermazione elettorale del 1946, esso imboccò una strada così clamorosamente divergente da quella dei maggiori partiti socialisti occidentali, facendo delle scelte molto simili a quelle operate da una parte dei gruppi dirigenti socialisti dell'Europa orientale (3). Ma con una differenza fondamentale: che i socialisti dell'Europa orientale si trovavano sotto il tallone di Stalin, mentre il PSI operava in un Paese libero, appartenente al mondo capitalistico.

C'è qualcosa di paradossale nella storia ideologico-politica di Pietro Nenni. Nel 1922-23 egli salvò il PSI dalla fusione coi comunisti, già decisa da Serrati. In realtà il partito era ormai ridotto a una larva dall'offensiva fascista, e tuttavia il fatto di sottrarlo all'assorbimento nel campo comunista ebbe un indubbio significato storico-politico, perché gli conservò un suo ruolo per il futuro. Nel 1930, poi, dopo una tenace battaglia politica, Nenni riuscì, durante l'esilio in Francia, a riunificare il partito con i riformisti di Turati. Egli allora attaccava violentemente i comunisti, in quanto essi, egli diceva, "ubbidendo alla parola d'ordine di Mosca, [erano] passati ad una tattica che [era] di aggressione sistematica dei socialisti"(3).

E tuttavia, anche nel corso della battaglia per la riunificazione coi riformisti, era emerso il tratto tipico della formazione ideale e politica di Nenni. A suo avviso, infatti, le condizioni di tale riunificazione non erano da ricercare nei princìpi della socialdemocrazia, bensì nei princìpi del socialismo marxista. Il PSI rimaneva sempre, per lui, "un partito di opposizione fondamentale e irriducibile alla classe borghese e allo Stato che ne è lo strumento [...] non [era] partito di riforma, ma di lotta di classe e di rivoluzione" (4). Certo, il PSI doveva aderire, secondo Nenni, alla Internazionale socialdemocratica (IOS), ma

tale adesione doveva acquistare, egli diceva, "nelle presenti condizioni, un carattere di manifestazione antifascista e non implica[va] alcuna rinuncia e alcuna sconfessione delle direttive del partito, il quale [avrebbe continuato] con maggiore efficacia la sua battaglia per L'unità internazionale e contro le degenerazioni collaborazioniste antirivoluzionarie" (5).

Non stupisce, alla luce di queste parole, che l'obiettivo fondamentale di Nenni rimanesse, anche dopo la riunificazione coi riformisti, quello della "unità coi comunisti": una unità che non poteva certo essere all'ordine del giorno nel 1930, poiché i comunisti professavano la teoria del "socialfascismo", ma che, per Nenni, restava pur sempre la stella polare del futuro.

All'origine di queste posizioni di Nenni c'era anzitutto la convinzione – come è stato giustamente osservato (6) – che la "democrazia borghese" stesse attraversando una crisi irreversibile, e che il fascismo costituisse più una filiazione diretta di questa democrazia in crisi che una reazione contro di essa. Certo, Nenni rifiutava l'identificazione immediata, sostenuta dai comunisti, tra democrazia borghese e fascismo, e tuttavia egli pensava che la democrazia esistente in Europa negli anni Venti e Trenta (e quindi, a fortiori, anche la democrazia dell'Italia prefascista) non fosse una vera democrazia, perché fondata sul sistema capitalistico e sul privilegio economico. Per Nenni, la "vera" democrazia non poteva ridursi alla "adesione pura e semplice al gioco parlamentare e al complicato e falso sistema di rappresentanza popolare" (7). Essa doveva ispirarsi piuttosto a modelli di democrazia diretta, a esperienze di autogoverno popolare, a modelli di tipo consiliare (8). Del resto, su questo punto Nenni fu sempre assai esplicito. In un articolo del 1924 egli scrisse: "la rivoluzione italiana per essere duratura dovrà trovare le forme nuove di una democrazia che sia diretta espressione della volontà del popolo e che sia sottoposta al controllo diretto del popolo. In materia [...] noi abbiamo una ricca tradizione rivoluzionaria da meditare, tradizione che va dalla democrazia giacobina alla democrazia della Comune parigina, dalla democrazia dei consigli in Baviera e in Ungheria alla democrazia dei soviet dell'Ottobre russo e arriva alla vivente e fresca esperienza dei consigli di fabbrica in Italia" (9). I modelli storico-politici indicati dal leader socialista erano dunque gli stessi di Gramsci e di Togliatti.

Le democrazie liberali e parlamentari erano per Nenni false democrazie, che avevano in se stesse il germe del fascismo, se non venivano sostenute e integrate da forme di democrazia diretta, da istituti di democrazia popolare. E così sarà, diceva Nenni, "finché lo Stato socialista, sopprimendo le classi, non getterò le basi per la vera Libertà" (10). Alla luce di questa concezione, ne seguiva che l'Unione Sovietica – quali che fossero i suoi limiti o le sue insufficienze o i suoi "ritardi" in fatto di libertà – era lo Stato che, per la prima volta nella storia umana, aveva gettato le basi per la vera libertà. Nonostante tutti i suoi errori e gli eccessi di autoritarismo, infatti, "l'Unione Sovietica [era] uno Stato operaio; e la difesa di uno Stato operaio [costituiva] per gli operai del mondo intero un interesse essenziale e pregiudiziale" (11).

Se fino al 1937-38 Nenni espresse pur sempre critiche e riserve sulle "degenerazioni burocratiche" dell'URSS, sui limiti e sulle restrizioni della libertà che avevano luogo in essa – pur nel quadro di un giudizio largamente positivo, come abbiamo visto, sull'URSS in quanto "Stato operaio" – queste critiche e queste riserve verranno meno completamente negli anni successivi. Come dimostrano i penosi articoli che il leader socialista scrisse a commento dei grandi processi di Mosca del 1938, coi quali Stalin sterminò la vecchia guardia bolscevica. Certo, Nenni esprimeva preoccupazione e disagio di fronte a questi processi. "È in essi – egli scriveva – una parte di mistero che probabilmente soltanto la storia futura chiarirà. Essi pongono una serie di problemi politici, sociali, psicologici attorno ai quali non è prossimo il giorno in cui si sarà finito di disputare. Essi hanno, con la loro tragica conclusione, legato alla rivoluzione proletaria «il tanfo di sangue» che Jaurès aveva creduto potesse essere l'appannaggio delle sole rivoluzioni borghesi, costrette a divorare i loro figli per le implacabili contraddizioni sociali da cui sono lacerate". Detto ciò, Nenni aggiungeva anche che, letto il resoconto stenografico dei processi, era difficile sottrarsi all'impressione che l'amalgama che veniva presentato fosse dosato "con una satanica astuzia", e che "in un certo senso pare[va] davvero di assistere a un processo di stregoneria". E tuttavia egli si affrettava ad aggiungere, con un completo *bouleversement* di giudizio: "Ma, amalgama a parte, restano le risultanze processuali, restano le confessioni che per venire in alcuni casi da uomini i quali fino all'estremo minuto hanno battagliato aspramente con l'accusatore pubblico, non ammettendo che ciò che volevano ammettere, hanno un carattere di veridicità difficilmente contestabile". Dunque,

le sentenze di morte pronunciate ed eseguite a Mosca erano inevitabili e giuste: come sostenevano, appunto, i comunisti contro tutte le altre correnti dell'antifascismo. Certo – aggiungeva Nenni, senza rendersi conto del grottesco della propria posizione – la giustizia messa in onore a Mosca non era giustizia, quanto piuttosto "un regolamento di conti, in sede giudiziaria e in forma quasi sommaria". Ma, se ciò era vero, era altrettanto vero che in Russia, mentre si era verificata "una degenerazione burocratica dell'apparato statale", si era verificata altresì "una degenerazione corporativa e criminale dell'opposizione". E il leader socialista aggiungeva: "uno degli elementi su cui – fra tante scorie – l'ultimo processo non ha lasciato sussistere dubbi è l'orientamento [delle opposizioni] verso una rivoluzione di palazzo burocratica, senza contatto con le masse" (12). Le opposizioni erano dunque colpevoli. Ed erano tanto più colpevoli, in quanto si erano isolate, ritirate in se stesse, separate dalle masse, e quindi avevano finito, inevitabilmente, per cospirare e tramare. Contro che cosa? Contro la società sovietica, contro le istituzioni sovietiche, che avevano "realizzato la liberazione dei rapporti sociali dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo". "Sotto questo aspetto – aggiungeva Nenni – milioni di operai e di contadini russi sono certamente più liberi dei salariati ai quali la società borghese lascia l'apparente e ingannatrice libertà di filosofare". Certo, c'era un passivo nell'esperienza bolscevica, messo in sinistra luce dai processi di Mosca: il soffocamento della lotta aperta fra i programmi e le idee, il che riduceva la democrazia "A una forma morta". Ma quel passivo non poteva oscurare in nessun modo la verità fondamentale: che l'Unione Sovietica era uno Stato operaio, che aveva abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e quindi aveva realizzato una forma superiore di vita sociale. Il torto delle opposizioni era stato quello di sottovalutare questa luminosa realtà, sicché, per il solo fatto di isolarsi e di tramare contro il potere sovietico (cioè contro Stalin e il suo gruppo), avevano commesso un crimine inespiabile.

Nenni, in questo modo, aveva buttato a mare tutta l'ispirazione democratico-liberale del socialismo di Turati e di Matteotti, e, da un punto di vista ideale e politico, aveva consegnato il PSI ai comunisti (13). "Si capisce così – è stato giustamente scritto – come Nenni, una volta recuperata l'unità – storica e operativa – del movimento operaio rivoluzionario, abbia fatto il possibile (e l'impossibile) per non comprometterla e per non rimetterla in discussione. Come la sua fede

unitaria abbia resistito al trauma dell'agosto 1939 (che per lui fu tanto più grave quanto più fortemente aveva creduto nell'unità d'Azione coi comunisti), al punto da consentirgli di ricominciare quasi subito a tessere la tela dell'alleanza frontista. Come questa fede si sia rafforzata negli anni delle vittorie dell'Armata Rossa e sia infine sopravvissuta alle spaccature della guerra fredda, senza essere nemmeno scalfita dalle notizie agghiaccianti che gli giungevano circa la sorte dei partiti socialisti nelle costruende democrazie popolari nell'Europa dell'Est" (14).

Di qui la rinuncia che Nenni fece subito, nel secondo dopoguerra, all'autonomia socialista (già nel programma del PSI del 1943 si leggeva che "lo Stato borghese deve essere distrutto"; che "Il nuovo assetto della società deve essere imperniato sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio"; e che il PSI "ha con il PCI una fondamentale unità di dottrina e di fine") (15). Di qui l'inevitabile scissione del partito realizzata da Saragat nel 1947, per salvare la prospettiva di un movimento socialista democratico in Italia (col risultato che il PSI diverrà sostanzialmente un partito del 10%, e il PSDI un partito oscillante, nel lungo periodo, intorno al 4%). Di qui, ancora, la scelta suicida del PSI di presentarsi, nelle elezioni del 1948, insieme al PCI, nelle liste del Fronte popolare, rinunciando a un proprio ruolo autonomo nella società italiana della ricostruzione. Di qui, insomma, la trasformazione del PSI in un "partito ausiliario" (16), condotto per mano dai comunisti (i quali, per di più, lo infiltravano, a tutti i livelli, di propri elementi, sicché il fenomeno dei socialisti "con doppia tessera" ebbe dimensioni non trascurabili). Certo, in quest'opera di annullamento di qualunque ruolo autonomo del PSI, Nenni non fu solo: fu coadiuvato da Rodolfo Morandi (più leninista-stalinista dei comunisti), da Lelio Basso (sedicente luxemburghiano, che giunse a scrivere un libro intitolato: *Due totalitarismi: fascismo e Democrazia cristiana*), e da molti altri. E tuttavia è evidente che, per il prestigio e per il peso che egli aveva nel suo partito, la sua responsabilità fu decisiva nella triste e inarrestabile decadenza di esso.

Infatti l'esperienza frontista ebbe effetti gravissimi sul PSI non solo nell'immediato, ma anche nel lungo periodo. perché quando nel 1956 (dopo la denuncia fatta da Krusciov del terrore staliniano, e dopo la durissima repressione sovietica della rivoluzione popolare ungherese) Nenni si decise a percorrere la strada dell'autonomia socialista,

egli potè farlo solo con estrema difficoltà e con grande lentezza, poiché il partito nel suo complesso si mostrava refrattario (fino a pagare il prezzo della scissione del PSIUP nel 1964); e, soprattutto, perché egli si trovò a non disporre (o a disporre in misura assai ridotta) delle forze sociali e degli strumenti culturali sui quali appoggiare il proprio progetto (17).

**** **** ****

Note:
1. Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni,* Laterza, Roma-Bari 1986, p. 215.
2. Come afferma giustamente G. Sabbatucci, *Il socialismo giacobino di Pietro Nenni,* in Id., *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano,* Laterza, Roma-Bari 1991, p. 66. Da questo saggio di Sabbatucci riprendo alcuni spunti.
3. Ibid.
4. Cfr. Tamburrano, op. cit., p. 103.
5. Ibid.
6. Ivi, pp. 103-4.
7. Cfr. Sabbatucci, op. cit., pp. 69-70.
8. P. Nenni, *Il problema dell'unità,* su "L'Avvenire del lavoratore", 11 maggio 1929, rist. in Id., *La battaglia socialista contro il fascismo (1922-1944),* Mursia, Milano 1977, pp. 237-39.
9. G. Sabbatucci, op. cit., p. 70.
10. P. Nenni, *Il neoriformismo senza maschera,* in "Nuovo Avanti!", febbraio 1942; cit. in L. Rapone, *Pietro Nenni, la seconda guerra mondiale e le prospettive del socialismo italiano,* in "Storia contemporanea", ottobre 1980, p. 895.
11. Nenni, *Il fascismo quale è,* in "Avanti!", 10 gennaio 1931, in Id., *La battaglia socialista,* cit., pp. 262-64.
12. In "Nuovo Avanti!", 25 aprile 1936; cit. in Sabbatucci, op. cit., p. 71.
13. Gli articoli di Nenni sui processi di Mosca, pubblicati sul "Nuovo Avanti!" nel settembre-ottobre 1938, sono stati ristampati in Id., *La battaglia socialista,* cit., pp. 496-516.
14. Cfr. G. Galli, *Storia del socialismo italiano,* Laterza, Roma-Bari 1980, p. 151.
15. Cit. in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia,* cit., pp. 144-45.
16. P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954),* Lerici, Cosenza 1978, p. 74.
17. Cfr. G. Sabbatucci, op. cit., p. 73-7.

Volgiamoci ora al Partito della Democrazia Cristiana, che sarà l'asse del governo in tutta l'età repubblicana. Dopo la caduta del fascismo, il partito di ispirazione cattolica assunse la denominazione di Democrazia Cristiana. L'abbandono della vecchia denominazione di Partito Popolare rispondeva a un'esigenza precisa: quella di aprire un capitolo nuovo nella vita politica dei cattolici rispetto sia all'età prefascista, sia ai primi anni del fascismo al potere. Sull'adozione della nuova denominazione (che evocava in qualche misura, sia pure in circostanze politiche completamente mutate, l'antica esperienza murriana) influirono soprattutto i "giovani", raccolti intorno a Giuseppe Dossetti, i quali "Si erano formati nel clima della Resistenza, avevano vissuto e sentito l'unità dei grandi partiti di massa nella lotta antifascista e nel fronte ciellenistico", e si proponevano l'obiettivo di non perdere il contatto con le masse lavoratrici che aderivano ai partiti socialista e comunista (1).

Ma la presenza, alla testa del partito, del vecchio gruppo dirigente "popolare" (De Gasperi, Piccioni, Cingolani, Gronchi, Grandi, Rapelli, Spadaro, Tupini, Cappi, Scelba, Campilli ecc.) assicurava una continuità di fondo con l'ispirazione e la politica di Luigi Sturzo. Decisiva era in questo senso la figura del leader più eminente del partito, Alcide De Gasperi, il quale viveva il rapporto col blocco socialcomunista con ben altra sensibilità e con ben altro animo da quelli dei giovani dossettiani.

Scrivendo a Sturzo nel novembre del 1944, De Gasperi affermava che vastissimi strati di cittadini avvertivano come un pericolo mortale la dittatura socialcomunista ("uso questa fusione di parole – diceva il leader trentino – perché, nonostante le speranze di alcuni nostri amici e il reale sentimento socialdemocratico di molti intellettuali socialisti, a mio parere è per lungo tempo escluso che i socialisti possano svincolarsi dalla soggezione comunista"). "I comunisti – proseguiva De Gasperi – hanno il mito e la forza della Russia, dispongono di un funzionarismo propagandistico addestrato e ben pagato, di mezzi imponenti, di capi abili; ma soprattutto dominano i partigiani del Nord, che sono da 100 a 120.000 [...]. Gli alleati temono un qualche tentativo di putsch a Milano o a Torino. È più probabile ch'essi si impadroniscano delle cariche più importanti, per poi far pressione sul governo. Fin d'ora la tattica di penetrazione è da loro perseguita con tenacia e con frutto. Ho l'impressione che sperino di conquistare una dittatura di

fatto attraverso le forme democratiche" (2). De Gasperi aggiungeva che in quella situazione bisognava fare appello alle "resistenze liberali e democratiche"; che gran parte del Paese era anticomunista, ma che questo fatto, se era una garanzia, era anche un pericolo, perché "non è sulla base dell'anticomunismo che noi possiamo radunare le forze, altrimenti correremo il rischio di confonderci con correnti reazionarie" (3).

Da questa lettera trasparivano le preoccupazioni più profonde di De Gasperi, che avrebbero guidato tutta la sua azione politica successiva: garantire al Paese un ordinato sviluppo democratico, al riparo da tentazioni eversive di sinistra e da tentazioni autoritarie e reazionarie di destra. Se il formidabile compito della ricostruzione materiale del Paese fosse stato assolto entro questi binari, attingendo alle energie più vive della società italiana (piccola e media industria, piccola e media proprietà terriera, ceti medi del commercio e delle professioni), sarebbe stato possibile assicurare un consenso sempre più largo alle istituzioni democratiche, assorbendo gradualmente anche quegli strati sociali che avevano aderito al fascismo.

Di qui l'insofferenza di De Gasperi per le "fughe in avanti" dei "giovani" (cioè dei dossettiani), per le loro richieste di programmi sociali più accentuati, per un più deciso orientamento dei cattolici verso sinistra. "Si parla ovunque di moto a sinistra e di democrazia; – disse il leader trentino al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana nel marzo 1945 – al di là delle frasi fatte e delle proclamazioni sonore, i democratici cristiani devono indagare come siano considerate e garantite quelle che si devono definire le certezze essenziali: la dignità della persona e il libero sviluppo della sua azione, lo spazio vitale della famiglia, le autonomie delle varie società intermedie che svolgono la loro azione sul libero terreno che intercorre tra l'individuo e lo Stato, le organiche e articolate libertà degli enti locali e regionali, il metodo democratico attuato nelle consultazioni popolari e nei corpi rappresentativi e infine un rispetto per un clima di spiritualità che conservando e alimentando le leggi della coscienza morale, conservi e alimenti l'anima delle istituzioni preservandole dalla corruzione [...]. I democratici cristiani hanno il dovere di non falsificare e dissimulare i loro connotati e di non portare nelle menti ignare confusioni di princìpi [...]" (4). In questo modo De Gasperi ribadiva – come è stato giustamente osservato – tutti i temi che erano stati

cari al popolarismo, e mostrava una diffidenza istintiva verso quelle posizioni politiche che importassero similarità di fisionomia con gli altri partiti di massa. Di qui le accuse che piovvero sull'uomo politico trentino, da parte della sinistra dossettiana, di sordità ai problemi sociali, e di eccessiva attenzione verso i problemi essenzialmente "formali" dei rapporti tra partito e Parlamento, tra partito e governo. "Lo si diceva perciò un conservatore, – ha ricordato Gabriele De Rosa – un uomo all'antica, e come tale amato e venerato da tutti, ma incapace di rispondere alla sollecitazione moderna per una mobilitazione integrale e organica delle masse popolari; incapace infine di entusiasmarsi per la visione di uno Stato a piena costruzione «cristiana», di uno Stato che raccogliesse gli impulsi rivoluzionari della nuova coscienza cattolica" (5).

L'accusa mossa a De Gasperi di essere un conservatore non aveva nessun fondamento. A meno che non si volesse considerare tale la sua intransigente difesa della democrazia politica, del metodo della libertà nella lotta fra i partiti, del sistema politico rappresentativo fondato sul suffragio universale e caratterizzato dalla netta distinzione dei poteri dello Stato; nonché la sua richiesta di una "corte suprema di garanzia", che tutelasse lo spirito e la lettera della Costituzione, difendendola dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti. Tutti temi, questi, che De Gasperi aveva messo al centro del Programma della Democrazia Cristiana da lui redatto nel 1943. Un programma nel quale erano presenti vive preoccupazioni sociali: che andavano dalla partecipazione dei lavoratori agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa, dalla protezione dell'artigianato e della piccola e media industria, intuiti come i futuri protagonisti della ricostruzione economica del Paese, alla attuazione di una riforma agraria che limitasse la proprietà fondiaria e consentisse la costituzione di una classe di piccoli proprietari indipendenti, alla costituzione delle regioni come enti autonomi, rappresentativi e amministrativi degli interessi professionali e locali, e come mezzi normali di decentramento dell'attività statale (6).

Il programma politico e sociale e di De Gasperi si attuò, pur con tutti gli aggiustamenti imposti dalle circostanze, negli anni del "centrismo", che fu una fase politica decisiva per la rinascita economica, morale e politica del Paese, uscito dall'esperienza del fascismo e dalla tragedia della guerra. Come ha affermato giustamente Rosario

fatto attraverso le forme democratiche" (2). De Gasperi aggiungeva che in quella situazione bisognava fare appello alle "resistenze liberali e democratiche"; che gran parte del Paese era anticomunista, ma che questo fatto, se era una garanzia, era anche un pericolo, perché "non è sulla base dell'anticomunismo che noi possiamo radunare le forze, altrimenti correremo il rischio di confonderci con correnti reazionarie" (3).

Da questa lettera trasparivano le preoccupazioni più profonde di De Gasperi, che avrebbero guidato tutta la sua azione politica successiva: garantire al Paese un ordinato sviluppo democratico, al riparo da tentazioni eversive di sinistra e da tentazioni autoritarie e reazionarie di destra. Se il formidabile compito della ricostruzione materiale del Paese fosse stato assolto entro questi binari, attingendo alle energie più vive della società italiana (piccola e media industria, piccola e media proprietà terriera, ceti medi del commercio e delle professioni), sarebbe stato possibile assicurare un consenso sempre più largo alle istituzioni democratiche, assorbendo gradualmente anche quegli strati sociali che avevano aderito al fascismo.

Di qui l'insofferenza di De Gasperi per le "fughe in avanti" dei "giovani" (cioè dei dossettiani), per le loro richieste di programmi sociali più accentuati, per un più deciso orientamento dei cattolici verso sinistra. "Si parla ovunque di moto a sinistra e di democrazia; – disse il leader trentino al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana nel marzo 1945 – al di là delle frasi fatte e delle proclamazioni sonore, i democratici cristiani devono indagare come siano considerate e garantite quelle che si devono definire le certezze essenziali: la dignità della persona e il libero sviluppo della sua azione, lo spazio vitale della famiglia, le autonomie delle varie società intermedie che svolgono la loro azione sul libero terreno che intercorre tra l'individuo e lo Stato, le organiche e articolate libertà degli enti locali e regionali, il metodo democratico attuato nelle consultazioni popolari e nei corpi rappresentativi e infine un rispetto per un clima di spiritualità che conservando e alimentando le leggi della coscienza morale, conservi e alimenti l'anima delle istituzioni preservandole dalla corruzione [...]. I democratici cristiani hanno il dovere di non falsificare e dissimulare i loro connotati e di non portare nelle menti ignare confusioni di princìpi [...]" (4). In questo modo De Gasperi ribadiva – come è stato giustamente osservato – tutti i temi che erano stati

cari al popolarismo, e mostrava una diffidenza istintiva verso quelle posizioni politiche che importassero similarità di fisionomia con gli altri partiti di massa. Di qui le accuse che piovvero sull'uomo politico trentino, da parte della sinistra dossettiana, di sordità ai problemi sociali, e di eccessiva attenzione verso i problemi essenzialmente "formali" dei rapporti tra partito e Parlamento, tra partito e governo. "Lo si diceva perciò un conservatore, – ha ricordato Gabriele De Rosa – un uomo all'antica, e come tale amato e venerato da tutti, ma incapace di rispondere alla sollecitazione moderna per una mobilitazione integrale e organica delle masse popolari; incapace infine di entusiasmarsi per la visione di uno Stato a piena costruzione «cristiana», di uno Stato che raccogliesse gli impulsi rivoluzionari della nuova coscienza cattolica" (5).

L'accusa mossa a De Gasperi di essere un conservatore non aveva nessun fondamento. A meno che non si volesse considerare tale la sua intransigente difesa della democrazia politica, del metodo della libertà nella lotta fra i partiti, del sistema politico rappresentativo fondato sul suffragio universale e caratterizzato dalla netta distinzione dei poteri dello Stato; nonché la sua richiesta di una "corte suprema di garanzia", che tutelasse lo spirito e la lettera della Costituzione, difendendola dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti. Tutti temi, questi, che De Gasperi aveva messo al centro del Programma della Democrazia Cristiana da lui redatto nel 1943. Un programma nel quale erano presenti vive preoccupazioni sociali: che andavano dalla partecipazione dei lavoratori agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa, dalla protezione dell'artigianato e della piccola e media industria, intuiti come i futuri protagonisti della ricostruzione economica del Paese, alla attuazione di una riforma agraria che limitasse la proprietà fondiaria e consentisse la costituzione di una classe di piccoli proprietari indipendenti, alla costituzione delle regioni come enti autonomi, rappresentativi e amministrativi degli interessi professionali e locali, e come mezzi normali di decentramento dell'attività statale (6).

Il programma politico e sociale e di De Gasperi si attuò, pur con tutti gli aggiustamenti imposti dalle circostanze, negli anni del "centrismo", che fu una fase politica decisiva per la rinascita economica, morale e politica del Paese, uscito dall'esperienza del fascismo e dalla tragedia della guerra. Come ha affermato giustamente Rosario

Romeo, la grande esperienza degasperiana del "centrismo" fu tutt'altro che "conservatrice". Essa unì infatti alla ferma difesa della democrazia la nuova politica di collaborazione con i partiti laici, che fu uno dei caratteri ideali e pratici più importanti dell'opera di De Gasperi, "nel consapevole sforzo di utilizzare i dati positivi dell'eredità liberale e di evitare il rinnovarsi dello 'storico steccato' che nella storia del Paese aveva così a lungo diviso cattolici e laici". Inoltre, durante l'esperienza degasperiana furono sviluppate iniziative riformatrici di grande portata, dalla liberalizzazione degli scambi alla nuova politica meridionalistica, alla spinta europea, che posero le premesse per il "miracolo economico" degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta (7).

Sotto questo profilo non si può non notare che la grandezza morale e politica di De Gasperi non si manifestò solo nella lungimiranza e nel coraggio con cui egli, nel maggio del 1947, prese (praticamente solo, con l'appoggio, nel suo partito, di pochi esponenti del vecchio Partito popolare) la decisione di escludere dal governo comunisti e socialisti, che impedivano di avviare speditamente la ricostruzione su basi liberal-liberistiche; essa si manifestò anche nella nettezza con cui egli, affidando la politica economica ad uomini come Einaudi o La Malfa, prese congedo dalla dottrina sociale della Chiesa. Per quanto riguarda tale dottrina, infatti, De Gasperi, come è stato giustamente osservato, "non si limitò ad una semplice revisione [...], fece qualcosa di più definitivo e sotto molti punti di vista stupefacente: la cancellò con un solo tratto di penna. Alla luce della sua esperienza governativa egli bollò a fuoco come radicalmente antistorico il corpo dottrinale che dalle prime esperienze importate d'oltralpe passando per la *Rerum Novarum* e le elaborazioni tonioliane, il cattolicesimo italiano aveva laboriosamente accumulato dalla metà dell'Ottocento in poi" (8). Ovvero, De Gasperi realizzò sì l'egemonia della Democrazia Cristiana in Italia, ma – come ha osservato Giorgio Candeloro – "secondo una linea che per molti aspetti si ricollegò assai più alla prassi degli statisti liberali dell'Italia prefascista che alla tradizione della dottrina sociale cattolica" (9).

Verso la politica degasperiana, Dossetti e i suoi amici ebbero un atteggiamento di completa chiusura. Per loro la fine della collaborazione, nel 1947, fra DC, socialisti e comunisti, fu una vera jattura. Il significato storico del Tripartito era stato, per Dossetti, "un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi

concreti fra i partiti del popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia" (10). Per questo, secondo Dossetti, era impossibile, dopo la fine del Tripartito, "trovare il perno della nuova compagine in uomini e in forze politiche estranee ai grandi partiti popolari" (11). Di qui la proposta politica di Dossetti: che la Democrazia Cristiana continuasse da sola, in modo coerente ed efficace, quella che era stata "la linea di convergenza e il vero aspetto positivo delle precedenti coalizioni tra partiti di massa" (12). Ciò, naturalmente, in attesa che si ricreassero le condizioni per una ripresa della collaborazione fra democratici cristiani, comunisti e socialisti.

È implicito in quanto già detto che Dossetti vedeva come il fumo negli occhi la collaborazione della DC coi partiti di ispirazione laica e liberale, sicché la sua opposizione alla politica degasperiana fu aspra e intransigente.

Questa opposizione aveva precise radici ideali e politiche. Dossetti e i suoi amici ritenevano infatti che i valori cristiani fossero in contrasto più con il capitalismo borghese che con il comunismo (di qui il fitto dialogo che si realizzò alla Costituente fra Togliatti, Dossetti, La Pira, Moro); essi pensavano quindi che l'azione della Chiesa dovesse "avere per asse la classe operaia" (ritornava qui l'antica suggestione murriana), e che occorresse "distruggere le grandi proprietà". Inoltre, Dossetti e i suoi amici consideravano l'Unione Sovietica più vitale degli Stati Uniti d'America.

C'era, dunque, una profonda consonanza culturale e ideale fra i dossettiani e i marxisti. Esponendo su "Cronache Sociali" (la rivista dei dossettiani) le dottrine del comunismo marxista, Giorgio La Pira, dopo aver formulato varie critiche, riconosceva infatti che "l'angolo visuale dell'economia dal quale Marx ha guardato la realtà storica del secolo XIX gli ha permesso di pervenire ad alcune scoperte di innegabile valore". Tali scoperte, nelle quali consisteva il nucleo vitale e "lievitante" del marxismo, dovevano essere "usate ai fini di una ricostruzione della società attuale". Esse erano, secondo La Pira, essenzialmente le seguenti. 1) Anzitutto l'esigenza di una trasformazione della società borghese in una società di tipo diverso, nella quale venissero eliminate certe strutture economiche, politiche, culturali, non conformi alla natura e alla dignità della persona umana, e nella

quale al principio dell'"atomismo" subentrasse il principio della solidarietà. 2) Il riconoscimento dell'immenso peso che nel complessivo congegno politico e sociale ha la struttura dei rapporti di produzione. 3) Il riconoscimento che il nuovo tipo di società verso il quale il mondo era avviato sarebbe stato caratterizzato da un regime di economia associata (anche se non statizzata, come il marxismo pretendeva). 4) l'esigenza di ricomporre la classe lavoratrice attraverso le categorie in cui essa si articolava come il fatto politico più rilevante della nostra epoca, perché questa classe lavoratrice "ricomposta" era destinata ad esercitare una funzione politica in certo modo prevalente nel concerto delle funzioni politiche riservate a tutte le classi sociali. "La riforma dell'ordinamento sociale in tutti i suoi gradi – dall'economico, al politico, al culturale – sarà (diceva ancora La Pira), non esclusivamente ma in prevalenza, opera di questa classe lavoratrice assurta – col metodo democratico – alla sua maggiorità politica, e diventata, perciò, con le altre – ed anzi in modo prevalente rispetto alle altre – classe dirigente" (13).

Questa dura condanna della società borghese capitalistica, del suo individualismo e atomismo, e la connessa rivendicazione di una economia "associata" per la "ricomposizione" di tutta la società, con la classe operaia come classe dirigente, venivano a costituire un solido terreno di incontro ideale e politico fra dossettiani e comunisti. Tanto più che l'atteggiamento dei dossettiani verso gli Stati Uniti – in quanto incarnazione della più sviluppata civiltà borghese capitalistica – era estremamente negativo. In una *Inchiesta sull'America,* pubblicata su "Cronache Sociali" nel 1947 (non firmata, e quindi condivisa da tutto il gruppo redazionale), si denunciava, negli Stati Uniti, "la unilateralità della concezione della vita, intesa soltanto come occasione per agire; la mancanza di grandi passioni spirituali; la mancanza di pudore in ogni senso; l'esasperazione della divisione del lavoro [...]; la mancanza della capacità di sentire il fascino che è nei piccoli fatti dell'esistenza quotidiana; insomma la sproporzione tra lo sviluppo tecnico ed economico e il raffinamento della sensibilità intellettuale e morale". Negli Stati Uniti, si diceva ancora, "la mancanza di interessi per ciò che va oltre la specialità di ciascuno e tocca l'umana condizione in generale, l'atonia intellettuale, il dogmatismo ingenuo e acritico, sono normali anche tra la gente colta e i professionisti. La scuola non vibra. [...] La morale e perfino la religione si riducono spesso [...] a rispetto empirico e utilitario verso consigli e idee vantaggiose

alla tranquillità individuale [...], cioè tramontano come fatto spirituale nell'atto stesso in cui si pongono, con imponenti conseguenze sociali e organizzative". E via di questo passo. Con la conclusione che "taluni segni, come un certo estremismo irrazionale di critica e di opposizione all'esperimento sociale rooseveltiano, una certa involuzione della legislazione del lavoro, una certa ingenuità grossolana e aggressiva della polemica anticomunista", facevano ritenere che l'America si stesse avviando "verso una specie di fascismo", e che sul piano dei rapporti internazionali, pur non amando la guerra, essa avesse "ormai smarrito le vie della pace" (14).

Era un articolo, questo di "Cronache Sociali" sull'America, che avrebbe potuto figurare tranquillamente sulla rivista di Togliatti, "Rinascita".

La *forma mentis,* la cultura, l'ispirazione politica di De Gasperi erano invece completamente diverse da quelle di Dossetti e dei dossettiani. La sua formazione era quella di un cattolico liberale. Anche quando, nel 1948, la Democrazia Cristiana conseguì la maggioranza assoluta, egli considerò essenziale la collaborazione coi partiti laici e liberali. La sua preclusione verso il comunismo era totale; la solidarietà dell'Italia col mondo libero, che aveva negli Stati Uniti il suo punto di riferimento fondamentale, era per lui ineludibile. Chiarissima era in lui – pur con la sua profonda fede cristiana – la distinzione fra Stato e Chiesa, fra religione e politica: due ordini che in Dossetti risultavano invece strettamente intrecciati e pressoché fusi, concependo egli la politica come uno strumento per la riconquista religiosa di tutta la società, in tutte le sue articolazioni. Sicché, paradossalmente (ma non troppo), nel programma dossettiano di collaborazione col Partito comunista e col Partito socialista era implicita una ispirazione di carattere cattolico integralistico (di qui alcune importanti simpatie di cui Dossetti godeva in Vaticano).

**** **** ****

Note:

1. G. De Rosa, *I partiti politici dopo la Resistenza,* in AA.VV., Dieci anni dopo 1945-1955 , Laterza, Bari 1955, p. 138.
2. Questa lettera è riprodotta in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia,* cit., p. 586.

3. Ibid.
4. Ivi, p. 552.
5. Ivi, pp. 552-3.
6. Ivi, pp. 559-66.
7. R. Romeo, *Italia mille anni,* Le Monnier, Firenze 1981, p. 63.
8. P. G. Zunino, Introduzione a *Scritti politici di De Gasperi,* Feltrinelli, Milano 1979, pp. 67 e 82-3.
9. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna,* vol. XI, Feltrinelli, Milano 1988, p. 388.
10. G. Dossetti, *Fine del tripartito?* (1947), in *"Cronache Sociali" 1947-1951,* Antologia a cura di M. Glisenti e L. Elia, Landi, Roma 1961, vol. I, p. 35.
11. Ivi, p. 36.
12. Ibid.
13. Ivi, vol. 2, pp. 761-2.
14. Ivi, pp. 1035-6.

Giuseppe Bedeschi (1939) è professore ordinario di Filosofia morale nella Facoltà di filosofia dell'Università La Sapienza di Roma. Studioso del marxismo e del pensiero liberale ha pubblicato: *Introduzione a Marx* (Laterza 2000, nona ed.), *Introduzione alla Scuola di Francoforte* (Laterza 1995, 5a ed.), *Storia del pensiero liberale* (Laterza 2003, 5a ed.), *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico italiano del Novecento* (Laterza 2002), che ha vinto il premio Basilicata per la saggistica. Per l'Istituto della Enciclopedia Italiana ha diretto la *Enciclopedia delle scienze sociali* in otto volumi. Collabora a "Nuova storia contemporanea" e al supplemento letterario domenicale del "Sole–24 ore".

SERGIO ROMANO

L'ITALIA VERSO UNA IIª REPUBBLICA?

Cercherò di rispondere alla domanda implicita nel titolo della conversazione ricordandovi ciò che è accaduto in Italia dal 2001, vale a dire dalle ultime elezioni politiche, con qualche ritorno all'indietro nella situazione precedente.

Paradossalmente l'Italia ha un debito di gratitudine con l'Austria. Se le elezioni austriache non avessero preceduto le elezioni italiane del 2001, e se le sanzioni decretate contro l'Austria dopo la formazione del governo Schüssel con i Liberal Nazionali di Haider non si fossero dimostrate un clamoroso insuccesso, una gaffe clamorosa, l'apparizione del governo Berlusconi avrebbe certamente suscitato deplorazioni ufficiali. Non vi furono sanzioni contro il governo Berlusconi ma vi furono certamente critiche, battute sarcastiche e punture di spillo. Il Ministro degli Esteri belga Louis Michel criticava la composizione del governo; la delegazione ufficiale del governo Berlusconi al salone del libro dì Parigi – l'Italia era ospite d'onore della manifestazione – fu accolta con una freddezza che rasentava la cattiva educazione; il Ministro degli Interni tedesco Otto Schilly criticò pubblicamente la polizia italiana dopo gli incidenti al G8 di Genova nel luglio del 2001

con parole che non avrebbe certamente mai usato per i metodi della polizia francese durante le manifestazioni di Parigi. Tutta la stampa liberal europea, dal Financial Times a Le Monde, all'Economist, cominciò a pubblicare articoli severi sulla "anomalia italiana".

Alcuni giornali non hanno ancora smesso: due o tre mesi fa mi caddero gli occhi su un titolo del Le Monde in cui "l'Italia di Berlusconi", tra virgolette, era implicitamente descritta come un luogo da cui era meglio stare lontani. Nell'articolo lessi un'intervista con un architetto siciliano, che passa una parte dell'anno a Parigi, e non faceva alcun riferimento alla situazione politica del suo Paese. Ma il redattore era giunto automaticamente alla conclusione che le frequenti assenze dall'Italia dell'architetto siciliano erano dovute a una comprensibile ripugnanza per l'imprenditore televisivo che presiede il governo.

Questo è stato per molto tempo ed è ancora per certi aspetti il clima di una parte della stampa europea. Insomma in Europa il nome di Berlusconi fa ancora saltare il ginocchio dell'intelligencija liberaldemocratica, come accade quando il medico vi colpisce con un piccolo martello per giudicare le vostre reazioni. Qualche mese fa un intelligente giornalista britannico, John Lloyd, ha scritto per la rivista on line *Prospect* un saggio intitolato: "perché l'Italia conta". La tesi di Lloyd è nel sottotitolo: "Berlusconi non è più soltanto un minaccia per la democrazia italiana, è un ammonimento per il resto dell'Europa".

Questa anomalia italiana ha tre volti. Il primo è quello di Gianfranco Fini, vice Presidente del Consiglio e leader di un partito, Alleanza Nazionale, che discende dal Movimento Sociale Italiano e ha quindi radici fasciste; il secondo è quello di Umberto Bossi, ministro per le Riforme e leader di un partito, la Lega Nord, che ha proposto per alcuni mesi la secessione dell'Italia del Nord dal resto del Paese ed è stato in alcune circostanze demagogicamente xenofobo; il terzo volto è quello di Silvio Berlusconi, fondatore di un impero mediatico, proprietario di aziende, imputato in alcuni processi per corruzione e fondatore di un partito, Forza Italia, che ha sfruttato per affermarsi tutte le risorse delle sue imprese e che io stesso ho definito al momento della sua apparizione, un «partito azienda».

Queste sono le accuse che una parte dell'opinione pubblica europea

rivolge alla situazione italiana oggi. Le prime due anomalie mi sono sempre sembrate poco importanti, Fini e Bossi sono uomini politici abili e intelligenti. Il primo è riuscito a traghettare un partito di estrema destra verso posizioni moderate e ha recuperato alla democrazia una parte importante della società italiana, il secondo è un tribuno camaleontico ma ha avuto il merito di mettere il federalismo all'ordine del giorno della politica nazionale e ha dato una salutare spallata alla partitocrazia italiana. Quando certe affermazioni di Bossi suscitano le nostre preoccupazioni e il nostro sdegno, credo che dovremmo ricordare anche i suoi meriti: il federalismo all'ordine del giorno della democrazia italiana e una certa spallata al sistema dei partiti. Se il sistema politico italiano non è più quello degli anni in cui l'Italia era governata da una specie di *politburo* di cui facevano parte la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Comunista e gli alleati minori della DC, lo dobbiamo in buona parte ai procuratori di Milano e a Umberto Bossi. La vera anomalia della democrazia italiana e del suo sistema politico è quindi Silvio Berlusconi, imprenditore e uomo politico, proprietario di reti televisive e presidente del Consiglio, imputato in alcuni processi e leader di una maggioranza che ha riformato i codici con leggi da cui lui stesso e alcuni suoi colleghi in affari hanno tratto una sorta di impunità. L'anomalia italiana si chiama Berlusconi o, se preferite, conflitto di interessi. Ma questo non ha impedito a molti italiani di votare per lui e per la sua coalizione nel 1994 é nel 2001. (Nel 1996 Berlusconi perdette le elezioni ma ebbe pur sempre la maggioranza del voto espresso con metodo proporzionale). L'anomalia Berlusconi, quindi, è in realtà un'anomalia italiana, giacché nessuno sostiene che le elezioni siano state truccate e che i risultati siano stati ottenuti con la violenza o manipolati con l'inganno. La domanda a cui occorre dare una risposta è: perché tanti italiani hanno votato per Silvio Berlusconi? Sono tutti immorali, cinici, insensibili ai principi etici di una democrazia moderna?

Per capire ciò che è accaduto occorra tornare all' anno primo della crisi, vale a dire al 1992. Negli anni precedenti l'Italia era diventate, una partitocrazia consociativa. Gli italiani non sceglievano il governo. Con il loro voto davano una procura a un partito che ne avrebbe fatto durante la legislatura l'uso più conforme alle sue convenienze e alle sue strategie. Questo regime opaco, cioè non trasparente, aveva prodotto una serie di effetti negativi. I partiti si erano trasformati in pesanti e costose istituzioni parastatali. Quando il finanziamento

pubblico, introdotto con una legge degli anni Settanta, si rivelò insufficiente, ciascuno di essi cominciò a procurarsi denaro illegalmente. La Democrazia Cristiana, i socialisti e i loro alleati riscuotevano una specie di tassa sugli affari che finiva in parte nelle casse dei partiti, in parte in quelle di qualche mediatore. Il Partito Comunista partecipava occasionalmente alla divisione della tassa, ma ricavò la maggior parte delle sue risorse dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica sino alla fine degli anni settanta, dal commercio Est-Ovest negli anni seguenti e, sotto forma di sostegno logistico, dalla lega delle cooperative. Quanti erano al corrente di queste operazioni? Se calcoliamo tutti coloro che ricevevano alla fine del percorso una frazione di tangente e sapevano nel contempo di non potere inserire la somma in una contabilità ufficiale, la risposta è: non meno di un milione. Se calcoliamo i loro famigliari, qualche milione.

Oltre a essere corrotto e immorale il sistema politico era per l'economia italiana terribilmente costoso e inefficiente. Gli industriali e gli impresari scaricavano le tangenti sui loro costi e fornivano opere pubbliche care e mediocri. Non é tutto. Anche la consociazione aveva un costo: quando le decisioni dipendono in ultima analisi da un'intesa fra tutti i partiti che concorrono al governo della cosa pubblica occorre accontentare tutti e spendere più denaro di quanto non sia necessario là dove la maggioranza deve lavorare sotto gli occhi dell' opposizione. All'inizio degli anni novanta il debito pubblico italiano rappresentava ormai il 125% del prodotto interno lordo e ciò accadeva paradossalmente mentre l'Italia firmava il trattato di Maastricht per la creazione di una unione economico-monetaria e sottoscriveva impegni con cui accettava il rigoroso regime finanziario previsto dal trattato.

Il cattivo sistema politico aveva comunque suscitato un movimento per la riforma delle istituzioni: un deputato democristiano Mario Segni propose che gli italiani abolissero con un referendum il sistema elettorale proporzionale che era diventato il pilastro e il contrafforte della democrazia consociativa. Il Presidente della Repubblica di allora, Francesco Cossiga, mandò alle Camere un messaggio in cui sostenne che era giunto il momento di modificare la Costituzione del 1948, in altre parole fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 vi erano uomini all'interno delle stesse istituzioni perfettamente consapevoli della necessità di riformare il sistema politico italiano. Fu in

questo clima di polemiche e discussioni che scoppiò nel febbraio del 1992 il caso di Mario Chiesa, presidente socialista di una vecchia istituzione benefica milanese, il Pio Albergo Tribulzio, arrestato dalla Procura di Milano mentre riceveva la tangente con cui una piccola impresa si era aggiudicata la pulizia quotidiana dell'ospizio. Cominciò così una tempesta giudiziaria che si abbatté per due anni sulla classe política italiana ed ebbe l'effetto di annientare la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e i loro alleati minori. Gli eredi del partito comunista furono salvati paradossalmente dalla crisi della loro Casa Madre, vale a dire dalla crisi dell'Unione Sovietica, perché le colpe commesse prima del 1989 erano state cancellate da una amnistia e quelle che avrebbero forse commesso nel periodo successivo furono rese impossibili dalla condizione fallimentare dello Stato sovietico, ormai non più in grado di fornire denaro né direttamente né indirettamente attraverso le tangenti sul commercio Est-Ovest.

Da allora gli osservatori della politica italiana si chiedono perché l'arresto di un mariuolo, come Bettino Craxi definì Mario Chiesa, sia stato il primo episodio di una lunga e devastante reazione a catena. Ho già implicitamente suggerito alcuni fattori: la lunga crisi istituzionale, i vecchi malumori della opinione pubblica per la partitocrazia e i suoi costi, i nuovi impegni economici e finanziari che l'Italia aveva sottoscritto con il trattato di Maastricht e che la obbligavano a una disciplina, a un rigore, mai prima d'allora praticati.

Ma non credo che vi sarebbe stata Tangentopoli se una parte della magistratura inquirente, soprattutto a Milano, non avesse avuto il sentimento che quelle indagini potevano diventare l'equivalente di una grande promozione istituzionale del corpo giudiziario italiano. Non ho mai creduto all'esistenza di un partito dei giudici e a una strategia organica del corpo giudiziario italiano. Non ho mai creduto, in altre parole, che i magistrati si ripromettessero la conquista del potere in nome e per conto della sinistra. Credo tuttavia che il ruolo della magistratura nelle grandi emergenze nazionali degli anni precedenti – penso al terrorismo e alla mafia – avesse suscitato in molti suoi rappresentanti la speranza di uno Stato governato dalla legge, in cui i giudici, ma soprattutto i magistrati inquirenti sarebbero stati per così dire i tribuni della plebe, i custodi del diritto, e avrebbero esercitato una specie di vigilanza sacerdotale sugli uomini politici. In altre parole mi è accaduto qualche volta di pensare che i Procuratori italiani, o

alcuni fra essi, pensassero in chiave laica allo stato iraniano dove esiste una dirigenza politica, ma altresì un collegio supremo composto per l'appunto dagli ayatollah. Debbo dire che questa ambizione di una parte della magistratura italiana, soprattutto inquirente, mi sembrò doppiamente pericolosa. in primo luogo perché avrebbe consegnato poteri straordinari nelle mani di un corpo che non aveva e non ha un mandato popolare. In secondo luogo perché avrebbe colpito soltanto un piccolo numero di imputati, ma messo fuori gioco per un lungo periodo un alto numero di persone imputate o sospettate, vale a dire esattamente quello che è accaduto.

Il finanziamento illegale dei partiti era purtroppo divenuto un fenomeno troppo diffuso e generalizzato per essere affrontato e curato soltanto con le armi della giustizia, occorreva a mio avviso sottrarre ai procuratori, con una amnistia, il potere di condizionare le sorti della politica italiana e restituire questo potere agli elettori. Ma gli eredi del Partito Comunista, in buona parte risparmiati dalle indagini, non erano interessati a una tale soluzione e gli altri non avevano la forza e l'autorità morale per reclamare l'amnistia. La stampa stessa non poté esercitare il ruolo che in altre circostanze avrebbe potuto interpretare. Due grandi giornali nazionali, La Stampa e il Corriere della Sera, in particolare, non poterono perché se lo avessero fatto sarebbero stati facilmente accusabili di fare gli interessi dei loro proprietari. Ogni qualvolta un governo (quello di Giuliano Amato nel 1992, quello di Silvio Berlusconi nel 1994) provò timidamente a ridurre l'area di intervento o i poteri della magistratura inquirente, l'Italia assistette a una specie di sollevazione giudiziaria. I procuratori andarono di fronte alle telecamere e minacciarono implicitamente di abbandonare le loro funzioni. Mi sono chiesto più volte che cosa sarebbe successo se i capi di stato maggiore fossero andati di fronte alle telecamere semplicemente perché una legge privava le forze armate di un finanziamento necessario alla difesa dello stato.

Fra il tentativo di Amato e quello di Berlusconi un altro avvenimento, nel frattempo, aveva sconvolto la politica italiana. Messo in ginocchio dalle indagini giudiziarie e sollecitato dal movimento referendario di Mario Segni, il parlamento aveva finalmente cambiato la legge elettorale. Nel 1993 non vi furono soltanto le indagini dei procuratori e la messa sotto accusa di una larga parte della classe politica italiana vi fu anche il referendum e dopo il referendum venne la modi-

fica della legge elettorale. Dopo avere votato per 45 anni con un sistema proporzionale che fotografava fedelmente l'arcobaleno politico nazionale e rendeva il paese molto difficilmente governabile, l'Italia ebbe finalmente, grazie alla riforma della legge elettorale, un sistema prevalentemente maggioritario: il 75% delle due Camere sarebbe stato eletto all'inglese, in collegi uninominali, e il 25% con criteri proporzionali.

Non era la migliore delle leggi possibili ma era pur sempre un onesto tentativo per rompere i meccanismi della democrazia consociativa. La sinistra ex comunista capì che nei nuovi collegi uninominali, dopo quanto era accaduto nei mesi precedenti, i rappresentanti dei vecchi partiti moderati sarebbero stati assenti o molto indeboliti dalle indagini giudiziarie. Fu questa la ragione per cui il partito dei Democratici di Sinistra chiese al Capo dello Stato le elezioni anticipate. Il presidente della Repubblica sciolse le Camere e il paese fu chiamato alle urne.. Grazie alla somma di questi due fenomeni (gli scandali giudiziari e la nuova legge elettorale), la sinistra, alla fine del 1993, aveva la ragionevole speranza di conquistare una maggioranza non inferiore al 70% dei seggi delle due camere.

Questa era la situazione alla fine del 1993. Silvio Berlusconi – il proprietario di Fininvest, la finanziaria che controlla il suo impero mediatico – ebbe il merito di comprendere che la nuova legge elettorale esigeva, per evitare la dispersione dei voti, la formazione di grandi blocchi elettorali. Nessuna forza politica d'ora in poi sarebbe stata inutile o marginale. Se in 75% dei collegi vince chi ha un voto di più, i voti bisogna raccattarli tutti, e per ottenere questo rtisultato non si può lasciare che alcuni partiti rimangano in un angolo buio, in una specie di ghetto,. Per questo strinse un patto elettorale con il Movimento Sociale Italiano di Gianfranco Fini e con la Lega Nord di Umberto Bossi. Ma occorreva un leader che desse alla coalizione un volto e chiedesse alla nazione un mandato personale. E ciò che Silvio Berlusconi fece con una videocassetta registrata nella sua villa di Arcore e trasmessa dalle sue reti televisive. I miei colleghi della Stampa, il giornale per cui scrivevo in quel periodo, ebbero l'impressione che quell'appello televisivo fosse soltanto un lungo spot commerciale e che gli italiani sarebbero rimasti insensibili a questo nuovo stile. A me sembrò invece che Berlusconi avesse finalmente rotto il diaframma fra la società e una classe politica che sino ad allora aveva

parlato principalmente di se stessa e con se stessa. Nei suoi interminabili monologhi televisivi Berlusconi è narcisistico, autocontemplativo, instancabile laudatore di se stesso, sfacciatamente esagerato nell'elencare i propri meriti e altrettanto sfacciatamente reticente nell'ammettere i propri errori ma fa una cosa che era in Italia, prima di lui, pressoché ignota: parla ai suoi connazionali. Fu questa la ragione della sua vittoria nel 1994. Riempì il vuoto politico lasciato dalla scomparsa dei partiti moderati, offrì una speranza a elettori che correvano il rischio di non essere rappresentati e dette agli italiani la sensazione che potevano per la prima volta, con il loro voto, scegliere il presidente del Consiglio.

Quanta parte ebbero le sue televisioni nell'assicurargli questo successo? Forse minore di quanto non si creda e di quanto non sia stato detto, si trattò comunque di una battaglia ad armi pari. Nel 1994 le sinistre controllavano i tre canali della Rai e Berlusconi controllava i tre canali di Mediaset. Paradossalmente quella fu la prima unica occasione in cui vi fu *par condicio.*

Torniamo al 1994, la vittoria di Berlusconi, come sappiamo, fu effimera. Il presidente del Consiglio commise molti errori e dette la sensazione di non avere compreso, tra l'altro, che i maggiori problemi italiani del momento erano il risanamento dei conti pubblici e l'ingresso nell'Unione economica monetaria, vale a dire l'adozione dell'euro. Cadde quando Umberto Bossi abbandonò la coalizione nel novembre del 1994. Ma gli elettori moderati ebbero l'impressione, a torto o a ragione, che il leader di Forza Italia fosse stato vittima di uno sgambetto.

Le nuove regole del sistema politico italiano avrebbero dovuto suggerire al Presidente della Repubblica lo scioglimento delle Camere. Ma il Capo dello Stato, che non amava né Berlusconi né la Democrazia maggioritaria e bipolare, preferì dare alle sinistre il tempo di organizzarsi. Le elezioni, quindi, ebbero luogo nel 1996 e si conclusero con la vittoria del Centro Sinistra. Ma non furono, rispetto alle elezioni degli anni precedenti, un passo indietro. Il primo a rendersi conto che le elezioni del 1994 avevano cambiato il paesaggio politico italiano fu Romano Prodi.. Per vincere Prodi utilizzò quasi tutte le novità introdotte da Berlusconi nel sistema politico, formò un cartello elettorale ancora più eterogeneo e variopinto di quello che

aveva creato Berlusconi, combatté la sua battaglia in prima persona come Berlusconi, chiese un mandato personale come Berlusconi. Dovette dimettersi nel 1998 perché fu abbandonato da uno dei partiti che lo avevano sostenuto, esattamente come era accaduto a Berlusconi nel 1994. Ma grazie anche all'aiuto del Presidente della Repubblica il centro sinistra riuscì a governare per tutta la legislatura e realizzò alcuni obiettivi importanti. Ridusse drasticamente il disavanzo, evitò che l'Italia venisse respinta dal club dell'Euro e riuscì a barcamenarsi dignitosamente, nonostante le proprie contraddizioni, durante la guerra del Kossovo.

Alla fine della legislatura, Berlusconi era pronto a tentare nuovamente la conquista del governo. Aveva ricostituito la sua coalizione faticosamente grazie a un nuovo rapporto con Umberto Bossi,. Grazie all'aiuto di Helmut Kohl era riuscito ad ottenere (risultato ancor più importante per certi aspetti) che Forza Italia divenisse membro del Partito Popolare europeo, quindi acquistasse una più forte valenza europea. Ma non aveva fatto nulla per tagliare i nodi del suo conflitto d'interessi ed era ancora imputato in alcuni processi per corruzione.

Quando venne al Corriere della Sera per un incontro con la redazione, verso la fine della campagna elettorale, gli chiesi che cosa avrebbe fatto per affrontare il primo dei suoi problemi, il conflitto d'interessi. Dalla sua risposta alquanto vaga capii che intendeva conservare la proprietà delle sue aziende. Voleva continuare a servirsi politicamente delle sue stazioni televisive? Voleva conservare l'impero che aveva creato con le sue mani e a cui era sentimentalmente legato? Temeva che gli acquirenti, supponendolo costretto a vendere, avrebbero cercato di pagare un prezzo inferiore al valore? Probabilmente un po' dell'uno e un po' dell'altro. Se gli avessi fatto queste domande mi avrebbe risposto molto probabilmente con qualche elegante bugia. Ne trassi comunque l'impressione che non avrebbe venduto nulla e che era convinto di poter vincere egualmente. I fatti hanno confermato l'impressione di Berlusconi. Il governo, non appena costituito, ha presentato un disegno di legge sul conflitto d'interessi, promesso entro cento giorni, che impone al proprietario di rinunciare alle cariche sociali ma non l'obbliga a vendere (una misura, probabilmente anticostituzionale) La legge sarebbe, tutto sommato, una buona legge europea, possibile modello per la legislazione di altri

paesi, se il proprietario nella sua veste di Presidente del Consiglio non avesse al tempo stesso la possibilità di orientare la televisione pubblica, quindi di essere al tempo stesso proprietario di tre reti private e controllore occulto ma efficace, come fu del resto anche il centro sinistra, delle tre reti televisive pubbliche.

L'anomalia diverrebbe meno grave se la Rai venisse in parte privatizzata e un più largo mercato televisivo riducesse la quota Fininvest sul mercato nazionale. Ma alla privatizzazione della Rai si oppone un grande partito trasversale, composto da una parte della maggioranza, una parte dell'opposizione e naturalmente dalla quasi totalità dei dipendenti della Rai, preoccupati del loro futuro. In queste circostanze resta soltanto la speranza che la vigilanza della pubblica opinione, della stampa e del Parlamento riempia i vuoti della legge e costringa il Presidente del Consiglio a comportarsi con onesta prudenza.

Resta ora da capire perché Berlusconi, nonostante alcuni evidenti handicap, sia tornato al potere. La prima ragione del suo successo è una vecchia inossidabile regola della democrazia: la voglia di cambiare. Il governo di centro sinistra aveva realizzato un grande obbiettivo nazionale, l'ingresso in Eurolandia, ma aveva tagliato il traguardo tassando i contribuenti e costringendoli a stringere la cinghia.

Ora l'elettorato italiano, come quello di tutta l'Europa, voleva una politica fiscale meno rigorosa. Non basta. La coalizione che aveva vinto le elezioni del 1996 era troppo eterogenea, ancora più eterogenea del centrodestra, e aveva dimostrato di essere contraddittoria e litigiosa. Ce ne accorgemmo quando sostituì Romano Prodi con Massimo D'Alema, D'Alema con Giuliano Amato e infine quando si presentò alle elezioni con un quarto leader, Francesco Rutelli, scelto all'ultimo momento e male amato addirittura da una parte del suo stesso schieramento. Ne avemmo conferma quando constatammo che questa coalizione di centrosinistra aveva si ottenuto risultati molto positivi, ma era incapace soprattutto di accordarsi sul modo in cui modernizzare la società italiana e affrontare alcune delle questioni da cui dipende il rilancio della economia nazionale: grandi infrastrutture, il mercato del lavoro, pensioni, sanità, funzione pubblica. La presenza all'interno della coalizione di forze molto conservatrici sul piano sociale come i comunisti italiani di Cossutta, di forze fiancheg-

giatrici come la CGIL, di forze antimodernizzatrici come i Verdi, rendeva quella coalizione poco adatta a imprimere un colpo di modernizzazione alla società italiana. E' possibile infine che il successo del centrodestra sia stato favorito anche dalle politiche più restrittive che alcuni dei suoi partiti promettevano in materia di immigrazione. Quella dell'immigrazione è una questione comune a tutti i paesi europei. Non ce n'è uno in cui nel corso di questi ultimi anni le leggi sull'immigrazione non siano state rese più restrittive.

Restava naturalmente, al momento del voto, il grande problema irrisolto del conflitto d'interessi. Ci si chiede perché questo governo non riesca ad affrontarlo, ma ci si chiede anche perché il centrosinistra, nei cinque anni in cui è stato al potere, non abbia fatto nulla. Perché? Forse perché il conflitto d'interesse concerne nella società italiana un numero molto elevato di persone e ogni qualvolta si cerca di fare una legge ci si scontra con interessi che non sono soltanto quelli del Presidente del Consiglio, ma anche di molte categorie italiane che si sono ormai abituate a vivere con certe regole e non hanno nessuna voglia di cambiare le loro abitudini. Vi era poi il problema dei processi. Molti italiani si sono chiesti se tanti processi contro il clan Berlusconi, in un paese dove una larga parte della classe dirigente era coinvolta nelle cattive abitudini della prima Repubblica, fossero moralmente e politicamente giustificati. Perché tanti processi in quella direzione e meno, molto meno, in altre direzioni?

Insomma questo è il quadro in cui gli elettori italiani hanno fatto le loro scelte nel 2001. Sarà bene ricordare comunque che in questi anni non sono mai stati chiamati a scegliere fra il bene e il male, fra politici virtuosi e politici peccatori. Sono sono stati chiamati a scegliere fra il male e il meno peggio.. Queste sono le scelte piuttosto strette all'interno delle quali gli elettori italiani hanno dovuto operare. Insomma la prima Repubblica è certamente morta, ma la seconda repubblica non è mai nata. La classe dirigente, anche quando veste abiti nuovi, resta, a parte qualche eccezione, quella di sempre, con numerosi passaggi da un campo all'altro (circa 200 transfughi in Parlamento nella passata legislatura). In questa situazione credo che gli italiani abbiano semplicemente votato oscillando come in ogni democrazia europea fra centrodestra e centrosinistra.

Esiste ora la possibilità di costruire effettivamente una seconda

repubblica? Di metterci cioè definitivamente alle spalle il sistema consociativo della prima ?

Il sistema politico italiano è cambiato soprattutto a causa della legge elettorale del '93, ma rimane ancora incompiuto. Vi è un bipolarismo che consente agli italiani, per la prima volta, di scegliere fra due blocchi. Ma quando eleggono un uomo politico e gli danno implicitamente il mandato di costituire il governo, questo uomo politico non dispone dei poteri di cui dispone qualsiasi altro premier o Presidente del Consiglio o Cancelliere nelle grandi democrazie europee. Non è né un premier alla spagnola, né un Cancelliere alla tedesca, né, meno che mai, un Premier all'inglese. E' un Presidente del Consiglio, vale a dire una specie di *chairman* del consiglio di amministrazione, primo fra pari, costretto a barcamenarsi fra le contraddizioni della sua maggioranza. Perché? Perché non dispone dei due dei maggiori poteri di cui dispongono i capi del governo in qualsiasi altra grande democrazia europea: non può sciogliere le Camere, una prerogativa del Presidente della Repubblica. Non dimentichiamo che molti governi europei hanno governato con maggioranze risicate, addirittura nel caso della Gran Bretagna, con un solo voto di maggioranza, semplicemente perché il premier era in grado di dire: attenzione, sciolgo le Camere. Tutti hanno paura di andare a casa, soprattutto nel momento in cui rischiano oltretutto di far brutta figura con gli elettori, e il potere di sciogliere le Camere è quindi, per le maggioranze, uno straordinario cemento. Forse se Berlusconi avesse avuto il potere di sciogliere le Camere, molte delle turbolenze degli scorsi mesi sarebbero state evitate.

Il secondo potere di un un vero premier è quello di revocare i ministri. E' molto buffo quello che sta succedendo in Italia, forse per ragioni caratteriali, forse perché è privo di questo potere, Berlusconi non è ancora riuscito a fare un rimpasto. I rimpasti non sono una patologia di un governo: sono la fisiologia di un governo di legislatura. Tony Blair fa mediamente un rimpasto importante ogni legislatura e fa poi una serie di ritocchi in corso d'opera. Non esiste paese democratico in cui non sia fisiologicamente necessario, dopo due anni, due anni e mezzo, fare un rimpasto. Li faceva persino Mussolini e li chiamava cambi della guardia. E invece Berlusconi non ci riesce. Ha fatto molto fatica persino a cambiare un sottosegretario agli Interni che sarebbe stato utile cambiare subito, non appena si pose il

problema della sua incompatibilità. Ha fatto una enorme fatica a cambiare il Sottosegretario ai Beni Culturali, il quale è persona per certi aspetti adorabile e intelligente, ma del tutto inadatta a quella funzione ed è stato per molto tempo una spina nel fianco del povero ministro per i Beni Culturali.

Mancano quindi nel sistema politico alcune caratteristiche necessarie per l'esercizio di un bipolarismo corretto, per non parlare di alcune riforme costituzionali mai realizzate, fra cui l'abolizione di un bicameralismo perfetto. Siamo ancora in un sistema in cui la Camera dei deputati e il Senato hanno esattamente gli stessi poteri, e questo raddoppia i tempi necessari per l'adozione di qualsiasi legge. Aggiungo infine che l'anomalia Berlusconi è diventata in questi ultimi mesi ancora più evidente di quanto non fosse prima. Troppe leggi sono state adottate semplicemente per risolvere problemi giudiziari del Presidente del Consiglio: Il falso in bilancio, le rogatorie, il legittimo sospetto, il lodo Maccanico. Queste leggi, di per sé, non sono incivili e possono essere discusse, giustificate. Ma tante leggi, una dopo l'altra, adottate in un contesto in cui il primo a beneficiarne è il Presidente del Consiglio, non possono a lungo andare giovare all'immagine del governo.

Per riassumere direi che il sistema politico italiano oggi ha tre vizi. Il primo vizio è rappresentato per l'appunto da un Presidente del Consiglio che ha avuto il grande merito di cogliere l'occasione offerta dalla legge elettorale del 1993 e di scendere in campo, ma è, come ho appena detto, una anomalia politico-giudiziaria all'interno dell'Italia

Il secondo vizio è rappresentato per certi aspetti da un altro personaggio, Romano Prodi, che ha avuto nel 1996 il grande merito di fare ciò che Berlusconi aveva fatto nel 1994 e di preparare l'ingresso dell'Italia nell'Euro, ma è a sua volta per molti aspetti, come ex presidente dell'Iri, un uomo del passato. Berlusconi e Prodi sono legati al passato e fanno grande fatica a uscirne.

La terza anomalia è rappresentata dai DS. Sono un partito importante per la politica italiana, ma al tempo stesso continuano ad essere anche loro legati al loro passato comunista perché nel momento in cui hanno definito la loro nuova identità lo hanno fatto in modo

opaco, poco trasparente, senza un dibattito interno, e ne vediamo la prova nel fatto che una larga zona del partito non è riuscita a trasformarsi. I D'Alema, i Fassino e molti uomini dei DS sono certamente socialdemocratici, ma ancora si portano dietro quella corrente massimalista che si chiama il "correntone" che in realtà è ancora profondamente legata al suo passato comunista.

Questi sono i tre vizi della politica italiana che rendono difficile il passaggio dalla prima repubblica, certamente morta, a una seconda repubblica non ancora nata.

Sergio Romano, Ambasciatore, storico e saggista, è autore di una vasta produzione saggistica. Tra i suoi libri si ricordano: *Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989*, Longanesi, Milano, 1991; *L'Italia scappata di mano*, Longanesi, Milano, 1993; *Cinquant'anni di storia mondiale*, Longanesi, Milano, 1995; *Le Italie parallele*, Longanesi, Milano, 1996; *Lettera ad un amico ebreo*, Longanesi, Milano, 1997; *Confessioni di un revisionista*, Ponte alle Grazie, Milano, 1998; *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, ultima edizione, Longanesi, Milano, 1998; *La pace perduta*, Longanesi, Milano, 2001; *Memorie di un conservatore*, Longanesi, Milano, 2002.